Jill Shalvis
SERIE "Strapazzami di baci"

Sei pazzo di me?

New and... Improved? © *2000*
Harlequin Temptation N° 7 del 27/2/2006
Prima edizione Harmony Desire luglio 2001
Prima edizione Harmony Desire aprile 2002
Prima edizione Harmony Desire novembre 2002
Seconda edizione Harmony Extra febbraio 2006

1

Era un giorno come gli altri nella vita di Rebecca Anne Lewis. Il lavoro di chimico presso il Laboratorio Scientifico *Sierra* le lasciava spazio per poco altro. D'altronde era sempre stata una persona responsabile, equilibrata e solida come una roccia. E allora, qual era il problema? Che le rocce erano solide, ma noiose fino all'inverosimile.

Il mese prima aveva varcato la soglia dei fatidici trenta. La sua vita era perfetta, il suo appartamento era perfetto, il suo lavoro era perfetto, eppure lei avrebbe voluto strillare per la monotonia che avvolgeva tutta quella banale perfezione.

Come ormai accadeva sempre più spesso, in quel momento le venne in mente la sua fantasia segreta di lanciare fuori dalla finestra ogni cautela e diventare misteriosamente attraente e audace, diversa e sexy. Così almeno non avrebbe dovuto scervellarsi per ricordare se aveva avuto rapporti sessuali negli ultimi dieci anni.

La porta del laboratorio si aprì e dei passi sicuri e decisi percorsero il corridoio dirigendosi verso di lei. Per un istante Rebecca chiuse gli occhi e finse che quei passi appartenessero a un uomo alto, bruno e bellissimo, che avrebbe trasformato in realtà la sua fantasia. Le avrebbe dato un'occhiata e con un movimento fulmineo del suo braccio lungo e forte avrebbe spazzato via tutto dal piano di lavoro. L'avrebbe sollevata da terra e poi accarezzata sui fianchi e giù lungo le cosce, che le avrebbe dischiuso infilandoci in mezzo una gamba...

Un momento. A riportarla sulla terra fu il cigolio delle scarpe da tennis

VISIT…

dietro la porta. L'uomo dei suoi sogni non calzava scarpe da tennis. Rebecca sospirò per l'intrusione della dura realtà nell'unica vita sessuale che al momento aveva, quella delle sue fantasticherie.

I passi si avvicinarono. Non si trattava di nessun uomo misterioso, ma solo del suo capo Kent Wright. «Un cambiamento» sbuffò lei sventolandosi con le mani. «Ho decisamente bisogno di un cambiamento serio.»

«Cosa? Stai sperimentando un cambiamento?» Kent se stava sulla porta, alto, bruno e fastidiosamente divertito.

«Non proprio.»

«Sei sicura? Voglio dire, adesso sei ufficialmente una persona matura.» Le andò incontro, le spalle dritte e la falcata lunga e decisa. Kent non era vanitoso né pieno di sé, si sentiva solo a suo agio nella propria pelle. Una risata gli fece luccicare gli occhi scuri. «In pratica, hai già un piede nella fossa» aggiunse.

«Divertente.» Diamine, una povera ragazza compiva trent'anni e tutti si sentivano in diritto di ricordarglielo quotidianamente. Appena il giorno prima la segretaria dello staff le aveva portato un mazzo di rose nere. «Non che siano affari tuoi, comunque mi riferivo a un cambiamento nel senso di *avventura*, non di cambiamento di vita.»

«Avventura.» Kent la osservò con aria meditabonda, e lei non poté certo dargli torto.

Era la personificazione della melensaggine. A scuola l'avevano votata perché elargisse una sua foto da inserire nel dizionario in corrispondenza del termine: insignificante. Al college la situazione non era granché migliorata, ma almeno con tutte quelle lezioni di scienze si era ritrovata in mezzo a persone simili a lei.

«Che tipo di avventura?» si chiese lui. «Per esempio dare fuoco al tuo terminale?»

Kent aveva parlato in termini contenuti, la voce profonda che sprizzava buonumore, tuttavia Rebecca arrossì captando l'allusione al modo in cui aveva perso il suo ultimo impiego come chimico. Tanto era brillante dal punto di vista intellettivo quanto imbranata e priva di buonsenso. La cosa l'aveva messa nei guai più volte di quante le andasse di ammettere, facendole perdere più lavori di quanti gradisse ricordare.

Grazie al cielo il colloquio di lavoro con Kent era andato molto bene e sembrava che lui credesse davvero nelle sue capacità. Tuttavia Rebecca

non voleva sfidare troppo la sorte. Raccontargli il suo nuovo progetto per una nuova ed elettrizzante vita privata avrebbe potuto spaventarlo. A dire il vero, avrebbe spaventato chiunque la conoscesse. «Oh, è acqua passata ormai» sbottò sulla difensiva. «Non intendevo *quel* tipo di avventura.»

«Ah.» Kent annuì con aria solenne. «E dunque?»

Rise nervosamente perché non sapeva che pesci pigliare. «Non ha niente a che vedere con il lavoro. Sto parlando della mia vita privata.»

«Qualche problema?»

«È... è perfetta.» Rebecca alzò gli occhi al cielo. «Ma talmente noiosa che non riesco neanche a pensare a qualcosa da dire in proposito.»

«Mi devo preoccupare?»

«Certo che no. Non sono questioni che attengono al lavoro.»

Per fortuna Kent lasciò cadere l'argomento. «Ho dato un'occhiata al tuo rapporto sul virus *TD*. Lavoro perfetto.»

Perfetto. Di nuovo quella dannata parola. Benché Rebecca cercasse di non prendersela, non ebbe molto successo. «Ti spiace cercare un altro aggettivo?»

«Ma *perfetto* è quello giusto.»

«Lo odio.»

«Perché...?»

«Perché è noioso quanto lo sarà il resto della mia vita!»

Kent sbatté le palpebre lentamente. «Il che ci riporta alla storia del cambiamento, giusto?»

«Sì.» Rebecca gli lanciò un'occhiataccia. «Quindi, se non ti dispiace, non dirmi che il mio lavoro è perfetto.»

Un altro uomo forse l'avrebbe guardata con aria quantomeno perplessa, oppure sarebbe scoppiato a ridere, ma Kent si limitò ad assimilare la sua richiesta. «Esporrò un annuncio» dichiarò con voce ingannevolmente seria. «A tutti gli impiegati: chi userà le parole *perfetto* e *Rebecca* nella stessa frase lo farà a suo rischio e pericolo.»

Al diavolo. Come se potesse capire! Kent aveva i capelli scuri, gli occhi ancora più scuri e un sorriso letale, quando lo sfoderava. Era alto, dinoccolato ma muscoloso, e incredibilmente bello, nel senso più pericoloso del termine. Il suo staff era ben felice di spettegolare su di lui, quando non era a portata d'orecchio, e delle compagnie femminili che si sceglieva.

Tuttavia, nonostante il suo aspetto da divinità greca, non era un playboy.

Rebecca lavorava al *Sierra* da poco, ma aveva già imparato che a Kent piaceva stare solo, non avere nessuno a cui rendere conto e, soprattutto, tenersi per sé i propri pensieri e i propri sentimenti. La cosa gli dava un vantaggio: lo rendeva ancora più affascinante agli occhi del sesso opposto. Ma non era il fascino del suo capo a preoccupare Rebecca, bensì quel fascino che mancava a lei.

Kent allungò un dito e le sfiorò il punto tra gli occhi che era sempre contratto quando si concentrava. In quel momento era accigliata. «Tua madre non ti ha mai detto che ti si potrebbe bloccare la faccia in quella posizione?»

Non si erano mai toccati prima. Era solo un dito e tuttavia accadde un fatto assai strano. Un guizzo di consapevolezza attraversò Rebecca come una saetta. Era talmente forte da farle quasi male. Gli occhiali le si appannarono e la lingua seguì a ruota, inceppandosi in un nodo.

«Questa sì che è sana elettricità statica» osservò Kent fissando perplesso il dito.

«Si chiama *così*?»

«Decisamente.» Anche lui adesso era accigliato e arretrò facendo scivolare le mani nelle tasche del camice bianco. «Non può essere niente di più.»

«Certo che no.» Dopotutto Kent aveva una certa avversione per tutto quanto potesse minacciare la sua preziosa libertà.

Rebecca non sapeva perché, ma in quel momento aveva in testa soltanto il cambiamento radicale che aveva appena deciso di apportare al suo stile di vita. Sì, era davvero arrivato il momento.

Aveva trascorso tutta l'infanzia come una bimbetta timida, cicciottella ed estremamente intelligente che giocava all'ombra di una sorella esuberante, carina e festaiola. Aveva trascorso l'adolescenza fingendo di amare più lo studio che le attenzioni dei ragazzi. La cosa era stata facilitata dal fatto che ne riceveva ben poche. E in quel settore, anche a distanza di anni, ahimè, ben poco era cambiato.

Da adulta aveva trascorso gran parte del proprio tempo con un camice bianco da laboratorio, occhiali spessi, capelli raccolti in un cappellino da baseball portato al contrario, a sbirciare in un microscopio cercando di trovare una cura per il banale raffreddore. Quando non era al lavoro, era a scuola a imparare qualcos'altro, facendo sempre finta che fosse più divertente lavorare che avere una vita sociale.

Tuttavia nel profondo del suo cuore sapeva di sentirsi una ribelle. Diede le spalle a Kent, si abbottonò il camice e si sedette sullo sgabello. *Un giorno riuscirò a farmi sfilare piano le calze prima di andare a letto con un uomo*.

«Scusa.» Lui la guardò con aria innocente, gli occhi profondi e imperscrutabili. «Hai detto qualcosa?»

«No.» Aveva sentito? Oddio, che vergogna!

«Invece sì. Qualcosa a proposito delle mie calze, ed è insolito, dato che ho notato che il lunedì mattina sei tutta lavoro e niente distrazioni. Quindi deve esserci qualcosa...» Le dita scivolarono lungo il camice. Afferrò la stoffa di jeans morbida e sbiadita che gli avvolgeva le lunghe gambe virili. Apparvero due tubolari bianchi, infilati in un paio di scarpe da corsa bianche con i lacci sfilacciati. «Mi sembrano a posto.» Li studiò con aria seria e ruotò le caviglie. «Oggi sono persino uguali, il che è una novità.»

«Hanno una vaga sfumatura rosa» osservò lei, come se neanche la perfezione delle sue caviglie la interessasse. «Dovresti provare con un buon candeggio.»

«È quello che succede quando vengono lavati con slip rossi di pizzo.»

Gli occhi di Rebecca si spalancarono mentre intrecciava di nuovo lo sguardo al suo. «Stai scherzando?»

«Forse.» Le rivolse uno dei suoi sorrisi killer. «O forse no. Comunque potresti anche essere felice per me.»

«Sarei più felice se potessi divertirmi anch'io» borbottò rimettendo mano ai suoi appunti.

«Per divertirti, Rebecca, devi *uscire* con qualcuno.» Lo sguardo sarcastico, Kent si appoggiò al piano di lavoro mentre lei cercava una matita.

«E come sai che non lo faccio?»

«Be', l'hai detto a Cookie, che l'ha detto a Tami, che l'ha detto...»

«Ho capito.» Rebecca digrignò i denti. «Il *pettegolificio* aziendale.»

Lui sorrise, il che mise ancora più in evidenza la malizia che gli saettava negli occhi. Tuttavia c'era qualcosa di leggermente rassicurante nel sapere che in realtà Kent pensava che lei stesse *rifiutando* richieste di appuntamenti, piuttosto che non riceverne affatto.

«Ovviamente, dovresti assentarti dal lavoro il tempo necessario per spassartela» aggiunse in tono loquace, passandole attorno una mano per accendere un'altra luce sul suo terminale.

Quella mano sapeva di buono, notò subito lei. Un profumo sportivo e maschile che la incuriosiva... e la intrigava.

«Immagino che questo fine-settimana tu ti sia dedicata allo studio, o sbaglio?» Sorrise. «E poi, come distrazione extra, sei venuta qui a dedicare un po' di tempo al tuo ultimo progetto.»

Davvero quello era ciò che pensava la gente? Che lei fosse tutta lavoro e niente svaghi? Be', la cosa non aiutava di certo. «Come lo sai?»

Lui inarcò un sopracciglio. «Perché non hai un'aria rilassata. Della serie, *sono ancora stanca anche se è appena trascorso il week end.*»

Una rapida occhiata nello specchietto sopra uno dei tre acquai confermò quella dolorosa verità. La pelle era spenta, gli occhi verdi ancora più spenti e cerchiati dalla stanchezza, i capelli sotto il berrettino da baseball di un castano opaco e anonimo. E chi aveva tempo di badarci? Gli occhiali che portava le nascondevano gran parte del viso, il che era okay, visto che non aveva un filo di trucco. Non che non le piacesse truccarsi, era solo che quando lo faceva tendeva ad assomigliare alla moglie di Frankenstein. Il suo corpo non era né pieno di curve né smilzo... semplicemente ordinario. E del tutto occultato sotto jeans cascanti, maglietta, felpa e camice. Non aveva voglia di preoccuparsi dei vestiti di prima mattina. In conclusione: non era granché come materia prima per appuntamenti galanti. Anzi, era proprio scarsa.

«Di nuovo quel broncio.» Kent sembrava sorpreso, e anche circospetto, come se sapesse di esserne la causa ma non avesse idea di cosa fare al riguardo. «Forse dovresti tornare al lavoro. Quello almeno ti tira sempre su.»

«Certo, ecco la risposta. Lavoro e ancora lavoro.»

Lui restò sorpreso da quella reazione e Rebecca si sentì trafiggere dal senso di colpa. «Scusami. Immagino sia la depressione del lunedì.»

«Invece no» replicò lui cauto. «Oggi sei diversa.»

Sì, lo era. O meglio, desiderava esserlo. «Be', a dirti il vero...»

«Oddio, vuoi già un aumento.»

«Non riguarda il lavoro!»

«D'accordo, sentiamo.» Kent si mise comodo e incrociò le caviglie. Sembrava completamente a proprio agio, mentre Rebecca si mordeva nervosamente un labbro. «Spara.»

Ma in quel momento il telefono squillò e lei rispose. «Laboratorio *Sierra*.»

«Rebecca!»

Summer, sua sorella, aveva un tono di voce spensierato, felice e contagioso, che invogliava la gente a sorridere all'istante. Però lei resistette.

«Ehi, ci sei?» domandò Summer. «Qual è il problema?»

Rebecca distolse lo sguardo dal suo capo e spinse più su gli occhiali sulla gobba del naso. «Non ho aperto bocca. Come sai che c'è un problema?»

«Lo so e basta. Scuola o lavoro?»

«Vita» replicò Rebecca senza pensare, poi si pentì di quelle parole.

«Be', lavori troppo. Non ti rilassi mai, e ancora meno ti guardi allo specchio. È per questo che ti chiamo. Ho giusto quello che ti serve.»

«Ce l'hai sempre» controbatté Rebecca. «L'ultima volta che ti ho dato retta mi sono ritrovata con i capelli verdi.»

Kent inarcò le sopracciglia e sorrise.

«Stavo imparando a usare i colori» si difese Summer con grande dignità. «Da allora sono migliorata.»

Con la coda dell'occhio Rebecca osservava Kent chino sul suo lavoro, le ampie spalle flesse in profonda concentrazione e le mani ferme e sicure. Si era già dimenticato di lei. Non faceva una piega, dopotutto era solo il suo capo e si conoscevano appena. Ma allora perché non riusciva a levargli gli occhi di dosso? I suoi muscoli erano ben delineati sotto la schiena dritta e slanciata. Le sue lunghe dita si stendevano e si muovevano sulla scrivania. A un tratto, avvertendo un calore scioccante, Rebecca desiderò che quelle dita la toccassero. Era folle!

Kent prese il suo caffè e ne bevve un sorso, e Rebecca lo fissò mentre deglutiva. *Gran belle labbra*, pensò estasiata. Ma dato che non poteva restare lì a guardarlo e aveva ancora un cervello funzionante, si aggiustò il cappellino e si voltò. Diamine, la cosa era molto, molto grave. Fantasticare sul suo capo, sbavargli addosso. Aveva decisamente bisogno di un'avventura, e anche presto.

«Ascolta, Summer.» Si schiarì la voce e l'abbassò di un'ottava. «Ti ricordi che abbiamo sempre parlato d'imbarcarci in un'avventura elettrizzante insieme? Come prendere l'aereo e andare in Italia, così, senza nessun progetto di viaggio. Oppure imparare a fare immersioni? O andare in un night-club con lo spogliarello a prenderci una bella sbornia?»

Dietro di lei Kent si strozzò bevendo il suo caffè.

Summer rise di gusto. «Ti riferisci a quando eravamo giovani e stupide?»

Era passato così tanto tempo da quei sogni sfrenati? «Facciamolo, adesso.»

«Sei così simpatica! Come se potessimo mollare tutto adesso che siamo entrambe piene di impegni. A proposito, volevo congratularmi con te.»

«Per cosa?»

«Hai vinto il mio concorso. E il premio è un trattamento gratuito presso il nostro salone di bellezza!» Summer non le diede neanche il tempo di rispondere. «Lo so che non te la prenderai a male, se te lo dico, ma nessuno se lo meritava più di te.»

«Wow, grazie. E quando hai deciso di organizzare un concorso per un trattamento? Ma scusa, io non ho neppure partecipato a questo concorso.»

«Che importa? Sono anni che smanio dalla voglia di metterti le mani addosso, lo sai. E così mi sono permessa di compilare una scheda di iscrizione per te. E sei stata estratta.»

Un trattamento di bellezza completo, *santo cielo*! «Sarò troppo impegnata con la mia avventura e quindi...»

«Nessuno è mai troppo impegnato per badare alla propria bellezza.»

«Io sì» le assicurò lei, ma subito si guardò le scarpe da tennis bianche a tinta unita. Poi si girò a fissare Kent, che era tornato a immergersi nel lavoro. Aveva delle cartelle aperte, le diapositive pronte e la luce accesa. Anche il suo viso era tirato per la concentrazione mentre studiava scrupolosamente... un catalogo di biancheria intima?

Lui la pescò a osservarlo e le lanciò un sorriso pigro che gli illuminò il viso, togliendole il respiro. I suoi occhi erano socchiusi, sensuali, e per un istante Rebecca lasciò che l'immaginazione prendesse il sopravvento. Guardarlo dritto negli occhi, attizzare quel concentrato di virilità...

«Ehi, ci sei?» La voce nella cornetta la riportò alla realtà: per un attimo aveva completamente dimenticato di essere in linea con sua sorella.

Un trattamento! Era così vano, narcisistico e... allettante da lasciare sconcertati.

«Pensa a tutta la pubblicità che farà al mio negozio» cercò di persuaderla Summer.

«Sì, ma...»

«Avrò bisogno di foto del prima e del dopo, perché nessuno crederà alla tua trasformazione: da stile zero, voglio dire da uno stile personale ma

discutibile, all'ultimissima moda! So che non mi hai mai permesso di aiutarti prima...»

«Perché mi arrangio benissimo da sola!» *Sicuro*. Era questo il motivo per cui, a trent'anni appena compiuti, non usciva con un uomo da così tanto tempo che il suo unico rossetto per gli appuntamenti galanti si era seccato. Guardò di nuovo Kent, tutto concentrato a studiare la sua rivista, e sentì un formicolio nello stomaco.

«Oh, Rebecca.» La voce di Summer si abbassò al tono di supplica. «Tu accetterai, vero?»

Lei non aveva praticamente nessun altro familiare, a parte sua sorella. Dacché riusciva a ricordare, Summer le era corsa sempre dietro con l'intenzione di fare qualcosa con lei. O per lei.

«Io non penso che una nuova acconciatura mi cambierà la vita.»

«No, ma questo sarà un inizio. Poi verrà il resto. Capelli, trucco, vestiti, *tutto*.»

«Perché ho l'impressione che tu ti stia inventando ogni cosa a mano a mano che vai avanti?»

Sua sorella rise in tono allegro. «Non essere sciocca.»

«Io non mi trucco.»

«T'insegnerò.»

«I miei vestiti sono perfetti.»

«Certo, se vuoi fare la modella per i saldi del mercato di dieci anni fa.»

«Be', almeno i capelli sono...»

«Scialbi. Tesoro, mi spiace, hai decisamente bisogno di cambiare. Permettimi di aiutarti.»

Sembrava così sicura ed eccitata. E Summer era solare, come indicava il suo nome, alta, magra e bella. Tutto ciò che invece lei non era.

L'orgoglio è una brutta bestia. «Voglio pensarci su. Ci sentiamo.» Riponendo la cornetta sulla forcella, Rebecca restò immobile per un lungo istante. Non sopportava l'idea di deludere sua sorella. Era sempre così contenta, spumeggiante e... perfetta. Non era gelosia. Lei le voleva un mondo di bene, vivevano l'una per l'altra, ma a volte starci insieme era stranamente avvilente.

Kent buttò da una parte il suo catalogo. «Un night-club?»

«Quella è l'unica parte della conversazione che hai sentito?»

«Diciamo che è quella che mi ha interessato di più» ammise lui. «Lo farai?»

A dire la verità, l'idea di un trattamento completo la spaventava. La spingeva a chiedersi, solo per un istante, come potevano andare le cose se...

Lo sguardo di Kent si riempì di shock. «Ci stai pensando.»

Era così irragionevole? Così ridicolo? «E allora?»

«Be', semplicemente non ti ci vedo in un night-club con lo spogliarello.»

Lei lo fissò a bocca aperta. «Sto parlando del trattamento di bellezza!»

«Ah, quello.» Il sorrisetto da cattivo bambino che le rivolse probabilmente aveva già intenerito centinaia, o persino migliaia, di cuori. «E io che pensavo fossi tutta lavoro e niente distrazioni» mormorò in tono di sfida.

D'accordo. *Affare fatto*. Con uno strattone sollevò il telefono e compose con foga il numero del *Salone di Summer*. Attese impaziente, battendo il piede. «Volevo un'avventura» bofonchiò. «Volevo un cambiamento e lo avrò, dannazione, a costo di restarci secca. Questo trattamento è solo l'inizio. Quando avrò finito, state in campana.»

«Perché?» volle sapere Kent.

«Potrei davvero andare a cercare un night-club con lo spogliarello!»

Lo sguardo sul viso di Kent l'avrebbe anche divertita, se non fosse stata così tesa. «Per guardare o partecipare?» chiese lui cauto.

«Entrambe le cose.»

Ogni traccia di spasso abbandonò il viso di Kent. «Okay, aspetta un attimo.»

«Sono stufa di fare la brava. Perché diavolo Summer non risponde?»

«Aspetta un secondo. Fai marcia indietro.»

«Ancora? È una vita che faccio marcia indietro. Niente di più noioso e prevedibile.»

«Senti Rebecca, cos'hai messo nei cereali questa mattina?»

«Ho bisogno di azione.» Rebecca si alzò in piedi, aspettando con impazienza che Summer rispondesse. «Ho bisogno di slip rossi di pizzo.»

«*Cosa?*»

«Lascia perdere.» Si girò di scatto, ma Kent la fece voltare in modo da starle di fronte.

«Rebecca...»

Lei si liberò con una scrollata di spalle e si strinse il telefono più vicino all'orecchio, sollevata quando alla fine Summer rispose.

«Accetto. Tutto» snocciolò d'un fiato. Poi, prima che sua sorella potesse

gongolare, riappese. «Ecco, il dado è tratto. Fatto questo, ora rimettiamoci al lavoro.»

2

Ore più tardi Kent guardava Rebecca, china sul microscopio, agitarsi sullo sgabello. Fu quel suo garbato modo di dimenarsi inquieta ad attirare e a mantenere viva l'attenzione. Lo sguardo restò fisso sui suoi fianchi, mentre lei sgambettava prima da una parte e poi dall'altra.

Era difficile indovinare con esattezza la sua figura sotto tutti quegli strati di vestiti, proprio come lui non aveva idea di che faccia avesse senza occhiali. Non l'aveva mai neppure vista con i capelli sciolti e, dato che li raccoglieva sempre perché non le dessero fastidio, non sapeva quanto in realtà fossero lunghi.

Ma andava bene così. Rebecca gli era simpatica, lo era a tutti, così generosa, aperta e affettuosa. E, dato che gli era simpatica, stava attento a non sentirsene attratto. *Mai provare simpatia per le donne che si frequentano*. Desiderarle, sì. Dormirci insieme, quando possibile e sicuro. Ma non provare assolutamente simpatia per loro. È un fatto risaputo che gli amici e il sesso non dovrebbero mai mescolarsi per non alimentare le speranze. E lui detestava le speranze.

«Credo che dovremmo parlare un po' di questa storia del tuo desiderio di avventura.» Quelle parole lo sorpresero, oltre a infrangere la sua regola numero due: *Non immischiarti*, *perché quando lo fai*, *ti ritrovi inevitabilmente coinvolto*.

Rebecca lo ignorò. Bene. Avrebbe lasciato perdere. Era la cosa più saggia da farsi e lui saggio lo era eccome. Invece Rebecca sembrava avere una gran voglia di mettersi nei guai e la cosa lo disturbava alquanto, doveva ammetterlo. Non pensava che fosse incapace di badare a se stessa. Non la conosceva abbastanza per formulare giudizi simili, tuttavia sembrava così dolce e ingenua...

Lei gli lanciò un sorriso carico di nervosismo, e talmente radioso che il suo cuore perse un battito. Non era affatto una bella cosa. Non quando, appena un po' prima, l'aveva sfiorata spinto dalla preoccupazione e aveva percepito un'elettrizzante scossa di consapevolezza. Adesso un semplice sorrisetto metteva i suoi organi interni fuori uso. Decise che aveva bisogno

di mettere qualcosa sotto i denti. *Mi sa che sono i morsi della fame*.

«Devo correre» dichiarò Rebecca a un tratto. «Non voglio fare tardi.»

Tutti gli altri se l'erano svignata alle cinque in punto. In circostanze normali anche Kent avrebbe fatto parte del gruppo, ma qualcosa lo aveva trattenuto quella sera. «Tardi?»

La matita di Rebecca si ruppe con un rumore sordo. «Dannazione.» Le labbra le si serrarono mentre si chinava a cercarne un'altra.

Con uno sguardo penetrante lui osservò la matita che aveva infilato dietro l'orecchio, ma Rebecca stava borbottando e non badava a niente.

«Non trovo mai...»

Avvicinandosi abbastanza da notare le lentiggini sparse sul suo naso, lui gliela sfilò da dietro l'orecchio. «Cerchi questa?»

«Grazie» sbottò lei. Accennò ad agguantarla, ma lui non la mollò.

«Tardi per cosa?»

«Preferirei non parlarne.» Abbandonò quel tira e molla e spinse in su gli occhiali. Poi riguardò di sfuggita l'orologio.

«Sono sempre le sei» le disse, sornione.

«Sì, e sarà meglio che me ne vada.»

Non pareva molto impaziente, il che fece aumentare il suo fattore preoccupazione. «Cosa ti prende oggi?»

«Niente. Ascolta, non hai niente da fare? Che so, magari leggere il tuo catalogo di intimo super-sexy?»

Kent le lanciò un sorrisetto. «Sai benissimo che non è il *mio* catalogo di biancheria intima. È arrivato per te, ma tu l'hai buttato via. Non potevo starmene lì a guardare mentre lo cestinavi in quel modo. E l'ho recuperato dal cestino.»

Rebecca alzò lo sguardo al cielo, poi all'orologio. «Devo andare.»

«L'hai già detto.»

Nella sua voce vi era una nota di qualcosa che lui non avrebbe saputo definire esattamente. Paura? *Panico*! Davvero, la situazione non gli andava giù. Quella fanciulla innocente stava per andare in cerca di emozioni forti. E chi avrebbe badato a lei? Kent conosceva già la risposta, ma non per questo gli piaceva. «Okay. Vengo con te, accidenti.»

Lei parve confusa. «Cosa?»

«Per tenerti lontano dai guai.»

Lei drizzò la testa. «Se al posto mio ci fosse qualcun altro... per esempio Sherry» biascicò a stento il nome della sua segretaria. «In quel caso la tua

scorta avrebbe un senso. Cioè, trovo curioso il tuo interessamento nei miei confronti, visto che non ti preoccupi di nessun altro del laboratorio.»

Lo aveva colto in fallo. «Sherry è in grado di badare a se stessa» dichiarò Kent, accorgendosi immediatamente, dal lampo negli occhi di Rebecca, di aver detto la cosa sbagliata.

«Io ho otto anni più di lei!»

Come poteva spiegarle che ai suoi occhi lei sembrava una ragazza innocente e sprovveduta? Decise di non spiegarglielo, per evitare di compromettersi ulteriormente.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Me ne vado» ripeté in tono compassato scivolando giù dallo sgabello. Prese la borsetta e il soprabito dall'appendiabiti in legno, poi esitò un istante dandogli le spalle. «Mi domando perché mi tratti come se fossi la tua sorellina. È perché lavoriamo insieme? O tutte queste premure sono per... per via del mio aspetto?»

Kent intuì che quella era una delle tipiche trappole femminili. «Non ha niente a che vedere con il tuo aspetto.»

Lei incrociò le braccia, alzò la testa e lo fissò con un'espressione di finta sopportazione. «E allora con cosa, di grazia?»

«Be'...» Kent lanciò un'occhiata impaziente al suo soprabito e alla porta.

«Oh, lascia perdere» dichiarò lei disgustata. «Uomini! Tutti uguali. Chi vi capisce è bravo.» La porta si richiuse non proprio silenziosamente alle sue spalle.

Rebecca guidava lungo la stretta e tortuosa statale a due corsie di Incline Village, pensando che le cose sarebbero cambiate da quel giorno in poi.

Il sole scomparve dietro l'orizzonte e nella sua scia una meravigliosa tavolozza di colori rimbalzò sul Lago Tahoe. Le sue acque erano di un blu vivo e scintillante, il che la diceva lunga sulla sua sorprendente profondità. Le montagne della Sierra torreggiavano alla sua sinistra, magnifiche e con le cime ancora innevate, benché fosse già maggio. Mentre guidava verso Incline, un luogo dove aveva trascorso interi giorni e intere notti, Rebecca pensò tristemente che non ci si era mai divertita. Non ci aveva mai vissuto nel senso vero e proprio del termine. Be', anche quello sarebbe cambiato.

Entrò nel parcheggio e guardò il vecchio edificio in legno che fungeva da minimarket del lago. La struttura era costruita su due piani e voleva assomigliare a una baita. Risaliva agli inizi del ventesimo secolo, quando il

Lago Tahoe era un luogo di villeggiatura esclusivo per i ricchi e i famosi della Baia di San Francisco. Quasi cento anni dopo, ben poco era cambiato. Di certo non l'aspetto del luogo né i turisti miliardari. La zona, e in modo particolare quell'edificio, sprigionava fascino e nostalgia, proprio come era desiderio dei vari imprenditori che abitavano all'interno della costruzione.

Il *Salone di Summer* si trovava in fondo al centro commerciale, là dove prima c'era un piccolo ma esclusivo negozio di abbigliamento. Gli affitti nella zona erano incredibilmente elevati, come d'altronde in tutta Incline Village.

Benché Summer fosse fantastica, piena di risorse e di talento, neanche lei avrebbe potuto permettersi di pagare da sola l'affitto di quel negozio. In città si raccontava che il suo dolce, buono e ricco ex fidanzato le aveva accordato un affitto gratis per dieci anni. Era vero, ma solo a metà. Sua sorella, infatti, se l'era davvero guadagnato quell'affitto: l'aveva vinto battendolo a *strip poker*. Era un piccolo segreto, ma Summer ne andava fiera.

Incespicando sui gradini, alzò lo sguardo verso l'insegna allegra e colorata che diceva: *Salone di Summer*, *servizio completo*. Lo stomaco ballò il tip tap e i nervi si contrassero. *Lo vuoi*, rammentò a se stessa. Era solo il passo numero uno verso una vita più emozionante e soddisfacente. Quando cominciò a crederci un po', entrò.

Due ore più tardi era seduta sotto un casco, una tazza fumante di tè nella mano destra e una rivista di bellezza sulle ginocchia. Aveva addosso solo una vestaglia e una lozione profumata dalla fragranza celestiale.

Vi era un non so che di intrigante nel fatto di trovarsi completamente nuda sotto la vestaglia, in una stanza piena di gente. Summer, seduta alla sua destra, chiacchierava felice congedandosi da due clienti e tenendole la mano. Rebecca immaginò che volesse tenerla buona e impedirle di scappare via dal salone urlando. Ma lei non ne aveva più nessuna intenzione. Il salone era incredibilmente accogliente e rilassante, per nulla minaccioso, come potevano essere alcuni luoghi dell'industria della bellezza. I colori erano allegri e vivaci, un po' come Summer. C'erano a disposizione snack di ogni tipo, e d'altronde niente riempiva di felicità le clienti più velocemente di qualcosa di appetitoso da mettere sotto i denti. Un rock soft si diffondeva in modo discreto dagli altoparlanti nascosti sul

soffitto. La sala d'attesa era stata pensata per assomigliare a una boutique esclusiva ma abbordabile e, dato che un'amica carissima di Summer, Monique, creava e vendeva abiti proprio lì, quella saletta era di fatto una boutique.

Avevano scelto un intero guardaroba per Rebecca, e la cosa si era rivelata tutt'altro che semplice. Lei voleva abiti facili da indossare, che potessero andare bene sia per lavorare che per uscire a divertirsi. Summer aveva insistito su due stili diversi, uno per il lavoro e un altro per la vita notturna che sperava sua sorella avrebbe fatto.

Alla fine si erano messe d'accordo su una via di mezzo, ma era la biancheria intima che Rebecca aveva acquistato a farla arrossire. Le sete e i pizzi parevano decadenti, soprattutto perché non le si presentavano tutte queste occasioni di metterli in mostra, tuttavia vi era qualcosa di malandrino che quasi la elettrizzava riguardo al fatto di indossare quei capi così raffinati sotto i vestiti.

Pierre, un collega di Summer, che dopo tanta fatica era riuscito a convincerla che avrebbe assai gradito sentire le sue mani su tutto il corpo, le fece un massaggio delizioso. Aveva ragione. Per un istante si era sentita agonizzare all'idea di mettersi a faccia in giù tutta nuda, fatto salvo uno straccetto di asciugamano che le copriva il sedere. Aveva chiesto una salvietta più grande e Pierre era scoppiato a ridere.

Di sicuro ogni centimetro quadrato del suo corpo era arrossito violentemente, soprattutto i centimetri non proprio sodi. Ma la voce di Pierre era confortante e il suo tocco... quello era davvero qualcosa di paradisiaco. Se quel massaggio fosse proseguito per altri due minuti, Rebecca avrebbe smesso di trattenersi e si sarebbe lasciata andare a un torpore inquieto più vicino a un orgasmo che a un sogno innocente. Lo stesso valeva per la pedicure e la manicure.

Tuttavia, parte della sua euforia svanì quando Summer la riportò alla sua consolle, insistendo per acconciarle i capelli senza che lei si guardasse allo specchio.

«Sono un po' nervosa» ammise Summer mentre terminava.

«Oh, santo cielo, davvero?» Rebecca si preparò ad affrontare il peggio. «Mi hai fatto diventare di nuovo i capelli verdi?»

La sorella si morse un labbro. «No, viola.»

«Summer!»

«Scherzavo. In ogni caso grazie per la fiducia.»

«Dimmi, è così osceno?» chiese Rebecca con impazienza.

«È fantastico, piantala. Ciò che intendevo era che per me è stimolante fare qualcosa per te, per aiutarti a stare meglio, a cambiare se necessario.» Summer le strizzò con affetto le spalle. «Soprattutto considerato che tu hai fatto così tanto per me.»

Rebecca arrossì. Non voleva attribuirsi il merito della loro storia. I genitori erano rimasti uccisi in un incidente quando lei aveva solo diciott'anni e Summer sedici. Rebecca si era occupata completamente di sua sorella, ma chiunque avrebbe agito a quel modo.

«Volevo darti qualcosa in cambio, qualunque cosa. L'ho desiderato per tanto tempo.» Sorrise. «Grazie per avermelo permesso.» Lentamente girò la poltrona di Rebecca in modo che lei potesse specchiarsi.

Una serie di esclamazioni di stupore le riempirono le orecchie, mentre ciascuno esprimeva la propria opinione. Rebecca le udiva appena. Lo sguardo era incatenato allo specchio, il cuore all'improvviso le rombava forte e la testa le girava. Gli occhi luccicavano e, grazie alla magia del trucco, sembravano enormi. E i capelli... non erano né verdi né viola stavolta. Al contrario, erano splendenti, sciolti sulle spalle e del castano più brillante che lei avesse mai visto: un colore così luminoso e caldo che Rebecca non aveva mai nemmeno immaginato di poter sfoggiare.

«Allora?» chiese Summer guardando la sorella. «Di' qualcosa. Qualunque cosa.»

Era un miracolo, quello fu il suo unico pensiero. «Non avevo idea di poter avere dei capelli così splendenti.»

Summer rise abbracciandola. «Dovresti fare quel viaggetto in Italia, dopotutto. Premiati.»

Rebecca non riusciva a smettere di guardarsi allo specchio. «Oh, non temere, ho intenzione di premiare me stessa. E anche te» dichiarò sottovoce. «Ma non con un viaggio in Italia.»

«Vedo che la sorte sta girando» azzardò Summer cauta. «Ma non penso che...»

«Appunto. Non pensare.» Fuori dalla finestra si spalancò ai suoi occhi lo spettacolo di un gruppo di turisti che praticavano sci d'acqua col paracadute. Sorrise e si girò di nuovo verso Summer, che boccheggiò quando vide qualcuno che penzolava dal paracadute a decine di metri di altezza sopra le acque del lago. «Oh, no.»

«Oh, sì» ribatté Rebecca sorridendo.

«Okay, ascolta.» Summer trasse un respiro profondo. «Capisco che tu stia attraversando una sorta di crisi di mezza età. Hai solo trent'anni, ma senti l'orologio che fa tic tac, o qualcosa di altrettanto stupido. Rebecca, smettila di ridere. Parlo sul serio! Ciondolare da una corda sospesa nell'aria non...»

«Cuor di coniglio.»

Summer chiuse la bocca e lanciò un'occhiataccia alla sorella. «Non sono un coniglio. Ritira quello che hai detto.»

«Doppia sfida» dichiarò Rebecca restando in attesa. Sapeva che Summer mai e poi mai nella sua vita era stata capace di rifiutare una sfida.

«Ti rovinerai i capelli e le unghie» obiettò Summer arricciando il naso con aria offesa, come se quella fosse la sua unica preoccupazione.

«Tripla sfida» bisbigliò Rebecca.

Summer lasciò perdere il suo atteggiamento affettato e lanciò una sfilza di imprecazioni. Poi afferrò la borsetta. «Okay, accetto. Ma chi arriva ultima, comincia per prima.»

3

C'erano decine di cose che Kent avrebbe dovuto fare, ma invece, molto dopo che tutti gli altri erano tornati a casa, rimase in ufficio a fissare il panorama fuori dalla finestra, con lo sguardo perso nel vuoto. In genere poteva stare in quel punto preciso, con una vista da cartolina del Lago Tahoe costellato di barche a vela e cavalloni, ed essere così soddisfatto della propria vita da non poterlo quasi sopportare.

Adorava quel posto, era il suo cuore e la sua anima. Era anche il simbolo di tutto quanto aveva ottenuto nella vita, della strada che aveva percorso da quando era un ragazzaccio senzatetto. Gli ci era voluto ogni briciolo di coraggio e determinazione per mantenersi al college e poi procurarsi una borsa di studio, e ancora di più per avviare la sua società. Ma alla fine ce l'aveva fatta.

Benché fosse diventato qualcuno, parte del marchio dell'infamia gli era rimasto appiccicato addosso, e di rado permetteva alle persone di avvicinarsi troppo. Durante gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza non aveva avuto alcun controllo sulla propria vita. Il risultato era che adesso apprezzava l'indipendenza al disopra di ogni cosa. Persino i suoi amici li

trattava con distacco... finché non era arrivata Rebecca.

C'era qualcosa in quella donna. Non poteva dire esattamente cosa fosse, se non che era alquanto irritante. Non si trattava di attrazione sessuale, no. Be', forse sì... In ogni caso andarci a letto sarebbe stata una gran brutta idea.

Il sesso, per quanto potesse essere fantastico, avrebbe rovinato tutto, perché poi lui avrebbe cercato il modo di scappare mentre lei pianificava due figli, un cane e una staccionata bianca attorno alla loro casa.

Quel giorno, però, quando Rebecca aveva parlato di un cambiamento sotto forma di avventura e night-club con spogliarelli, lui non aveva potuto evitare di provare un certo interesse.

Quella donna si stava lasciando prendere dalla smania degli ormoni, e lui intendeva assecondarla.

A quel pensiero si sentì riempire da qualcosa di simile al panico. Panico platonico, rassicurò se stesso, ma comunque panico. Dopotutto chiunque si rendeva conto che Rebecca era una bambina in fatto di affari di cuore. E adesso sarebbe andata in cerca di movimento. In realtà la cosa era semplice: lui doveva fare qualcosa. Rebecca aveva detto chiaramente che quella era la serata.

Come un leone in una gabbia, Kent percorse a grandi passi il suo ufficio, sapendo che tipo d'uomo Rebecca avrebbe attirato in un night-club. Depravato, scortese e approfittatore.

Accidenti! Qualcuno doveva starle dietro, aiutarla, proteggerla. Qualcuno doveva scoprire che diavolo aveva in testa, e lui sperava fosse una persona che ci teneva a lei. Una persona che capisse che lei voleva solo un'avventura, un'intrigante e simpatica avventura. Una persona che non la ferisse. Una persona come lui. Santo cielo, lui!

Imprecò agguantando le chiavi, nella speranza che non fosse troppo tardi.

Per fortuna la città era piccola e con un numero limitato di posti in cui sarebbe potuta andare. Sempre ammesso che fosse rimasta in città.

Già, perché avrebbe potuto benissimo puntare verso South Shore, dove di locali in cui mettersi nei guai ce n'erano a bizzeffe. Summer!

Lei di sicuro sapeva cosa stava macchinando Rebecca... o almeno così Kent si augurava.

Rebecca fu la prima, ma non per propria scelta. Quando lei e Summer si

avvicinarono all'addetto allo sci d'acqua col paracadute, lui le lanciò un'occhiata dicendo: «Prima lei».

«Io?» strillò in sintonia con la risatina nervosa di Summer. Perché io?»

«Senza offesa, signorina, ma lei ha l'aria di quella che potrebbe fare marcia indietro dopo che la sua amica è partita.»

«È mia sorella.»

«Ah» replicò lui annuendo. «Un motivo in più per andare per prima.»

Be', *dopotutto è stata un'idea mia*, si disse mentre veniva legata a un'imbracatura complicata e all'apparenza molto sicura.

Era giusto così. O no?

In teoria sembrava tutto molto facile, ma si mise a urlare appena la prima raffica di vento la sollevò dalla pedana di lancio, e strinse la cinghia davanti a sé talmente forte che le dita le si intorpidirono all'istante.

Urlò di nuovo quando Summer le fece un cenno di saluto con la mano dalla spiaggia. Oddio, sua sorella era un puntino minuscolo sulla sabbia... Chiuse gli occhi e lanciò un altro urlo. *Avventura*, le rammentò una vocina dentro di sé. Allora li riaprì subito e continuò a strillare quando, guardando giù da un'altezza di cinquanta metri circa, vide l'intero bacino del Lago Tahoe che si apriva sotto di sé. Oddio!

Anche mentre cominciava a scendere e lo stomaco le balzava in gola, non smise di strillare. Comunque il volo era stato incredibile, grandioso e meritava ogni singolo centesimo del biglietto esorbitante che aveva pagato per prendersi una fifa blu. Quando fu a circa quindici metri da terra riprese a respirare. A sette salutò con un gesto trionfante Summer, in piedi accanto a un uomo alto, scuro di capelli e affascinante. A cinque metri da terra lo riconobbe... *Kent*!

Se ne stava con la testa rovesciata all'indietro a osservare attentamente la sua discesa con un'espressione impenetrabile sul viso. *Stai benone*, si convinse Rebecca a quattro metri da terra. L'euforia la invase, sia perché aveva appena sperimentato le sue prime avventure, sia perché adesso Kent la stava guardando in un modo che lasciava trasparire che la sua prossima avventura probabilmente sarebbe stata ancora più interessante di quanto potesse immaginarsi.

I loro sguardi si incontrarono, quello di lui cupo e stranamente aggressivo. Lo stomaco, che grazie al cielo era tornato al suo posto dietro l'ombelico, prese a rimescolarsi.

Si sentiva accaldata. I capelli, il trucco... lui li aveva notati? Tre metri.

Certo che sì. Era chiaro dal modo in cui la stava fissando. Bene, tutto stava andando a gonfie vele. E così proseguì... fino a quando mancò la rampa di atterraggio in fase di discesa e andò a finire nelle acque gelide del Lago Tahoe.

Doveva essere un sogno, solo un brutto sogno. Il mascara che le colava sul viso in rivoletti assai poco leggiadri, i vestiti appiccicati al corpo quasi fossero una seconda pelle, mentre veniva trascinata fuori dall'acqua gocciolante come il pesce di giornata... e poi veniva svegliata bruscamente dalla sveglia. Purtroppo sapeva bene che ogni cosa era tragicamente successa come la ricordava. Borbottando tra sé, Rebecca nascose la testa tra le mani. Non era dispiaciuta del giretto col paracadute, né di essere caduta in acqua. Era dispiaciuta che Kent avesse assistito all'intera scena. Una cosa era mettersi in ridicolo volontariamente e basta, un'altra era farlo davanti a un pubblico. E che pubblico!

Kent non aveva riso quando senza tante cerimonie l'avevano mollata come un pacco sulla rampa di atterraggio ai piedi di Summer. Non aveva osato, anche se lei pensava che forse lo aveva desiderato. Comunque, cosa ci faceva là?

L'aveva accompagnata a casa in macchina e, dopo essersi assicurato che lei stesse bene e al caldo, era svanito nel nulla con la stessa velocità con cui era comparso sulla scena.

E ora, il mattino dopo, Rebecca si chiedeva se avesse solo immaginato quella scintilla fra loro. Il sole stava tramontando, rammentò mentre sceglieva uno dei suoi abitini appena acquistati. Poteva benissimo essere stato uno scherzo della luce, quello sguardo che aveva colto negli occhi di lui. Sì, sicuramente era andata così.

Qualche minuto dopo si infilò il primo perizoma della sua vita. La strisciolina di pizzo rosso le dava fastidio, ma Summer aveva insistito perché lo prendesse. Divorata dai dubbi, si mise uno dei vestiti del suo nuovo guardaroba, chiedendosi se sarebbe riuscita ad andare in giro tutto il giorno senza rovinare quella biancheria intima così raffinata.

Si chiese anche cosa le avrebbe detto Kent quel giorno. Avrebbe fatto commenti sul suo look? Probabilmente no. Rebecca congetturò che comunque la sua avventura successiva non avrebbe avuto nulla a che fare col saltare addosso al suo impassibile capo. Ci avrebbe riflettuto. Soprappensiero, si diresse al lavoro in macchina ed entrò nel Laboratorio Scientifico *Sierra* dalla porta principale.

Cookie, l'addetta alla reception, era al telefono, i piedi sopra la scrivania mentre ruminava una gomma da masticare e nel frattempo si smaltava le unghie di verde metallo e trascriveva un messaggio. Rebecca si richiuse la porta alle spalle.

La ragazza si raddrizzò automaticamente, mise giù i piedi e con un sorriso professionale e un dito alzato indicò che avrebbe concluso la telefonata di lì a poco. Poi la mascella le crollò.

Sorridendo debolmente, un tantino spaventata da quella reazione, Rebecca la salutò con un cenno della mano e si diresse verso il retro. Non appena entrò nel posto che più amava al mondo, il laboratorio, si sentì perfettamente realizzata, come se lei facesse la differenza in quel posto. *Be*', *in realtà è così*, si disse. I virus erano la sua specialità e, dopo uno studio approfondito, era sempre più vicina a comprenderli meglio. Il suo obiettivo era quello di riuscire a controllarli... senza fare saltare in aria niente.

Il laboratorio non era grande. Consisteva di sei terminali, che al momento erano pieni di dati riguardanti vari progetti. In fondo, alla fine di un altro corridoio, vi era una serie di uffici, tra cui quello di Kent.

Dennis, un chimico fresco di studi, sedeva al primo terminale. Era di un'intelligenza acuta, simpatico, ma piuttosto presuntuoso, oltre che un piantagrane nato. Aveva almeno un appuntamento galante a fine-settimana e amava condividerne i dettagli con tutti il lunedì mattina. Benché facesse il galletto con lei, tanto quanto lo faceva con le altre, Rebecca sapeva che la considerava dolce, gentile e... be', un tantino vecchio stampo. Che commenti avrebbe fatto al racconto del suo incidente con il paracadute?

Al terminale successivo sedeva Jed. Era la seconda persona più riservata del gruppo, dopo di lei.

A quasi trent'anni, Jed era un tipo tranquillo e generoso, disposto a restare senza camicia per darla a un perfetto sconosciuto. Forse la cosa spiegava perché anche lui avesse appuntamenti galanti ogni santo fine-settimana... Però di rado metteva a parte i colleghi dei particolari, al contrario di Dennis.

Erano entrambi due ragazzi meravigliosi, anche se tendevano a trattarla come se nel suo corpo non ci fosse una sola particella di femminilità. Rebecca era sul punto di verificare quella teoria.

Le sue scarpe nuove col tacco altissimo ticchettarono rumorosamente sul pavimento. Dato che nel laboratorio non aveva mai calzato altro che scarpe

da tennis, quel rumore colse tutti di sorpresa. Jed e Dennis alzarono lo sguardo, attoniti. La guardarono con aria divertita.

«Wow» sussurrò Jed.

Dennis emise un lungo fischio sommesso. «Rebecca Anne Lewis, dove ti sei nascosta in tutti questi anni della mia vita?»

Non potendolo evitare, lei sorrise a quelle lusinghe frivole ma tenere. «Proprio davanti al tuo naso, angelo.»

Lentamente lui si alzò dallo sgabello, gli occhi fissi sul corpo di Rebecca mentre scrollava il capo. «Diamine, bambola.»

Lei si sentì imbarazzata. Era consapevole del proprio aspetto. Non aveva appena approfittato di ogni semaforo rosso sul vialetto d'accesso al laboratorio per guardarsi nello specchietto retrovisore? Il miniabito giallo pastello donava luce sia al colore della sua carnagione sia alla sua figura, mettendo in risalto le parti del corpo che fino a quel momento aveva sempre tenuto ben coperte. Rebecca lo sapeva fin troppo bene, lo aveva voluto intensamente, ma avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per abituarcisi.

Dennis non riusciva a capacitarsi del suo look.

«Se avessi saputo quello che hai nascosto per tutto questo tempo, io avrei...»

«Ehm, Dennis...»

«Aspetta un secondo, Jed» lo interruppe senza smettere di sorridere alla collega. «Volevo dire, io...»

«Dennis...»

Il chimico fulminò il caro Jed con un'occhiata impaziente. «Amico, ecco perché non rimorchi...»

«Io ho un sacco di donne, e comunque la tua diapositiva sta bruciando.»

Jed e Rebecca scoppiarono a ridere, mentre Dennis schizzava verso il proiettore e imprecava nel tentativo di salvare il suo lavoro.

«Sei fantastica» bisbigliò Jed. Dennis continuava a saltellare qua e là lanciando una sfilza di insulti coloriti.

«Grazie» replicò Rebecca passando loro accanto e rivolgendogli un sorriso mentre si dirigeva al suo terminale. Si sentiva tutta accalorata, intontita ma felice. Sempre guardando indietro verso Jed, lasciò cadere la borsetta e si sedette nel punto in cui era solitamente situato il suo sgabello. «Non posso dirti quanto le tue parole...»

Oh, *oh*! *Questo posto non è vuoto*, pensò in modo vago irrigidendosi.

Sotto le cosce ne sentì altre due, sode e muscolose.

Due braccia forti si alzarono per sostenerla mentre cacciava un urlo di sorpresa e si girava a incontrare lo sguardo cupo e intenso dell'uomo dal quale si era convinta di non sentirsi attratta.

«Guarda chi si vede, il nostro chimico paracadutista» dichiarò Kent con voce roca. «Be', noto che hai fatto un gran bel cambiamento.»

4

Rebecca saltò su, ma non prima che il calore del corpo di Kent si diffondesse alla sua pelle, infiammandola dentro e fuori. Lo fissava, incapace di distogliere lo sguardo, anche perché lui la ricambiava con altrettanta intensità.

«Quelle gambe sono state fatte per ballare!» urlò Dennis dalla sua postazione.

«Ragazzi, non vi sembra ora di lavorare? Rebecca è occupata» tagliò corto Kent, poi le si avvicinò all'orecchio. «Un'altra avventura?» chiese in tono severo. «Sai che ieri ti saresti potuta fare male?»

Si preoccupava per lei? «Però non è successo.»

Kent serrò la mascella. «Posso vederti nel mio ufficio, da sola?»

«Sei tu il capo» cinguettò lei allegra, mentre il suo povero cuore sovreccitato minacciava di scoppiarle nel petto. Oltrepassò Jed, che le lanciò un sorrisetto solidale, e Dennis, che le strizzò l'occhio.

La porta dell'ufficio di Kent si richiuse alle sue spalle, risuonando in modo quasi sinistro nel silenzio della stanza. Rebecca se ne stava in piedi davanti alla finestra, senza il coraggio di guardare Kent. Era alle sue spalle, lo sentiva. Sentiva il suo sguardo sui capelli, sul corpo disegnato dall'abito, ovunque.

«Bella vista» osservò scioccamente, accennando con il capo in direzione del meraviglioso lago.

«Che succede, Rebecca?»

«Dimmelo, tu. Cosa ci facevi al lago ieri sera?»

«Ti salvavo da...» Scrollò il capo. «Lasciamo perdere.» I muscoli della mascella si contrassero e gli occhi erano così cupi da sembrare neri.

All'improvviso una lampadina si accese nella testa di Rebecca, che scoppiò in una risata. «Ora ho capito. Davvero pensavi che sarei andata in

un night-club con lo spogliarello?»

«Be', ne avevi parlato.»

«Ho parlato anche dell'Italia.»

«Sapevo che non ci saresti andata. Non ora almeno. So benissimo qual è il tuo stipendio.» A quanto pareva non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. «Così alla fine il trattamento l'hai fatto. Sei... sei uno schianto.»

«Né più né meno di ieri sera.»

«Non direi. Almeno non mentre eri a trenta metri sospesa nell'aria che sventolavi i piedi e strillavi come una disperata, e di certo non dopo che hai sbagliato l'atterraggio e sei uscita dall'acqua come un pulcino bagnato.»

«Sì, certo.» Rebecca raddrizzò la schiena e si sentì a disagio. «Be', devo tornare al lavoro.»

Kent la seguì e tenne la porta chiusa non appena lei cercò di aprirla. «Non hai risposto alla mia domanda. Cosa sta succedendo?»

Lei allargò le braccia e ondeggiò su se stessa, atteggiandosi a modella. «Cercavo un cambiamento, lo sai. C'è qualcosa di sbagliato in questo?»

«No.» Il respiro affannoso lo tradì. «Quel vestito... è bellissimo. Chissà... chissà cosa c'è sotto...» Si sentiva la gola arsa come un deserto.

Era così irresistibile. Perché non potevano esplorare quell'attrazione reciproca? Che male avrebbe fatto? Il desiderio la rese audace. «Un perizoma» sussurrò sentendo il rossore che le risaliva furtivo sul volto.

«Periz...» Kent chiuse gli occhi e gemette, emettendo un suono così compresso, sexy e pericolosamente eccitante da farla fremere. «Dov'è finita la Rebecca di ieri? Quella a cui piacevano la vita tranquilla, i jeans e i maglioni larghi?»

«È in vacanza. Permanente.»

Kent sollevò lo sguardo confuso a incontrare quello di lei. «Credo di non capire. Eri carina così com'eri.»

«Te l'ho detto» spiegò lei in tono garbato, perché era chiaro che l'aveva completamente sconcertato. «*Carina* non mi basta più. Adesso, se vuoi scusarmi...» Si girò di nuovo verso la porta allungando la mano per aprirla. «Devo lavorare.»

Alle sue spalle le dita di Kent le si appoggiarono contro il braccio e lo stesso guizzo di attrazione elettrica provato il giorno prima la fece barcollare. «Ci sono modi più sicuri per spiccare il volo» dichiarò lui in tono pacato, il petto massiccio contro la sua schiena e le sue spalle.

«Cosa stai cercando di suggerirmi?»

Kent restò immobile, poi lasciò cadere la mano e indietreggiò. «Scusa, non avrei dovuto...» Si tirò su le maniche, scoprendo le braccia. Erano snelle, con i muscoli tesi, e lasciavano sognare una presa virile.

Quando lui la sorprese a fissarlo, distolse lo sguardo e indietreggiò ancora di più andando a incocciare con un gomito contro il microscopio sopra il piano di lavoro. Lo acchiappò prontamente prima che cadesse. Con un'altra imprecazione ripose il delicato apparecchio e incrociò le braccia sul petto, nascondendo le mani come se non si fidasse di loro.

Kent aveva un'aria così tesa, pericolosa... e al tempo stesso così carina, che Rebecca avrebbe voluto abbracciarlo. «Kent...»

«Devi lavorare.»

Stava cercando di resisterle, con tutta la sua forza, e la cosa le trasmetteva un meraviglioso, delirante, senso di potere femminile che mai prima di quel momento aveva provato. Era chiaro che lui si sentiva attratto e, per un motivo o per l'altro, non voleva affrontare la situazione. Tuttavia non voleva neanche urtare i suoi sentimenti. «Sei dolce, Kent.»

«Dolce?» Gli sfuggì un risolino strano. «Se avessi potuto leggermi nel pensiero quando ti ho vista con quel vestito, sceglieresti un altro termine.»

Sorridere avrebbe decisamente guastato il momento. «Sarebbe così terribile sapere a che cosa pensavi?»

«Sì!»

«Perché?»

«Perché... No, non succederà.»

«*Cosa*, non succederà?» chiese lei con aria innocente mentre Kent si massaggiava le tempie e borbottava.

«Davvero... non succederà.»

In quel momento le sfuggì un sorriso. «Ma...»

«No! Niente ma. Santo cielo...» Si passò una mano sul viso. «Hai intenzione di adottare questo look ogni giorno?»

«Esatto.»

Kent assunse un'aria angosciata. «Non è possibile. Sei così... conturbante.»

Il sorriso di Rebecca si allargò. «Smettila subito.»

«Ti sto solo guardando, Rebecca...»

«Certo, come se volessi mangiarmi per colazione. Piantala.»

Quando rise, lui la fulminò con lo sguardo. «Era solo uno sguardo amichevole, dico sul serio.»

Lei scrollò il capo e gli si avvicinò. «Allora, ciò che mi stai dicendo è che non provi niente per me quando mi guardi. A parte... l'amicizia.»

Kent si appiattì contro la porta. «Esatto. È proprio così.»

In punta di piedi, dato che era molto alto, Rebecca gli sfiorò la mascella dura come una roccia. «Se ne sei convinto tu» sussurrò.

Lui borbottò di nuovo e lei sentì ogni suo muscolo tendersi sotto la mano che gli aveva appoggiato sul petto. Erano così vicini che qualunque loro movimento sembrava portarli a congiungere inevitabilmente le labbra.

L'interfono suonò spaventandoli entrambi, e la voce di Cookie riempì la stanza. «Rebecca? Eri tu quella che è passata di qui un minuto fa?»

Rebecca si allontanò da Kent e lui fece un respiro per la scomparsa del calore di quel corpo incredibile. *Cosa mi sta succedendo*?

«Ero io» confermò Rebecca all'interfono, gli occhi fissi su Kent.

Lui aveva tutte le intenzioni di distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva. Ormai era privo di volontà, impegnato a combattere tra il bisogno di stringerla a sé e baciarla e l'istinto di darsela a gambe levate. La fuga sembrava una mossa più intelligente.

«Be', lascia che ti dica che sei fantastica» dichiarò Cookie.

«Grazie.» Rebecca arrossì.

Kent aveva abbastanza sangue che gli circolava nel cervello da trovare il suo imbarazzo divertente. Sì, era molto più bella di quanto avesse mai immaginato, ma ciò non significava niente perché loro due non erano coinvolti in alcun modo. Neanche un po'. Lui ci teneva a Rebecca, forse più di quanto fosse nelle sue intenzioni, ma era in grado di controllare la situazione. Nessun coinvolgimento con qualcuno a cui teneva. *Nessuno*.

Ma dato che *era* interessato, aspettò che Cookie spegnesse l'interfono e poi chiese: «Okay, di' la verità. Quale sarà la tua prossima avventura?».

«Perché?»

«Voglio che tu sia prudente, è tutto.»

«Mi chiamano Miss Prudenza, non ricordi?»

«Non è divertente. Non avrai intenzione di andare in un night, vero? Perché gli uomini sono dei farabutti, fidati di me a tale riguardo.»

«Tutti quanti?»

«Decisamente tutti quanti.»

Rebecca sembrava intrigata da quelle parole, ma prima che potessero discuterne a fondo, Dennis fece capolino e le sorrise. «Volevo solo dirti che passo a prenderti alle otto. Mettiti le scarpe da ballo.» Rebecca sorrise

sconcertata. «Dennis...» La porta si richiuse, interrompendo qualunque cosa lei fosse sul punto di ribattere. Sospirò lentamente.

«Farabutti» ripeté Kent. «Farabutti e mascalzoni.»

Il night era pieno zeppo. Era un posto che aveva aperto da poco, e quel giorno i cocktail avevano uno sconto speciale. E non c'era niente che attirasse gli abitanti di Village Incline più di un buon affare. Inoltre la band che suonava era davvero scatenata, almeno così gli aveva detto il buttafuori. Kent si riservò di esprimere giudizi, o almeno cercò di farlo mentre il motivo anni Quaranta del gruppo ben assortito di fronte a lui gli spaccava i timpani.

A dire il vero lui preferiva il rock vecchia maniera. Non aveva alcun diritto di trovarsi lì, ma non era riuscito a pensare ad altro tranne che a Rebecca mentre veniva molestata. Pregò il cielo che questa mania dell'avventura le passasse, perché francamente era sfiancante cercare di salvarla ogni volta.

Gli ci volle un attimo per abituare la vista alle luci, e subito desiderò non averlo fatto. Sulla pista da ballo, tra le braccia di un amico che all'improvviso lui voleva prendere a cazzotti, c'era Rebecca. Indossava uno di quegli attillatissimi vestitini neri sfavillanti da infarto, per i quali proprio il giorno prima lui aveva sbavato sul suo catalogo. Esattamente come sulle pagine patinate, le spalline sottili, la profonda scollatura, il corpetto e la gonna aderenti erano creati ad arte per far impazzire un uomo di desiderio.

Dennis le teneva una mano sulla parte bassa della schiena, attirandola delicatamente a sé in modo tale che non restasse neanche un barlume di luce tra i loro corpi. L'altra mano la sosteneva mentre volteggiavano a tempo di musica. Il viso di Rebecca era illuminato dal suo sorriso concentrato, e lei annuiva a qualunque piccolo segreto Dennis le sussurrasse all'orecchio.

Rifiutando il drink offertogli da un cameriere, Kent si avviò a grandi passi verso la pista da ballo. Il ritmo della musica era cambiato, da vertiginoso a dolce e lento. *Fantastico*. *Musica per pomiciare*, pensò lui con un grugnito. Rebecca sarebbe stata un bersaglio facile. Da sopra la testa di lei, Dennis scorse Kent arrivare e gli strizzò l'occhio.

Con quella che Kent giudicò essere una calma superiore alla media, li separò a forza di spintoni.

«Kent!» Rebecca lo guardò a bocca aperta. «Ciao.»

«Sparisci» suggerì Kent a Dennis.

«È uno scambio di partner?» Il ragazzo non mollò la sua dama. «Ma tu odi ballare!»

«Io *adoro* ballare.»

Dennis rise scuotendo il capo. «Non è vero. Ti ricordi il mese scorso? Quando abbiamo portato fuori quelle due gemelle... Sharon ti pestò il piede sotto i suoi tacchi di quindici centimetri e tu dicesti...»

«Ricordo ciò che dissi» ribatté lui digrignando i denti. «Ora, togli le tue manacce da Rebecca e vattene da qualche altra parte, preferibilmente in un posto lontano, prima che decida che non ho più voglia di pagarti.»

Dennis sogghignò. «Non puoi licenziarmi perché sto ballando con Rebecca, capo. Che scusa t'inventeresti?»

«Che ne dici di molestie sessuali?»

La mascella di Dennis crollò per un istante, poi lui rise prima di voltarsi verso di lei. «Ti ho molestato? Sessualmente intendo.»

L'interessata lanciò un'occhiata strana ai due uomini mordicchiandosi il labbro inferiore carnoso, coperto dal rossetto più stuzzicante che Kent avesse mai visto.

«Non ho mai subito molestie sessuali in vita mia» dichiarò in tono decisamente serio.

Dennis rivolse a Kent un ampio sorriso ingenuo. «Vedi? Sta benissimo. E anch'io. Ora, perché non vai a farti un giro e ti diverti anche tu?»

Kent sapeva che avrebbe dovuto togliersi di mezzo e lasciare che Rebecca commettesse i propri sbagli. Di fatto, era proprio ciò che stava per fare in quel momento. Mentre si voltava, però, scorse un barlume d'incertezza sul suo volto. Sospirò. Ora non se ne poteva più andare... Le tese una mano. «Ti va di ballare con me?»

Con una mossa che fu dolce e terrificante nello stesso tempo, lei gli offrì la mano. «Sì» dichiarò senza esitazione, poi sbatté le palpebre e si voltò verso Dennis, mortificata. «Io... Oh, Dennis, io...»

Con la sua tipica noncuranza Dennis sorrise e liquidò la faccenda con una scrollata di spalle.

«Fa' pure. Balla con lui. Ma attenta ai tuoi bei piedini, Kent è un imbranato con i fiocchi.»

«Mi dispiace» sussurrò Rebecca.

Il ragazzo scosse il capo. «Non ti preoccupare, è solo un ballo.» Guardò Kent e si chinò quel tanto che bastava perché con la musica e il brusio di

fondo Rebecca non potesse sentirlo. «L'hai presa brutta, eh?»

«Non sai di cosa parli» ribatté Kent.

«Eccome.»

Kent afferrò la mano di Rebecca e la spinse più in là sulla pista da ballo. La musica era di nuovo cambiata e il ritmo fluiva rapido e sensuale come i suoi pensieri.

«Cos'è questa storia?» chiese lei sovrastando l'assordante frastuono.

Questa storia sono io che ti vengo a salvare. «Avevi l'aria di chi ha bisogno di un cambio di partner.»

Gli occhi, che le si erano accesi alla vista di lui solo qualche attimo prima, all'improvviso si rabbuiarono. «Ti sembravo annoiata forse?»

Non direi. In pratica pulsava di vita. I suoi capelli, del colore splendente del manto di un cervo, brillavano sotto le luci sfavillanti. La sua pelle era tersa e luminosa. C'era qualcosa in quella donna che lo attirava. E tutto ciò lo turbava perché non voleva affatto sentirsi così.

Tutt'intorno a loro la gente ballava, volteggiando e scatenandosi al ritmo della musica allegra e licenziosa. Rebecca rimase immobile, con un accenno di broncio che si formava sul viso precedentemente infervorato.

Perfetto, adesso le aveva rovinato la festa. «Ascolta...» Si allungò verso di lei, ma Rebecca era già indietreggiata.

«No» dichiarò con voce fin troppo cortese. Aveva tutta l'aria di una dea furibonda, il vestito che luccicava e il rossetto che lo tentava oltremodo. E Kent desiderava follemente scolorirle le labbra a suon di piccoli morsi. «Mettiamo le cose in chiaro. Noi siamo solo amici» decretò al di sopra della musica assordante.

«Certo» replicò lui sollevato. Almeno qualcuno doveva ricordarselo.

«Ma prima, quando ti ho toccato, mi è parso che la cosa ti... ti eccitasse.»

«Be', in realtà *eccitare* mi sembra un verbo un pochino forte.»

Gli occhi di Rebecca ardevano di un'emozione che lo innervosiva. «E poi detesti ballare, ma per qualche motivo sei qui, alla stessa ora dello stesso giorno in cui ci sono anch'io.» Il piede batteva al ritmo della sua insofferenza. «Si tratta forse di una coincidenza?»

«Non proprio.»

Un uomo le andò a sbattere contro da dietro. Rebecca sorrise scusandosi, poi tornò di nuovo seria non appena si girò verso Kent. «Okay, ascolta. So che pensi che è una stupidaggine, questa storia del mio nuovo io.»

Abbassò lo sguardo sul vestito e scrollò il capo. «Ma non sono affari che ti riguardano, comunque quest'anno ho compiuto trent'anni.»

«Lo sapevo. Ma che differenza fa?»

Un sacco. «Voglio di più per me stessa. Voglio...»

«Un'avventura» terminò di dire Kent all'unisono con lei, e Rebecca gli lanciò un sorriso.

La musica cambiò di nuovo, divenne più intensa. Più lenta. Impotente dinanzi all'attrazione, e alla donna che gli stava davanti, Kent fece per avvicinarsi al suo viso, ma Rebecca alzò una mano per fermarlo. «Devi smetterla con questa storia» gli ingiunse con voce pacata. «Smettila di seguirmi cercando di salvarmi da me stessa. Tutto ciò finirà per darmi un'idea sbagliata della situazione.»

Kent chiuse gli occhi ed espirò lentamente. «Il fatto è che non riesco a levarmi *quell'idea sbagliata* dalla testa.» Riaprì gli occhi per scoprire che stava parlando al vento. Se n'era andata.

5

Rebecca tornò direttamente al suo tavolo. Dennis non c'era, ma lei afferrò ugualmente la borsetta e si girò, pronta ad andarsene se fosse stato necessario. Fu bloccata all'istante da Kent, l'uomo che più di chiunque altro aveva la singolare abilità di farla uscire di testa suscitandole emozioni contrastanti di desiderio e frustrazione.

Lui storse la bocca alla vista della borsa gettata sulla spalla e le mise le sue grandi mani calde sulle spalle nude.

Non era proprio il momento di reagire sentendosi turbata per quel tocco, tuttavia il cuore di Rebecca batteva stranamente forte. Kent la stava guardando, con un'espressione di desiderio appena accennata e tuttavia inconfondibile.

Entrambi erano immobili come statue, e non fecero neanche caso a una cameriera che si fermò lì accanto con un vassoio di bevande. La donna sospirò irritata e proseguì il suo giro.

«Ancora con questa elettricità statica?» chiese Rebecca in tono sarcastico.

«O qualcosa di simile» mormorò lui, osservando le sue mani su di lei con un'intensità che le fece venire voglia di sciogliersi completamente.

«Sei una favola.»

«È tutto merito della luce, e poi gli amici non toccano, ricordi?»

Lui alzò il suo sguardo sornione, ignorando quel monito. «Non è la luce.»

«Allora sarà il vestito.»

«Be', questo vestito è una favola.»

«Grazie.» Rebecca indietreggiò e le sue mani caddero. Era ora di levare le tende. «Ci vediamo.»

«Cosa? Dove vai?»

«In nessun posto per cui tu ti debba preoccupare» disse.

Kent sospirò. «Stai per imbarcarti in un'altra avventura, vero? Di cosa si tratta?» chiese arcigno, preparandosi al peggio.

«È ovvio che anche solo il pensiero ti irrita, quindi perché non lasci perdere? A domani.» Andò a salutare Dennis e uscì nel freddo della notte. Quando avvertì uno strano moto di struggimento per ciò che sarebbe potuto accadere, lo stroncò con fermezza. Kent Wright non faceva per lei.

Invece la prossima avventura sì, ed era il momento giusto per buttarcisi. Un manto di stelle illuminava la notte, abbagliandole la mente e sollevandole lo spirito. L'aria le soffiava gelida fra le gambe nude, ma lei accolse di buongrado il delizioso profumo della primavera.

Camminò fino all'isolato successivo, in mezzo a una folla di turisti che sgomitavano fra una combinazione eterogenea di alberghi antichi e moderni, negozi e sale d'esposizione. Ben presto si ritrovò davanti a un *sushi bar*. Sorrise. Poteva anche sembrare sciocco, ma lei aveva mangiato solo cibo incolore per una vita intera. Piatti semplici e facili che poteva tirare fuori dal congelatore e ficcare nel forno. Mai, nemmeno una volta, che avesse avuto il fegato di sfidare il palato, benché ci avesse pensato.

«Pesce crudo? È questa è la tua nuova grande avventura?»

Sospirando, anche se un'emozione inconfessata la pervase, Rebecca si girò ad affrontare Kent. «Mi hai seguito. Ma che sorpresa.» Senza attendere risposta entrò nel piccolo ristorante e venne fatta subito accomodare.

Quando Kent le si sedette accanto, lei non fiatò. Lui non ordinò, e poco dopo si trovarono di fronte il grande piatto di assaggini scelto da Rebecca.

«Immagino non vorrai sentirti dire che il dieci per cento del *sushi* può causare nausea e vomito.»

Lei lo incenerì con lo sguardo. «Chi lo dice?»

«Non lo so. Dicono.»

«Allora...»

«Dicono anche che faccia male. Che guasti l'intestino.»

Lei continuò a ignorarlo mentre la cameriera le portava l'ordinazione.

«E che la prima volta bisogna andarci piano» la mise in guardia mentre iniziava a mangiare con gusto.

Rebecca si fermò. «Già. Lo dicono a proposito di un sacco di cose.»

La tensione e la complicità di quelle parole crepitavano fra loro. Kent fu il primo a interrompere il contatto visivo.

Notevole, pensò Rebecca buttando giù un altro boccone. Masticò lentamente, assimilando il nuovo sapore. *Diverso*, decise ingoiando con noncuranza sotto lo sguardo attento di Kent. *Molto diverso*. Il riso era buono, ma riguardo al resto non era sicura. Prese un altro assaggino, e poi un altro ancora. «Non sono così ingenua come sembri credere.» Si leccò le labbra, poi le dita.

Lo sguardo di Kent assorbì il movimento della sua lingua e Rebecca si sentì odiosamente soddisfatta quando gli occhi di lui si oscurarono di desiderio. Ne mangiò altri due pezzi.

«Hai idea di come preparino quella roba?»

«È deliziosa» dichiarò lei, mentendo giusto un pochino. Era quasi sazia ormai. D'altronde aveva ordinato quel piatto enorme e non poteva neanche lontanamente immaginarsi di vederlo finire nella spazzatura. «E comunque ti ho già avvertito. Sarà meglio che tu stia attento, oppure mi farò un'idea strana su tutta questa tua commovente preoccupazione per il mio destino.» Un altro morso prima di guardarlo. «A proposito, da dove nasce? Se posso saperlo...»

«È un po' complicato. Molto.» Kent inarcò un sopracciglio quando lei trangugiò un altro assaggino, ma si astenne dal commentare.

«Troppo per me? Mi considero piuttosto intelligente, sai?» Rebecca masticava con attenzione adesso, pensando che l'ultimo assaggio poteva andarle di traverso. Sentiva lo stomaco che già si lamentava. «Mettimi alla prova.»

«Non ti piacerà.»

Decisamente un errore, quell'ultimo boccone. Rebecca si premette una mano sulla pancia gorgogliante. «Perché mai?» riuscì a chiedere. Grazie al cielo il tono di voce era sembrato perfettamente normale.

Kent serrò la mascella. «La verità?»

«Sarebbe preferibile.»

«D'accordo. Io...»

Lo stomaco di Rebecca le mandò un altro segnale di pericolo, con violenza stavolta, e nonostante la sua voglia disperata di sentire ciò che Kent diceva, non le restò altra scelta che scattare in piedi e correre verso la porta con una mano sulla bocca.

Non qui, *ti prego*, *buon Dio*. *Non farmi stare male su tutti questi bei tappeti*, *davanti all'uomo più sexy con il quale* non *avrei mai voluto trovarmi*.

«Rebecca, da questa parte.» Con solerzia pacata Kent la trascinò fuori dalla porta.

«Vattene» mormorò lei in tono mesto, spingendolo via con gesti convulsi. *Doveva* ingoiare quell'ultimo boccone, non poteva farne a meno. Il dolore allo stomaco la fece piegare in due appannandole la vista.

Kent la fece correre dietro l'angolo dell'edificio verso un vicolo, accanto al cassonetto dell'immondizia. Ma Rebecca non arrivò fino lì. Già, comunque almeno non gli vomitò davanti. Gli vomitò addosso, sulle scarpe.

La mattina dopo Rebecca, seduta sui gradini del salone di bellezza, sguazzava mestamente in un oceano di umiliazione quando Summer arrivò saltellando.

Alla vista della faccia angosciata della sorella, Summer si bloccò seduta stante, fece scoppiare con cautela la bolla che aveva forgiato con la gomma da masticare e la risucchiò in bocca. «Oh, oh.»

«Ripetimi perché ho voluto questo cambiamento radicale?» esordì Rebecca. «È stato perché così potevo mettermi in ridicolo mille volte?»

«Deduco che tu l'abbia appena fatto.» Le chiavi di Summer tintinnarono finché lei non trovò quella che le serviva. Squadrando da capo a piedi la sorella mentre entravano, osservò disgustata: «Credevo ci fossimo sbarazzate di tutti i tuoi jeans e le tue T-shirt».

Rebecca alzò una spalla. «È sorto un problemino. Avevo ancora i vestiti vecchi in macchina e ieri sera, ho avuto un problema... Be', diciamo solo che il vestito nero è in lavanderia.»

Entrarono nel salone silenzioso e oscuro. Summer accese le luci e la musica, e subito il posto assunse quell'aria calda e confortevole che iniziò a calmare i nervi di Rebecca.

Summer la spinse su una delle poltrone. «Puoi prendere in prestito qualcuno dei miei, appena ti avrò sistemato questo sconquasso di capelli. Ma che hai fatto? Hai forse dormito in mezzo a una corrente d'aria?»

«Non ho dormito. Sono stata con Kent ieri sera» grugnì mesta.

«Grandioso.»

«Ho mangiato troppo *sushi* e sono stata male. Gli ho praticamente vomitato addosso.»

«Ah.» Summer fece esplodere un'altra bolla. «Non proprio ciò che si suole definire *una seratina romantica*.»

«Tutta questa storia della trasformazione e dell'avventura non sta funzionando con me. Ho in mente di lasciar perdere.»

«Ma non puoi!»

Rebecca sospirò. «Lo so. Immagino tutto il disturbo che ti sei presa per organizzare il concorso...»

Il senso di colpa guizzò sul viso di Summer a una velocità così fulminea che Rebecca si diede della stupida per non essersi immaginata la verità. «Non ha niente a che vedere con il concorso» dichiarò la sorella. «È solo che sei così bella...»

«Era più facile essere insignificante. Non mi bagnavo, non morivo di freddo né vomitavo. E se fossi ancora quella persona, saprei con certezza che Kent mi stava seguendo perché gli piaccio. Perché gli piaccio *io*.»

«C'è del tenero tra te e... Kent?»

«Forse è solo per il mio nuovo aspetto. Forse sto facendo colpo su di lui, sai? Non riesco a smettere di chiedermelo. Se tornassi al mio look originale, lo scoprirei.»

Le mani di Summer si bloccarono fra i suoi capelli. «Okay, ora è tutto chiaro. Ma lui... lui ti piace?»

Rebecca sospirò, chiuse gli occhi e confessò una verità che fino a quel momento non aveva ancora affrontato. «Mi piace. Troppo.»

«Allora non mollare.» Summer le strizzò con delicatezza le spalle.

«Rammenta i tuoi nuovi orizzonti e non lasciarti sfuggire le occasioni. Solo evita il pesce crudo, per l'amor del cielo.»

«Hai ragione. Che razza di avventura è stata, poi? Posso fare di meglio.»

«Giusto. C'è una marea di cose che non hai mai provato.»

«Parliamo di avventure e divertimenti oppure di accalappiare un uomo?»

Summer le sorrise nello specchio. «Entrambe le cose.»

Qualche minuto più tardi, con indosso dei vestiti presi in prestito, Rebecca scese di corsa le scale del laboratorio trovandosi davanti una splendida giornata cristallina. Girò l'angolo e si scontrò contro un torace muscoloso, duro come un muro di cemento. Il torace di Kent.

Lui l'afferrò e, prima che Rebecca potesse dire una parola, con delicatezza l'accompagnò fino all'ultimo gradino, oltre la panchina e verso i giardinetti.

«Perché non sei a letto?» le chiese in tono di rimprovero. «Dannazione, lo sapevo che avrei dovuto accompagnarti a casa ieri sera e restare con te. Dovevi permettermelo.» Le accarezzò la fronte, tirandole indietro i capelli, e lei dovette per forza ridere.

«Non sto male.»

«Certo che stai male. Non preoccuparti, stavolta ti ho presa.»

Diamine se l'aveva fatto. Così stretta contro quel corpo caldo e massiccio Rebecca ci sarebbe potuta restare tutto il giorno. «Sto bene.»

«Sicura?»

«Sicura, sì, è passato.»

Lui si ritrasse un pochino, scrutandola in viso con comprensibile circospezione. «Non hai più la nausea?»

Rebecca scosse il capo. «No. E speravo davvero che ieri sera fosse stato solo un brutto sogno.»

«Anche le mie scarpe lo speravano.»

Lei trasalì. «Mi dispiace terribilmente. Non l'ho mai fatto prima.»

«Se ti fa sentire meglio, neanch'io ho simpatia per il *sushi*. Non l'avevo ieri e men che meno ce l'ho oggi.»

Rebecca sorrise e lo sguardo di Kent seguì il movimento delle sue labbra per un lungo istante prima di lasciarla andare. Poi lui raccolse un involucro marrone che doveva aver lasciato cadere sulla panchina. Lei riconobbe il marchio sul sacchetto e le venne subito l'acquolina in bocca. «Ciambelle» sussurrò in tono eccitato.

«Ho una merendina in più qui.» La osservò mentre apriva la confezione e ci si buttava sopra voracemente. «Allora, quale sarà la tua prossima...?» Quando Kent lasciò la frase in sospeso, lei alzò lo sguardo, la bocca piena e le mani coperte di zucchero a velo. Imbarazzata, si passò la lingua sulle labbra e gli occhi di Kent si appannarono.

Rebecca per poco non si strozzò quando comprese che lui si stava eccitando in quel modo guardandola semplicemente mangiare. L'intensità

della cosa, il puro piacere di essere capace di lasciarlo ammutolito, era sconvolgente. Sentendosi un po' perfida, si passò di nuovo la lingua sulle labbra.

Una specie di suono strozzato sfuggì dalle profondità della gola di Kent.

Rebecca ricacciò il sorrisetto mentre una rinnovata speranza nasceva. «La prossima, cosa?»

Lui scrollò la testa come per schiarirsi le idee e distolse di proposito lo sguardo dalle sue labbra piene. «Qual è la tua prossima avventura?»

Tu, fu quasi sul punto di lasciarsi scappare lei. «Qualcosa di eccitante che però escluda il cibo.»

«Bene. Qualcosa di non pericoloso dunque.»

«Non ho detto questo.» Inghiottì l'ultimo boccone e si ripulì lo zucchero dalla bocca. «Pensavo a una bella scalata sulla roccia.»

«Cosa? Una scalata sulla roccia?» ripeté lui. «Ma non credi siano cose da adolescenti?»

«Negativo.»

Lui grugnì. «Non so perché, ma prevedevo questa risposta. Ascolta, Rebecca, devi essere davvero esperta in quel tipo particolare di sport.»

«Non preoccuparti, imparo presto io.»

«Pensavo che tu e l'altitudine non andaste d'accordo. Ricordi il paracadute?»

«Ricordo perfettamente. Era solo l'acqua fredda con cui non andavo d'accordo.»

Lui la fissò sospirando. «D'accordo. Fa' pure la testona, dopotutto non è una novità. Vada per la scalata. Passo a prenderti alle sei. Andremo al Muro di Squaw Valley.»

«Tu *sai* scalare su roccia?»

Kent aveva un'aria burbera. «Be', so il fatto mio. Ed è una fortuna per te, visto che qualcuno deve pur starti dietro e assicurarsi che non ti ammazzi.»

Era solo questo ciò che aveva intenzione di fare? «Non mi succederà niente» sbottò. «So badare a me stessa. Non ho bisogno di un guardiano.»

«Non lo faccio per te, ma per me.» Aveva un'aria persino un po' mesta. «Non dormirò più, ormai, a meno di non saperti sana e salva, e al sicuro.»

«Be', cavoli, se la metti così...»

«Alle sei in punto» ripeté. «Poi si va a cena.»

Il cuore di Rebecca cessò di battere. «Cena? Come a un... appuntamento?»

«Volevi un'avventura, no?» I suoi occhi scuri erano cristallini e luminosi. «A meno che tu non abbia cambiato idea.»

Il modo in cui la stava guardando le faceva tremare le gambe. «Oh, no. Non ancora.»

«Niente Dennis stavolta. E sarò io a scegliere il ristorante.»

Un appuntamento con Kent. Era la sua più grande fantasia. Okay, magari non la più grande, visto che quella riguardava lui e lei, lenzuola di seta e una stanza da letto illuminata dalla sola luce della luna. Ma la cena ci si avvicinava abbastanza. Perlomeno poteva essere l'aperitivo di una fantasia più intima.

A un tratto lui allungò una mano e le prese il viso. Il suo tocco la fece sussultare e nel contempo la riscaldò. Sentì un'ondata di calore che la avvolgeva dall'interno. Il suo pollice scivolò lungo il labbro inferiore, accendendola ancora di più. «Zucchero a velo» mormorò con voce roca. «Ne hai ancora un granello... qui.»

Ormai avrebbe dovuto andarsene già da un bel pezzo, invece il suo pollice era ancora lì che giocherellava con la parte più sensibile della bocca di Rebecca. Avanti e indietro, finché lei schiuse le labbra e gli occhi di Kent brillarono ancora di più. «Mi stai accarezzando le labbra. Credevo fosse una cosa proibita tra amici.»

«Lo era. E lo è.» Tuttavia non smetteva di farlo.

Prima che Rebecca potesse trattenersi, la sua lingua guizzò fuori e gli sfiorò il dito risucchiandolo dentro la bocca.

Un verso a metà fra un borbottio e un gemito fuoriuscì dalla gola di Kent e le ginocchia di Rebecca minacciarono di cedere a quel suono così eroticamente sublime.

«Allora, a stasera.» La voce di Kent ora, era profonda e sexy.

«Sì.» Mentre lei si allontanava ebbe la sensazione che la sua nuova avventura fosse già iniziata.

6

Quel giorno il lavoro fu la salvezza di Rebecca, perché l'aiutò a tenere la mente occupata. Si sedette a parlare con Dennis, per esaminare alcuni degli ultimi campioni e confrontare i loro risultati. O almeno, lei confrontava e lui stuzzicava.

Dennis le fece scivolare un dito sul braccio, lasciato scoperto dall'ennesimo dei suoi nuovi chemisier. «Avanti, un'altra sera» cercò di blandirla. «Concedimi solo un'altra sera e ti giuro che non potrai più dimenticarmi. Sbaraglierò la concorrenza di tutti i tuoi pretendenti.»

Dato che sapeva che stava scherzando, Rebecca gli lanciò un sorriso seducente. «Ma in tal caso io rovinerò la piazza a tutte le *tue* pretendenti, e poi cosa farai?»

Dennis rise ed entrambi tornarono a concentrarsi sul lavoro. «Mi sono divertito molto ieri sera» le confessò lui dopo un istante. «Volevo solo che lo sapessi.» I suoi begli occhi blu erano sinceri. «Anch'io.» «Prima o dopo il tuo ballo con Kent?» Rebecca aprì la bocca per rispondere, ma dovette richiuderla subito.

«È stata dura ignorare quelle scintille che volavano fra voi due. Davvero dura.» Rebecca cercò di tenere occupate le mani, ma lui gliele bloccò coprendogliele con le sue, più grandi. «Sei decisamente magnifica, Rebecca. Se il buon vecchio Kent continua a restare indeciso sull'idea di una relazione, fammelo sapere. Scommetto che potrei sistemare io le cose.»

Probabilmente sarebbe stato così, e forse qualche giorno prima lei glielo avrebbe anche permesso. Ma tutt'a un tratto il suo cuore non era in vena di rapporti casuali. No, Rebecca voleva di più. Voleva tutto.

Che idiozia, si ripeté Kent un'altra volta ancora mentre si faceva la doccia, si vestiva e andava a prendere Rebecca. Un appuntamento. Con una donna con la quale non solo lavorava, ma che era pure sua amica. Erano guai con la G maiuscola, indipendentemente da come si guardasse la situazione.

Ma poi la porta di casa di Rebecca si aprì e lei apparve, sorridente, una visione celestiale che gli tolse il respiro. Indossava un vestito lungo a fiori con una fila di preziosi bottoncini sul davanti, che sembravano chiedere a un uomo di essere slacciati uno a uno. Il top leggero era abbastanza scollato da mettere in bella mostra le sue curve morbide e generose e la gonna si allargava appena sui fianchi snelli.

Kent pensò che forse non si sarebbe mai abituato a vederla davvero. Tuttavia non erano l'abito né il suo corpo fantastico a lasciarlo di stucco, ma gli occhi e il modo in cui luccicavano per l'eccitazione, la paura, il nervosismo... tutto quanto lei stava provando in quel momento. Dei

campanelli di allarme gli scattarono nella testa, squillando inequivocabili segnali di pericolo. *Attenzione*, *rischio di coinvolgi mento*! *Stai precipitando*, *il tuo paracadute ha fatto cilecca e non ci sono attrezzature di supporto*. *Evacuare i locali immediatamente*.

No, che diamine, lui stava benone. Doveva soltanto rammentare a entrambi, in quell'esatto momento, che tutto ciò non era che divertimento. Nessuno sviluppo futuro. Nessun impegno. Divertimento allo stato puro. Superò l'ultimo gradino e si ritrovò sull'uscio insieme a lei, entrambe le mani che stringevano saldamente lo stipite e un paio di centimetri che separavano i loro corpi.

Gli occhi di lei erano enormi e colmi di misteri. Kent sentiva uno strano e bruciante desiderio di conoscerli tutti. E, proprio quando ne aveva più bisogno, la vocina terrorizzata dentro la sua testa optava per il mutismo più assoluto.

Nel momento in cui il respiro di Rebecca si mozzò per la loro vicinanza, il sangue di Kent cominciò a ribollire, benché in realtà fossero soprattutto tenerezza e affetto i suoi sentimenti in quel frangente. O almeno così pensava.

L'unica cosa che istintivamente fece per mettere fine a quel silenzio fu di farle scorrere le mani sulle braccia, sulle spalle e lungo la gola, fino a prenderle tra le dita quel viso che adesso era diventato serio. A quel punto non poté fare a meno di sorriderle e con estrema delicatezza atterrare con la bocca sulla sua. Una volta e poi un'altra ancora.

Quando lui si ritrasse, Rebecca riaprì gli occhi con un batter di ciglia e trasse un respiro profondo e incerto. «Perché l'hai fatto?»

Kent non ne aveva la più pallida idea. Non riusciva neanche a ricordare quale astruso procedimento logico avesse seguito per dirle che erano solo amici e poi finire col baciarla. I suoi neuroni si erano ridotti in poltiglia. Non riusciva a pensare a una frase di senso compiuto.

Eppure doveva esserci un sistema di riavvio per quando si verificavano situazioni del genere. Qualcosa di simile a un bottone da schiacciare per azzerare un'emozione così forte che ti impedisce di parlare. Dopotutto, non poteva essere l'unico uomo sulla faccia della terra a restare col cervello prosciugato per via di un abbraccio da niente. «È il nostro bacio dell'arrivederci» improvvisò.

«Ma non siamo ancora usciti.»

«Ah, giusto.» Si schiarì la gola. «In tal caso sarà meglio sbrigarci.»

«Va bene» fu tutto ciò che disse Rebecca. Intrecciò le mani e sorrise timidamente, anche se con parecchia malizia. «Dunque avevi solo in mente di darmi un bacio dell'arrivederci.»

Il polso di Kent accelerò improvvisamente. «Non volevo sembrare troppo avventato. Forse dovrei scusarmi.»

«Nient'affatto» sussurrò lei, le labbra che si schiudevano mentre Kent le faceva scivolare le dita fra i capelli per posizionarle meglio la testa in previsione di un altro bacio. «E se volessi darmene anche un altro, be'... sai... a me non dispiacerebbe.»

Stavano ridendo quando le loro bocche si incontrarono di nuovo, e Kent ebbe il tempo di pensare che non si era mai sentito in vena di ridere e baciare nello stesso tempo. Invece era la sensazione più deliziosa e leggera del mondo. Subito dopo, però, non riuscì più a pensare a niente, perché il tocco di lei e il suo sapore impedirono al cervello di rilevare qualunque cosa che non fossero quelle magiche sensazioni.

In men che non si dica la loro intesa crebbe vertiginosamente fino a sfuggire di mano. Intorno a loro pulsava un mondo di suoni e rumori, i clacson delle automobili, il vento che scuoteva i rami degli alberi, la musica proveniente dall'appartamento... ma tutto svaniva pian piano. Per Kent esisteva solo quella donna fra le sue braccia.

Anche lei provava lo stesso, Kent aveva colto nel suo sospiro una punta di sorpresa e di desiderio. Fu soprattutto quest'ultimo a farlo gemere inducendolo ad attirarla più vicino a sé, solo un pochino. Lei non oppose resistenza e gli cinse il collo con le braccia stringendosi forte al suo corpo senza inibizioni. Altre sensazioni gli esplosero nella testa: la passione incandescente e il desiderio sempre più irrefrenabile.

Si girò schiacciandola contro la parete e imprigionandole il corpo, anche se non ce n'era affatto bisogno. Rebecca, infatti, era ben disposta e anzi emetteva piccoli mormorii di desiderio mentre cercava di avvicinarglisi ancora di più. Nel giro di due secondi si sarebbero strappati i vestiti di dosso lasciandosi cadere sul pavimento...

«Caspiterina!»

Al suono della voce di Summer, Rebecca sobbalzò e si ritrasse. Kent, al contrario, ci mise un po' di più a tornare con i piedi sulla terra e a staccare le braccia da lei.

Summer se ne stava alle loro spalle, nell'appartamento di Rebecca, la bocca aperta e gli occhi sgranati. «Wow. Doppio wow.» Era alta,

flessuosa, stupenda. I lunghi capelli biondi erano perfettamente acconciati, tanto che non ce n'era uno fuori posto. Indossava un abito nero corto e attillato con stivali fino alle cosce. Aveva un aspetto così sfolgorante e raffinato che Kent se la poté facilmente immaginare mentre calcava la passerella di qualunque famoso stilista di moda.

E di fronte a quella creatura celestiale, lui se ne stava là con la camicia di fuori e mezza sbottonata. Quando era successo? Immaginò di doversi considerare fortunato se i pantaloni erano ancora allacciati.

Le labbra rosso sangue di Summer sorrisero come se lei potesse leggergli nel pensiero.

«Credevo che te ne fossi andata» osservò Rebecca tremante, passandosi una mano fra i capelli. Le sue labbra erano umide e gonfie, il rossetto scomparso già da un po', finito quasi tutto sulle labbra di Kent che glielo aveva mangiucchiato pian piano e ancora ne sentiva il gusto di fragola in bocca.

«Invece no» ribatté Summer sogghignando.

Rebecca emise un lungo respiro e abbassò lo sguardo su di sé come a controllare di essere tutta intera. «Stavamo solo...»

«Sì, ho visto.» La sorella rise quando Rebecca arrossì. «Uno spettacolino interessante.» Li scrutò entrambi. «Dovreste considerare l'idea di trovarvi in casa la prossima volta che venite colti da un raptus di questo tipo. Per esempio in una camera da letto.»

«Mia sorella crede di essere spiritosa» sbottò Rebecca lanciando a Summer un'occhiata ammonitrice.

Lei la ignorò e si girò verso Kent. «Che ne pensi del nuovo look di Rebecca?»

«Penso che sia carina.»

«Carina? Non esagerare, mi raccomando. Ogni minima cosa in lei è cambiata. I capelli, il trucco, i vestiti... tutto!»

«Non proprio tutto» osservò Kent voltandosi a guardare dappresso il suo viso truccato. Tutt'a un tratto sembrava pallida, stressata. «La sostanza è sempre quella. Prendi gli organi interni. Sono gli stessi di prima no?»

Lei si limitò a fissarlo, perplessa.

«Voglio dire, fegato, stomaco e tutto il resto... e anche il cuore» aggiunse senza sapere perché. Desiderava solo che lei continuasse a sorridergli come stava facendo in quel momento. «Il tuo cuore non è cambiato.»

Summer si avvicinò alla sorella. I suoi occhi erano luminosi, carichi di qualcosa che poteva sembrare... approvazione? Kent ne ignorava il motivo, e comunque non gli importava cosa Summer pensasse di lui, a patto che non mettesse in imbarazzo Rebecca.

Summer abbracciò la sorella, poi lui. «Sei un uomo molto dolce. Abbi cura di lei» gli sussurrò all'orecchio prima di svanire nel nulla.

Che diavolo significava? Lui non aveva neanche un briciolo di dolcezza in corpo, e gli stava bene così. Cosa gli era successo? Poco prima era solo vagamente preoccupato che Rebecca si facesse male durante una delle sue avventure, e il momento dopo la stava baciando come se da ciò dipendesse la sua vita.

Rebecca intrecciò le mani, ancora imbarazzata. «Sono desolata. Le piace mettere le persone in difficoltà per vedere quanto sono sincere. È una sua fissazione.»

«Non ti preoccupare. Andiamo a fare questa benedetta scalata» la esortò lui.

Rebecca gli lanciò un'occhiata di sfida. «Posso andarci da sola, se hai cambiato idea.»

Kent ebbe delle visioni di lei che penzolava nel vuoto da una fune a un'altezza di cento metri. Un sacco di cose potevano andare storte. «Vengo.»

«Probabilmente là ci saranno delle persone che mi possono mostrare cosa fare...»

«Ho detto che vengo anch'io.»

Il suo sorriso si allargò. «Okay, se insisti, d'accordo.» Prese la borsa da ginnastica accanto alla porta e gli fece strada uscendo.

Più tardi si sarebbe ricordato che era stato lui a insistere. E avrebbe compreso che Rebecca adorava le scalate su roccia. E che lui adorava guardarla.

Si arrampicò sulla parete di novanta metri in scioltezza, ridendo e scherzando. Poi si arrampicò anche su quella di centoventi metri. A quel punto osservò quella di centocinquanta metri. «Ti sfido!» esclamò senza fiato.

Lui scalava pareti di roccia da anni ormai, quindi l'unica scusa che avrebbe potuto accampare in caso di sconfitta era la piacevole vista di cui godeva dalla posizione in cui si trovava, sotto di lei. Gli shorts rosa

aderenti che aveva indossato erano talmente attillati da tenerlo sempre lì, a un passo di distanza da Rebecca.

Giunta in cima, lei gli sorrise, tutta rossa in viso per l'eccitazione, il successo e la contentezza. Mai come in quel momento Kent desiderò baciare qualcuno con tale intensità. Per fortuna si trovavano a penzolare dalle funi, quindi baciarsi non solo era impossibile ma sarebbe stato anche stupido.

Mentre scendeva Rebecca si staccò con un balzo dalla parete, senza smettere di ridere. Era così dannatamente bella e invitante da meritarsi la galera.

«Attenta a come ti muovi» l'ammonì Kent. «Ti farai male.»

«Sto attenta.» Sorrise beata da un orecchio all'altro, mentre lentamente si calava a terra nel modo corretto. «Vedi? Un atterraggio perfetto.»

Tu sei perfetta, convenne lui tra sé, senza smettere di guardarla. E rovinando letteralmente per gli ultimi tre metri della discesa.

«Come sta la tua caviglia?»

Kent scrollò le spalle e a quel movimento l'impacco freddo si spostò. Erano al pronto soccorso, ad aspettare che le radiografie uscissero dal laboratorio per vedere se c'era qualcosa di rotto.

Rebecca si chinò sul lettino per sistemare l'impacco, ma la mano di Kent la bloccò. «È tutto a posto» sibilò tra i denti.

Lei lo guardò esasperata. «Perché voi uomini avete sempre bisogno di mostrarvi più forti di quello che siete? Sei pallido, tremi e hai l'aria di chi sta per vomitare. Perché non puoi semplicemente dire che ti fa un male cane? Non muori mica se dichiari un sentimento vero.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Sono in grado da solo di dichiarare i miei sentimenti.»

«Ah, davvero?» Rebecca incrociò le braccia. «Allora dimmi che cosa sta succedendo, vuoi? Perché io non ne ho la più pallida idea.»

La diffidenza colmò la sua espressione di dolore. «A cosa ti riferisci?»

«A noi.»

«Noi?»

«Lo ammetto, all'inizio non credevo neanche ci fosse un *noi*» dichiarò lei. «Volevo solo qualcosa di nuovo ed elettrizzante, che avevo in mente di realizzare per conto mio. Ma tu hai continuato a interferire, e poi c'è sempre questo problema dell'attrazione» aggiunse in tono frivolo.

«Attrazione?»

Rebecca strinse gli occhi. «Fai il pappagallo apposta?»

Kent storse la bocca. «Scusa.»

«Allora, hai intenzione di dichiarare la verità oppure no?»

«Ehm, certo.»

Il dottore entrò interrompendo quel momento cruciale. «Nessuna frattura» lo informò tutto allegro. «Tuttavia dovrà stare lontano dalle scalate durante la convalescenza.»

Rebecca ascoltò senza fiatare le sue istruzioni, ma non appena lui lasciò la stanza, lanciò a Kent un'occhiata penetrante. «Dov'eravamo rimasti? Ah, sì, stavi per dirmi cos'è che sta succedendo *davvero*. E che non ti sfiori neanche il pensiero di usare la scusa della preoccupazione. Non sono io quella che si è infortunata qui.»

Kent sospirò. «Bene. Ti dirò la verità.»

«Bravo.»

Ma in quell'istante un'infermiera entrò con dei moduli da compilare. Mentre Rebecca aspettava, si sentì invadere dall'agitazione. *La verità*. Improvvisamente ebbe una folgorazione: lei non poteva far fronte alla verità! Non voleva che Kent confessasse qualcosa in cui non credeva davvero. Oppure non voleva semplicemente scontrarsi con la possibilità che lui si sentisse attratto da un'illusione?

Qualche minuto più tardi lo aiutò a raggiungere la macchina. Camminarono in silenzio, i loro corpi vicini.

«Mi spiace che tu ti sia fatto male cercando di proteggermi dal pericolo» mormorò lei, la mente che frullava e il corpo che sussultava. «Credo che dovresti restare fuori dalla prossima avventura.»

«Non è proprio possibile.»

Lei si bloccò. «Perché?»

«Perché intendo essere *io* la tua prossima avventura.»

«Oh, santo cielo» sussurrò lei, mentre lo sguardo acceso e intenso di Kent sosteneva il suo. Rebecca respirava a malapena per la felicità genuina e il panico che tutta la situazione le infondeva.

7

La serata era tersa, frizzante e meravigliosa, come solo una notte alle

elevate altitudini delle montagne della Sierra poteva essere. Il dolore pulsava nel corpo di Kent, irradiandosi dalla caviglia e facendolo delirare.

Doveva essere per quello. Non riusciva a pensare a nessun altro motivo che lo avesse spinto a dire ciò che aveva appena detto.

«Scherzi?» chiese Rebecca in tono abbastanza allegro, ma non così disinvolto da occultare la sua incertezza. «Devi scherzare per forza. Tu non t'imbarchi in rapporti con le donne, salvo che per...»

«Per... cosa?»

«Lo sai. Per il sesso» bisbigliò guardando ovunque fuorché lui. Non doveva essere facile, visto che stava reggendo almeno metà del suo peso e Kent era praticamente appoggiato addosso a lei.

«Di che parli?»

«Lavoro per il *Sierra*, no? Tutti là sanno ciò che c'è da sapere su tutto. Chiedilo a chiunque.»

«E a quanto pare è di dominio pubblico che io sono una creatura priva di sentimenti che con le donne fa solo sesso, vero?» replicò lui sarcastico.

Avevano raggiunto la macchina e quando Kent ci si appoggiò per sostenersi, lei si ritrasse girandosi verso il lago che distava solo pochi metri. La luna era alta nel cielo e tracciava un motivo argenteo sull'acqua scura.

«Rebecca?»

Lei non lo guardò. «Notte stupenda.»

«Ci sei?»

Alla fine si voltò, lanciandogli un sorriso privo della sua solita intensità. «Ci sono.»

«Hai intenzione di rispondere alla mia domanda oppure no?»

«Be', hai accennato a degli slip rossi l'altro giorno.» Si passò la lingua sulle labbra. «E so che adori quella serie televisiva in cui tutte quelle bagnine siliconate saltellano qua e là nei loro costumini rossi, aderenti e bagnati.»

«Ma quello... quello è un classico della televisione americana! Non significa che...»

«Comunque non sono affari miei. Anche se tutti dicono che potresti uscire con una donna diversa ogni giorno della settimana o che hai avuto più appuntamenti tu nell'ultimo mese di quanti ne abbiano avuti loro in una vita intera. Che...»

Kent scoppiò a ridere. «Possiamo stabilire, per la cronaca, che stiamo

parlando di dicerie e non di fatti?»

La luce fioca scintillava fra i suoi bei capelli, ma le oscurava anche il volto impedendogli di decifrare le sue emozioni. «Secondo i miei calcoli, se davvero hai avuto tanti appuntamenti come tutti dicono e se tutte le volte hai...»

«Fatto sesso?» chiese lui asciutto.

«Sì, quello. Be', sono più di cento volte solo quest'anno.»

Lui la fissò, combattuto fra la voglia di ridere ancora o essere insultato. «Non è possibile che tu creda a questi pettegolezzi.»

«Per quanto mi riguarda, non ho... be', è passato tanto tempo che mi sono scordata come si fa e anche se me ne ricordassi, non credo sia stata tutta questa gran cosa. Non fraintendermi» si affrettò a precisare mentre lui se ne stava là immobile, inchiodato al suo posto per lo shock. «Ho avuto un sacco di storie, e so come *dovrebbe* andare. Sto solo dicendo che non ho mai visto i fuochi d'artificio, non mi sono mai sentita come se fossi stata sul punto di precipitare da un dirupo, o volare per la passione. Non sono mai esplosa dall'entusiasmo.»

Kent aprì la bocca, ma non ne uscì molto. Non riusciva a decidersi quale sensazione stesse occupando lo spazio più ampio nel suo cervello fra il dolore alla caviglia, la frustrazione per il fatto che Rebecca credeva che lui fosse una specie di macchina da sesso iperattiva, o l'eccitazione al pensiero di mostrarle esattamente come ci si sentiva a esplodere dall'entusiasmo.

«E a dire il vero, anche nello spirito avventuroso mi sento un tantino intimidita dalla diversità delle nostre esperienze.»

«Rebecca.» La sua voce era roca. E d'altronde non poteva evitarlo. «In primo luogo, ho solo una piccola frazione *dell'esperienza* che a quanto sembra tu credi io abbia, e in secondo luogo...»

«Davvero?»

«Davvero.» I suoi occhi erano spalancati e fissi su quelli di lui, le curve ben evidenziate dagli shorts aderenti e dalla maglietta. Kent sentiva le dita prudergli dal desiderio di toccarla, di perlustrare a sazietà quella distesa di pelle color crema.

Quando era successo? Quando quella donna era riuscita a eludere le sue difese? Nel momento in cui era caduta giù dal cielo direttamente nell'acqua ai suoi piedi, si rese conto.

«*Cosa?*»

Rebecca lo fissava battendo le palpebre e lui borbottò: «L'ho detto a

voce alta, per caso?».

«Cos'è successo nel momento in cui sono caduta dal cielo?»

«Aria fresca» decise lui a un tratto. «Ho bisogno di aria fresca.»

«Ci stiamo in mezzo. Non diventerà più fresca di così.»

«Accontentami, per una volta.»

«Okay.» Lo aiutò a salire in macchina. «Ma dovrò guidare io.»

«No.» Dannazione, voleva dimostrargli che era una donna indipendente, ma a spese della sua auto, della sua *bambinai* «Posso cavarmela.»

«Non essere sciocco. Passami le chiavi, avanti» cercò di persuaderlo. «Puoi farlo. Lasciale semplicemente cadere nella mia mano.»

Kent le strinse più forte nel palmo. «Potresti prendere una multa. Succede alla maggior parte delle persone con auto come questa.»

«Kent.» Dimenò le dita.

«Ma...»

«Kent.»

Alla fine dovette strappargliele con la forza e lui si accomodò sul sedile del passeggero, angosciandosi al pensiero del tragitto di due minuti. «Sta' attenta.»

«Sì, caro» lo prese in giro Rebecca.

«Controlla se ci sono poliziotti.»

«Sto controllando.» Fece per girare la chiave di accensione e lui le schiaffò una mano sopra la sua.

«La marcia» sibilò fra i denti. «Prima devi controllare la marcia, altrimenti...»

«Ah!» Rebecca rise. «Certo.» Innestò la marcia e gli rivolse un sorriso zuccherino. «Capito.»

Kent aveva un brutto presentimento al riguardo. «Che ne dici se camminiamo?»

«Non essere ridicolo.» Lentamente uscì dal parcheggio, mentre Kent stringeva i denti. «Rilassati.» Rebecca mandò su di giri il motore e prese velocità. Sempre più velocità. Davanti a loro il semaforo da verde divenne giallo. Lei non decelerò. Da giallo divenne rosso. Lei non rallentò.

«Rebecca.»

Premette il freno, ma non la frizione. Procedettero a sobbalzi finché Kent si ritrovò a tu per tu col parabrezza.

«Scusa» bofonchiò lei, premendo convulsamente il pedale della frizione appena un secondo prima che il motore si spegnesse.

Kent staccò il naso dal vetro e le lanciò un'occhiataccia. «Attenta. Te lo dicevo io che...» «Io sono stata attenta» controbatté lei offesa. «Finirai per beccarti una multa.» «Invece no.» Lo guardò dritto negli occhi e al verde ripartì di slancio. «Sai, ti preoccupa di più la tua auto che...» «C'è uno stop» l'avvertì Kent prontamente, puntellandosi sul cruscotto. «Non prendere...»

«Te l'ho già detto. Non prenderò nessuna multa!» «Occhio. Non passare ora...» Lo fece. E fu allora che le appiopparono una multa.

«Bella serata» osservò Rebecca.

Si erano fermati al lago dopo la multa, perché Kent aveva bisogno di un altro po' d'aria.

Aveva anche preso in considerazione la possibilità di restare sulla panchina finché non fosse stato di nuovo in grado di guidare, anche se con ogni probabilità gli ci sarebbero voluti dei giorni. Non gli importava.

«Sono sempre decisa ad accettare la proposta» se ne uscì Rebecca di punto in bianco. «Ovviamente se l'offerta è ancora valida.»

«La proposta?»

«Lo sai, l'avventura. Con te.»

Piccole onde continue si frangevano sulla sponda ad appena qualche centimetro di distanza da loro quando Kent trasse un profondo e cauto respiro. «Credo che abbiamo appena avuto la nostra piccola avventura.»

Lei scoppiò a ridere. «Be', d'accordo, se consideri una multa l'avventura più eccitante che tu abbia mai avuto...»

Kent strinse gli occhi e la guardò. «Non osare riversare su di me la colpa di quella multa.»

Di nuovo la risata di Rebecca fluttuò tutt'intorno, riscaldandolo, anche se lui preferiva tenersi ben stretta la propria irritazione. Perché così, se era irritato, lei non poteva eccitarlo. Giusto?

Sbagliato.

«Sai, non parli mai di te» osservò Rebecca rovesciando indietro la testa per ammirare l'incredibile cielo stellato. «Sei cresciuto qui?»

«Sponda sud.»

«Fratelli? Sorelle?»

«No.»

«Torni a casa spesso?»

«No.» Cercò di non irrigidirsi, ma era impossibile. Se c'era una cosa che

detestava era parlare del proprio passato.

Lei lo scrutò con attenzione. «Molto loquace, non c'è che dire.»

Rebecca era stupenda alla luce della luna. Dolce, sincera. E voleva conoscerlo. Quante persone nella sua vita lo avevano davvero desiderato? A quante persone lui aveva permesso di conoscerlo?

Si strinse le braccia attorno alle ginocchia, ignorando la fitta di dolore alla caviglia, e guardò rapito la notte più strabiliante che avesse visto da tempo. Poi lasciò spazio ai suoi ricordi. «Sono cresciuto con mia madre, che lavorava in uno degli alberghi di bassa categoria. Puliva, cucinava e faceva qualunque lavoretto riuscisse a trovare, ammesso che lo trovasse. Non ho mai conosciuto mio padre. E neanche lei, stando a quanto mi ha raccontato.» «Dev'essere stata dura» mormorò lei con voce pacata.

Dura descriveva solo per sommi capi la situazione, ma Kent scrollò le spalle con noncuranza.

«Vivevamo alla giornata, a volte dai suoi amici, altre volte in macchina. Lo detestavo allora e detesto rivangarlo adesso.»

Lo sguardo di Rebecca era luminoso, carico di compassione che lui non voleva affatto e di altre cose che invece voleva, eccome! «Sei arrivato così lontano, hai fatto tanto per te stesso. È quasi un miracolo.»

«Per un qualunque delinquentello di strada sì.»

«Io e Summer siamo cresciute a Incline. Avevamo una villa proprio sul lago, con campo da tennis, piscina coperta, servitù e tutto ciò che desideravamo.»

«Non sembra male.»

«Fatta eccezione per i miei genitori.» Sorrise quando lui la scrutò da vicino. «Viaggiavano in lungo e in largo ed erano a casa raramente. A volte facevo degli incubi tremendi e sognavo che si erano dimenticati di noi, che non sarebbero mai più tornati a casa. Ci preoccupavamo per ciò che poteva succedere se la servitù finiva i soldi, se se ne andavano e ci lasciavano da sole a provvedere a noi stesse.»

Kent scosse il capo, stizzito per le due bambine indifese che erano state. «Cosa accadde?»

«Un giorno i miei non tornarono a casa davvero. Il loro aereo si schiantò da qualche parte in Europa, dove stavano trascorrendo le vacanze.»

«Rebecca... santo cielo. Che incubo.»

Lei scrollò le spalle. «Avevo appena compiuto diciott'anni. Summer ne aveva solo sedici, ma le permisero di restare con me perché io sono sempre

stata così...» Si interruppe lasciandosi sfuggire un sorriso di disapprovazione. «Brava e responsabile. Ce la siamo cavata bene» mormorò a fior di labbra.

«Già. Siete state brave e fortunate.»

Lei si girò a guardarlo con un sorriso. «Sì.» Il suo buonumore si attenuò leggermente mentre sosteneva lo sguardo di Kent, lasciando spazio al nervosismo, all'ammirazione e a qualcos'altro che lui non riusciva a decifrare. «Sai, mi sento perfettamente a mio agio in questo momento» sussurrò. «Qui con te.»

Era schiacciata contro il suo fianco e tenuta in quella posizione dal braccio di Kent. Lui sentiva il calore della sua pelle sotto i vestiti. I capelli di Rebecca sprigionavano un profumo delizioso e Kent si spostò ancora un po' più vicino. Non rammentava di essersi mai sentito così rilassato e sereno. Prese in considerazione l'idea di baciarla fino a tramortirla, sapeva di poterlo fare. Prese in considerazione anche l'idea di intraprendere quell'avventura meravigliosa in quel preciso istante. Sarebbe stato incredibile, con il suono melodioso dell'acqua e la luce della luna quali unici compagni.

Facendo la sua mossa, Kent lentamente l'attirò fra le sue braccia e prese, a fissarle la bocca, che tremava dischiusa. Si chinò di più su di lei, mentre tutta una serie di pensieri gli si accavallava nella testa. Pensieri incandescenti e luminosi...

Luce? Una luce violenta e accecante. «Che diamine...?» Si girò facendo scudo a Rebecca con il proprio corpo.

Un poliziotto se ne stava là immobile brandendo una torcia a mo' di spada. Sospirò rumorosamente appena li vide. «Ragazzi, siete troppo vecchi per pomiciare sul lago» dichiarò burbero. «Che ne dite di andare in un albergo?»

8

«Non voglio farvi un verbale» sentenziò il poliziotto quando nessuno dei due si mosse.

A Rebecca sfuggì una risata. Si tappò la bocca con la mano e ammiccò con i suoi occhioni verso l'agente.

«Tutto a posto?» chiese lui, accigliandosi e puntandole la luce in pieno

viso per un istante. Lei fece un cenno con il capo, tuttavia l'uomo non si rilassò. «Mi favorisca la patente, prego» ordinò rivolto a Kent, che dentro di sé bofonchiò ma allungò ugualmente la mano verso la tasca.

«Non crederà mai a quello che ci è successo questa sera» gli disse Rebecca.

«Mi metta alla prova.»

«Be', prima Kent si è infortunato la caviglia cercando di mostrarmi come si scala una roccia, poi io ho preso una multa con questa macchina...»

«Una multa? Questa sera?»

«Solo una piccolina. E prenderne un'altra sarebbe un po' come mandare all'aria i nostri piani.»

Il poliziotto studiò la patente di Kent. «Quali piani, signorina?»

«Un'altra avventura.» Guardò Kent e sorrise.

«Un'avventura» ripeté l'agente con aria sospettosa, ripartendo un'occhiata seccata tra i due. «E questo implica qualcosa di illegale?»

«Assolutamente no» dichiarò Rebecca amabilmente, in contrasto con il suo sguardo acceso. Il cuore di Kent cessò di battere, mentre il desiderio lo invadeva.

Il poliziotto sospirò irritato. «Avventura o no, vedete di andarvene a casa, eh? Non so cosa ci troviate in questo bosco. Fa un freddo cane qui fuori.»

«Lei non è mai stato innamorato, vero?» concluse Rebecca.

Amore, *amore*, *non sa parlare d'altro*, si lagnò Kent dentro di sé. Udì vagamente Rebecca rispondere a un'altra domanda dell'agente prima che lui li lasciasse di nuovo soli, ma in quel momento non riusciva più a concentrarsi sulla questione.

Le aveva soltanto offerto un'avventura, nient'altro. Non l'aveva circuita né corteggiata in alcun modo, comunque non di proposito.

«Wow, c'è mancato poco» sussurrò lei con un sorriso avvicinandosi per tornare alla carica. Sprizzava felicità da tutti i pori. «Probabilmente è così che si sente un adolescente in preda alle smanie della passione. Credo che la cosa mi piaccia.»

Gli occhi le brillavano per l'emozione. *Solo emozione*, si disse lui, ma anche quella era una bugia. C'era di più nel suo sguardo, molto di più, e Kent sentì il cuore che scoppiava. *Maledizione*! Sapeva che sarebbe successo, che la simpatia verso quella donna avrebbe finito per fare a pugni con la parte di sé che la desiderava. Si erano solo baciati e già si

sentiva responsabile nei suoi confronti, angosciato all'idea di poterla ferire.

Non si era nemmeno reso conto che si stava allontanando finché Rebecca non sospirò, un suono colmo di tristezza. «Hai quell'espressione di panico sul viso» convenne pacifica. «Quella di cui mi ha parlato Cookie. Dice che è l'espressione che avevi l'estate scorsa quando la tua ragazza ha cominciato a parlare di anelli.»

«Non era la mia ragazza» commentò lui in tono brusco.

Risposta sbagliata. Il volto di Rebecca impallidì, si cancellarono di colpo tutte le emozioni degli ultimi minuti. «Oh, come passa il tempo.» Guardò l'orologio. «È tardi, mi dispiace.» Si alzò con leggiadria. «Io mi faccio una camminata.»

«Invece no.» Kent riuscì a seguirla zoppicando dopo un attimo di esitazione le porse le chiavi.

«E se prendo un'altra multa?» chiese lei.

«Non succederà.» Le tenne aperta la portiera dalla parte del guidatore, quando lei avrebbe desiderato chiudergliela in faccia. «Rebecca... mi dispiace.»

Lei guardò dritto davanti a sé attraverso il parabrezza. «Non c'è niente di cui dispiacersi. Hai cambiato idea. Non ce la fai. Sei una mezza calzetta.» Con atteggiamento ostile e indisponente, Rebecca inserì la chiave nell'accensione. «Sali. Ti porto a casa e da lì proseguirò a piedi.»

«E poi?»

«Poi mi lascerai in pace.»

Lasciarla in pace. Davvero ne sarebbe stato capace? Si allungò per metà all'interno dell'abitacolo, ignorando il dolore alla caviglia, e le cinse una spalla. «Rebecca...»

Lei mise in moto e innestò la prima. «Farai meglio a salire» dichiarò con noncuranza. «So quanto sei affezionato a quel braccio.»

Durante la riunione settimanale dello staff del Laboratorio *Sierra*, chi era coinvolto in un progetto di solito leggeva agli altri i propri progressi. Era il turno di Rebecca e Kent pensò che aveva una voce decisamente sensuale. Attorno a un tavolo straripante di ciambelle, cornetti e succhi di frutta vari sedevano Dennis, Jed e due tecnici di laboratorio di Kent, Sally e Tiki. Nonostante tutto, quella donna continuava a calamitare la sua attenzione. Il suo sguardo era concentrato e il corpo piegato in avanti verso gli altri mentre parlava.

Amava il suo lavoro, e si vedeva. Così come si vedeva che era ai ferri corti con lui. Quella mattina aveva risposto a monosillabi alle sue domande, frustrando i suoi innumerevoli tentativi di attaccare bottone.

Mentre la inseguiva lungo il corridoio, le aveva chiesto se stava bene e lei aveva borbottato un frettoloso *sì*. Le aveva chiesto se fosse arrabbiata con lui e lei si era limitata a un semplice *no*. Non era arrabbiata, era solo in ritardo per la riunione e lui avrebbe fatto bene a ricordarsi che erano al lavoro e non in pausa. Kent le aveva urlato che lui era il capo lì, mentre Rebecca si precipitava lungo il corridoio, allontanandosi, i fianchi che oscillavano delicatamente, la gonna che svolazzava e le gambe in bella mostra. Frustrato, l'aveva seguita alla riunione.

I capelli di Rebecca luccicavano sotto le luci, così come i suoi occhi verdi. Kent sedeva con aria imbronciata e ben presto perse il filo del discorso di lei. Invece prese a picchiettarsi la matita sulla coscia, chiedendosi come fosse possibile che prima di quel momento non avesse fatto caso agli occhi intriganti di Rebecca. Probabilmente perché non portava più gli occhiali.

«Mi piacevano quegli occhiali» bofonchiò.

«Scusa, Kent, cos'hai detto?»

Sussultando, lui alzò lo sguardo e vide che tutti lo stavano fissando. Tutti, fuorché Rebecca. *Fantastico*. «Niente.»

Dopo di lei attaccò a parlare Jed e in una frazione di secondo Kent smise di seguire anche il suo progetto, preferendo concentrarsi su Rebecca. Anzi, sulla nuova Rebecca. Gli piaceva così carina e raffinata. Ma la verità era che gli piaceva anche al naturale, senza trucco, con i capelli spettinati e senza vestiti troppo pretenziosi. Gli mancavano i jeans che portava una volta.

«Cosa?» gli domandarono parecchie persone nello stesso tempo.

«Cos'ho detto?» ribatté Kent confuso.

«Jeans» ripeté Dennis paziente, gli occhi colmi i ironia. «Senti la mancanza dei suoi jeans. Posso chiedere a *chi* appartengono questi jeans?»

Kent non osò guardare Rebecca, ma udì chiaramente un rumore sordo e non poté resistere. Lei aveva lasciato cadere la testa sul tavolo, le orecchie rosse come due peperoni.

«Non so di cosa tu stia parlando» farfugliò Kent.

Dennis annuì con aria seria, arricciando la bocca in un risata trattenuta a stento. «Forse dovresti cercare di restare qui con noi oggi, capo.»

«Continuiamo, avanti.»

Non poteva credere alla calma che dimostravano tutti, soprattutto Rebecca. Aveva forse dimenticato quanto accaduto fra loro? Il bacio? Non era possibile. Lui non lo avrebbe mai scordato, neanche se fosse campato cent'anni.

Tutt'a un tratto notò un boccheggiare collettivo. Con terrore si guardò attorno. Rebecca era rossa come un peperone e lui chiuse gli occhi. *Diamine*, *penso a voce alta*? «Non mi dite. Avete sentito pure questo.»

«Esatto.» Dennis non si preoccupò più di occultare il suo sorrisetto. «Forse c'è qualcosa che vorresti condividere con noi, Kent? Qualcosa che riguarda...» Lanciò un'occhiata a Rebecca, che evitava accuratamente lo sguardo di tutti. «Un bacio, magari?»

«Dai, racconta» lo incalzò Tiki.

«O forse dovremmo chiederlo a Rebecca.»

Tutti nella sala parevano trarre un immenso divertimento dal disagio di loro due. Lei, invece si sentiva sprofondare in una voragine.

«Qualche novità, Rebecca?» chiese Dennis inarcando un sopracciglio.

«Chiudi il becco» lo riprese Kent.

Tutti risero, anche se ci fu uno scambio di occhiate eloquenti fra lui e Rebecca, che aveva cominciato a guardarlo di traverso. Non poteva biasimarla. «Mi dispiace» mormorò a fior di labbra. Lei alzò gli occhi al cielo distogliendo lo sguardo e raddoppiando la distanza che li separava.

Non stava affatto aiutando la sua causa. E comunque, qual era questa causa? Non sapeva sin dall'inizio che si trattava di una pessima idea? Avrebbe semplicemente dovuto abbandonarla. Quella sarebbe stata una cosa intelligente da farsi. Niente più deliri per la sua voce, niente più tormenti da babbeo innamorato per i suoi occhi. Si sarebbero scordati di quell'attrazione. Erano adulti, potevano riuscirci.

Rebecca gli passò un bigliettino aperto: *Considerati libero*. *Non abbiamo legami noi due*. *Mi troverò un 'altra avventura*. *Sparisci*.

Kent sarebbe dovuto essere felice, sollevato. Rebecca aveva reso tutto così semplice... Non ci sarebbe stato più niente fra loro, erano liberi di andare avanti ciascuno con la propria vita. A lui piaceva la sua, tranquilla e senza complicazioni, priva di legami permanenti.

Sì, le cose andavano col vento in poppa. Ma perché cavolo una piccolissima parte di sé si stava chiedendo cosa avrebbe fatto adesso Rebecca? Lei era diversa, speciale, aveva bisogno di qualcuno che

l'apprezzasse. E lui si sentiva angosciato dalla sensazione che, andandosene, avrebbe commesso il più grande errore della sua vita. Rebecca gli aveva davvero facilitato le cose. E allora perché si sentiva così infelice?

Intorno a lui la riunione stava andando avanti. Tiki parlava e tutti ascoltavano.

Dall'altra parte del tavolo i loro sguardi si incrociarono. «Non posso farlo. Non posso andarmene» confessò a Rebecca. Il pensiero della sua vita che gli si apriva davanti, lunga e solitaria, non pareva avere lo stesso fascino di un tempo. «Non voglio essere libero.»

Tiki si fermò di colpo e tutti lo guardarono. Rebecca si alzò con una mossa sciolta. Qualche altro passo e sarebbe arrivata alla porta. «È colpa mia, davvero» gli disse. «Non starci male.»

«Aspetta!» la chiamò mentre lei si girava per andarsene.

«Credevo di sapere ciò che volevo» ammise Rebecca, chiaramente consapevole del pubblico anche se teneva gli occhi bassi. «Ed è stato davvero fantastico. Soprattutto la trasformazione, che mi ha fatto avvicinare a te, ma non mi basta più. Mi dispiace.»

Trasformazione? Credeva sul serio che quello facesse differenza per lui? «Rebecca...»

«No.» Il suo sorriso veniva dritto dal profondo del cuore ed era così triste e straziante che per poco non gli spezzò il cuore. «Non dire niente. Addio, Kent.» Si richiuse la porta alle spalle.

Quando se ne fu andata, tutti si voltarono verso Kent, gli occhi spalancati e incuriositi.

«Be', mi pare che la riunione stia andando bene, no? Forza, continuiamo» dichiarò lui in tono piatto.

Il traffico sul lago era scorrevole, così a Kent ci volle solo qualche minuto per raggiungere il salone di bellezza.

Summer alzò lo sguardo dalla sua cliente quando lui entrò zoppicando. Diede un lieve colpetto ai capelli della donna, sussurrandole qualcosa, e poi gli andò incontro con un sorriso cordiale.

Niente vestiti neri attillati quel giorno, ma solo una gonna stretta con un top corto e una camicia in denim. Era uno schianto e, dal modo deciso in cui gli si avvicinava, Kent intuì che ne era consapevole.

«Il Principe Azzurro» lo salutò Summer, ridendo quando Kent storse la

bocca a quel nomignolo. «Cosa posso fare per te? Manicure? Pedicure?»

«No, per me niente» dichiarò lui, poi indietreggiò di un passo, immaginandosi legato a una sedia mentre qualcuno gli massaggiava i suoi piedini delicati. «Sono venuto per Rebecca.»

Il sorriso di Summer svanì. «Sta bene? È ferita? Malata?»

«Sta benissimo.»

Ma qualcosa nella sua espressione dovette allarmarla, perché lo prese per un braccio e lo condusse verso una porta. Passando accanto alla signora sulla sedia, le promise con un sorriso che sarebbe tornata subito.

Il suo ufficio era una stanza fresca, bianca e confortevole, impreziosita da verdi piante rigogliose. Summer gli fece cenno di accomodarsi su una sedia e, una volta seduta, si appoggiò a una piccola scrivania ordinata. «Qual è il problema di Rebecca?» chiese in tono preoccupato.

«Io, probabilmente solo io. Ma anche il tuo trattamento.»

«Perché?»

Kent scrollò le spalle. «Non mi è ancora chiaro, comunque lei desiderava questo nuovo stile di vita avventuroso e ha pensato di ottenerlo con un cambio di look. Solo che non funziona così.»

Summer incrociò le braccia. «Non essere sciocco. Il trattamento di bellezza le ha fatto benissimo. Ha persino avuto un appuntamento. Prima non le sarebbe mai successo, non avrebbe mai dedicato del tempo a se stessa.»

Quelle informazioni erano assai interessanti e Kent decise di accantonarle per analizzarle in seguito. Nel frattempo non poteva glissare su ciò che più gli premeva. «Sì, è decisamente uscita dal suo guscio. È in missione, alla ricerca di distrazione.»

«E allora offrigliela.»

Era esattamente ciò che voleva fare! «A quanto pare sono stato escluso come candidato» dichiarò in tono sarcastico. Scrollò le spalle quando lei corrugò la fronte. «Parole sue.»

«Cos'è successo? Hai rovinato tutto?» Summer sospirò quando lui non rispose. «E io a pensare che eri un tipo sveglio...»

«Hai intenzione di aiutarmi o no?»

«Perché dovrei?»

«*Perché*? Che razza di domanda è questa?»

«Un'ottima domanda» ribatté Summer in tono pacato. «Tu ci tieni a lei?»

«Sì, e allora?»

«E l'ami pure.»

Su una scala di valori da zero a dieci, lo shock provocato da quella questione occupava una posizione assai alta, forse un nove e mezzo. Forse dieci. Kent sentiva i polmoni che si ostruivano e impedivano all'aria di entrare. «Devo andare.» Era arrivato alla porta, la gola serrata e il cuore che gli martellava, quando Summer lo bloccò.

«Sai cosa penso, Principe Azzurro? Penso che tu sia un gran ciarlatano. Un timido, presuntuoso ciarlatano.» La sua voce si addolcì, colmandosi di affetto. «Sei molto più coinvolto di quanto non vorresti essere, vero?»

Centro! Quella non era una domanda. Quello era un commento preciso e dettagliato. E vero soprattutto. «Ascolta, stai dalla mia parte oppure no?»

Lei lo osservò con attenzione, poi sorrise. «Puoi sbarazzarti di quel meraviglioso sguardo corrucciato. Ti aiuterò a salvarti la pelle, ragazzo mio. Ho una vecchia amica che mi può essere utile.»

9

La mattina successiva Rebecca dovette letteralmente trascinarsi fuori dal letto. In realtà, ciò che avrebbe voluto era seppellirsi sotto le coperte.

Tuttavia, nel letto caldo i suoi problemi venivano amplificati e basta. *Almeno una cosa buona è venuta da questa storia del trattamento*, pensò di malumore mentre si faceva la doccia ignorando completamente la segreteria telefonica che lampeggiava. Sapeva di chi erano i messaggi, ma non era pronta a sentire quello che il fin troppo sexy Kent dallo sguardo seducente aveva da dire. Probabilmente era dispiaciuto. *Bene*.

Lo era anche lei, perché in quel momento aveva bisogno di una nuova avventura e voleva che quell'avventura fosse lui. Addentando una ciambella, ispezionò l'armadio. Era... vuoto?

Fantastico. Si era scordata di andare a ritirare la roba in lavanderia... di nuovo. Lanciando una rapida occhiata al suo reggiseno giallo canarino con slip in tinta, le venne da ridere. Tutta la biancheria intima sexy di questo mondo non le sarebbe bastata per farla andare al lavoro vestita in modo decente.

Si infilò un paio di vecchi jeans e una maglietta, bofonchiando per i soldi sprecati in sete e pizzi quando a questo punto appariva chiarissimo che sarebbe finita nella tomba senza mai provare l'ebbrezza di un orgasmo

come si deve.

Dieci minuti più tardi si fermò nel parcheggio della piccola lavanderia e non poté fare altro che fissare oltre il parabrezza paralizzata.

Sulla vetrina un grande cartello scritto a mano diceva: *Causa guasto all'impianto elettrico*, *il negozio rimarrà chiuso fino a domattina*.

«Tutto ciò che possiedo è la dentro!» esclamò disperata. *Tutto fuorché la biancheria intima*, rammentò a se stessa. Ma in ogni situazione bisognava sempre vedere il rovescio della medaglia: lei continuava a essere quella con i capi intimi più raffinati della città.

Con un sospiro estrasse il telefonino e chiamò sua sorella, intenzionata a raggiungerla sul lavoro, al salone, dove con un po' di fortuna avrebbe potuto scegliere qualcosa da mettersi per quel giorno.

Non rispondeva e le lasciò un messaggio in segreteria. Poi risalì in macchina e si diresse verso il *Salone di Summer*, che trovò chiuso. Si sedette sui gradini ad aspettare, ma venti minuti dopo guardò l'orologio e si rabbuiò.

Dove diavolo era sua sorella? Senza di lei Rebecca sarebbe stata costretta a recarsi al lavoro conciata come una...

«Be', *questa* è la Rebecca che conosco.»

Udendo la voce roca e così familiare di Kent, lei si calò sulle orecchie il cappellino da baseball e fissò con determinazione l'acqua.

«Speravo proprio che non avessi buttato quei jeans e quel cappello.»

Rebecca percepì il sorriso nella sua voce e seppe che, se l'avesse guardato, il suo sogghigno killer l'avrebbe fatta sciogliere. Quindi decise di tenere gli occhi fissi sul lago.

«Ah, vedo che ce l'hai ancora con me.» Senza essere invitato, le si sedette accanto. «Va bene. Anch'io sarei arrabbiato al posto tuo, comunque prima o poi dovrai parlarmi.» Il suo corpo sfiorò quello di lei. «Anche solo per dirmi cosa pensi di me.»

«Se è per questo, non ho alcun problema a dirti ciò che penso di te» ribatté Rebecca. «Sei uno sfacciato, indeciso, fifone... sei un vero coniglio e...»

Kent ridacchiò e lo stomaco di Rebecca si contorse a quel suono. «Grazie, può bastare, ho colto il senso.»

Lei si voltò sospirando e lo trovò che la fissava con un tale affetto che avvertì una stretta al cuore. Kent aveva piegato il suo corpo agile accanto a lei. Era sciocco e imbarazzante, tuttavia Rebecca si sciolse un pochino alla

semplice vista di lui e la cosa la rimescolò dalla rabbia poiché sapeva che Kent non provava lo stesso. «Perché sei qui?»

«Il motivo dici? A dire il vero non ne sono certo» ammise con voce piatta.

Lusinghiero. «In tal caso, puoi andartene.» Cercò di allontanarsi, ma lui la bloccò, le mise le sue mani sulle braccia e la guardò dritto negli occhi. «Rebecca, ascolta. Stai rendendo la situazione difficile.»

«Io?»

«Ci tengo a te» dichiarò Kent in tono cauto, immobilizzandola completamente. «Moltissimo.»

Il cuore di Rebecca cessò di battere.

«E ti voglio nella mia vita, ma...»

Con un tonfo improvviso il cuore di Rebecca riprese la sua attività. «No.» Si alzò arretrando. Dannazione, non di nuovo. Il suo povero muscolo cardiaco non poteva sopportare quella conversazione al cardiopalmo. «Niente ma.»

Con una presa salda ma gentile Kent la tenne ferma obbligandola a guardarlo. «*Ma* il motivo per cui Summer non è qui è perché mi ha chiamato e io le ho detto di non venire» le spiegò.

Lei si liberò dalla stretta e lo fissò sgomenta. «Tu cosa?»

«Pensavo...»

Rebecca si voltò di scatto e Kent si ritrovò a parlare con la sua schiena. Tant'è, a lei non importava un fico secco, e si incamminò decisa verso la sua auto. A dispetto dell'andatura zoppicante, Kent la superò parandosi davanti alla portiera. Lei tentò di schivarlo, ma era come cercare di girare intorno a un pit bull. Un pit bull di circa un metro e ottanta per ottanta chili con una determinazione e un disappunto truce che gli ardevano nello sguardo.

«Vuoi sapere perché?» chiese.

Dato che era inutile cercare di liberarsene, Rebecca con uno sbuffo scostò una ciocca di capelli dal viso e lo guardò di traverso. «D'accordo. Giochiamo. Perché sei venuto tu invece di Summer?»

«Perché ritengo che dovresti smetterla di affidarti a tua sorella per crearti un'immagine.» Sostenne lo sguardo di lei senza pietà, anche quando Rebecca avvertì un rossore di imbarazzo risalirle lentamente il viso. «Non ti serve un look perfetto per cambiare il tuo stile di vita.»

«Allora perché non mi vuoi?» chiese lei, poi si coprì il volto.

«Dimentica ciò che ho appena detto. Non ho idea del perché...»

«Io ti voglio» la rassicurò Kent. «Ma c'è qualcos'altro di mezzo oltre al semplice desiderio.»

Pensare le risultava difficoltoso, dal momento che in qualche modo Kent era riuscito a incollare di nuovo il proprio corpo al suo. Tutti i suoi muscoli rigidi e pronti contro i suoi più molli e arrendevoli. Era eccitato anche, lo sentiva. Ed era dannatamente sexy. Tutta colpa del suo profumo. Quella familiare fragranza maschile che la faceva spasimare e struggere di desiderio quasi fino alle lacrime. Cedere adesso, di fronte a lui, avrebbe significato chiudere in bellezza la giornata. Cercò nuovamente di allontanarsi, ma con un gemito muto e straziante Kent l'attirò più vicino a sé, le fece scivolare quelle sue mani incredibili sulla schiena e poi le prese la testa fra le dita in modo tale che restasse premuta contro la sua gola.

«Lasciami andare» sussurrò lei tremante. «Tu non vuoi stare qui.»

«Capisco perché lo pensi, dato che mi hai visto comportarmi da idiota, ma ti assicuro che voglio davvero abbracciarti.»

L'orgoglio le imponeva di resistere, tuttavia Kent non ci fece caso. Si limitò a stringerla forte, una mano che le massaggiava delicatamente e amabilmente la schiena e l'altra che le accarezzava i capelli, mentre l'avviluppava in un abbraccio senza fine.

In quell'istante Rebecca si sentì protetta. Apprezzata. Ma la compassione e la profonda empatia che sgorgavano dagli occhi di Kent la umiliavano.

«Però non vuoi tenermi accanto a te.»

«*Accanto*? In che senso?»

«Sto parlando di un impegno.»

«Un impegno del tipo usciamo a cena ogni venerdì sera, oppure del tipo lasciami parcheggiare uno spazzolino da denti nel tuo bagno?»

Provando disprezzo per l'improvviso senso di bisogno che la travolse, Rebecca chiuse gli occhi. «Lascia perdere, okay? Scordatelo. Non è colpa tua. Sono stata io a cambiare le regole nel bel mezzo del gioco, desiderando più di quello che tu puoi darmi. Non è stato molto onesto da parte mia, lo so, ma a quanto pare non posso farne a meno. Però ho bisogno che tu ci metta una pietra sopra. Qui. Adesso.»

Poi si voltò. Non aveva altra scelta, non quando i suoi sentimenti erano così pericolosamente vicini a essere scoperti. Non quando, al minimo segno di incoraggiamento da parte di Kent, lei lo avrebbe seguito in capo al mondo.

Era ormai ora di cena, quando bussarono. Rebecca guardò di traverso la porta d'ingresso, certa che fosse Summer che andava a chiederle perdono per averla bidonata quella mattina.

Ma Rebecca non era pronta per sentire delle scuse, anche se sapeva che gran parte della rabbia andava rivolta verso se stessa. Aveva avuto molto tempo a disposizione per rifletterci sopra, dato che non si era presentata al lavoro. *Una giornata di riposo mentale*, l'aveva definita quando aveva chiamato Cookie per avvisarla. Si era convinta di averne proprio bisogno, dato che mai prima di quel momento si era presa un giorno libero o di malattia.

Dapprima aveva cercato di distrarsi con la lettura, poi la televisione, ma niente era riuscito a farle dimenticare quello che era successo con Kent. Non voleva pensare alla sofferenza che aveva letto nei suoi begli occhi scuri, né a ciò che sarebbe accaduto in futuro.

Per distogliere la mente dai suoi guai, era andata a fare shopping, con l'idea che era giunto il momento di un'altra avventura. Così aveva acquistato una mountain bike, che adesso stava parcheggiata in salotto, scintillante e invitante.

Arrivò un altro colpo alla porta, questa volta molto più deciso del precedente. Con tutta la frustrazione che aveva in corpo Rebecca aprì la porta con uno strattone, ma le parole che pensava di snocciolare a sua sorella le morirono in gola.

Kent se ne stava là in piedi, un braccio appoggiato allo stipite e l'altro disteso lungo il fianco. Era vestito tutto di nero: camicia nera a maniche lunghe, jeans neri, stivali neri. I capelli scuri erano scompigliati, come se fossero stati scostati dal viso da dita agitate. Alla luce fioca del tardo pomeriggio anche i suoi occhi erano neri come la pece dell'inferno. Era il malumore fatto persona.

Il cuore di Rebecca reagì automaticamente, suggerendole di allungare una mano verso di lui, ma il cervello intercettò appena in tempo, e con criterio, quella richiesta. E la respinse.

Senza fiatare, Kent si raddrizzò e allungò la mano che teneva appoggiata alla sua porta. Apparve un mazzo di fiori di campo.

Disarmata da quel gesto, Rebecca li prese, portandoseli istintivamente al naso per inspirare il loro meraviglioso profumo. Kent non aveva sorriso neanche una volta, ma il suo sguardo era ebbro della vista di lei in un

modo che trasformò la sua rabbia in qualcos'altro. Adesso Rebecca si sentiva eccitata, tremante e confusa.

«Mi sei mancata al lavoro» esordì lui.

«Mi dispiace.»

Kent attese, ma quando lei si limitò a guardarlo chiese: «Non hai intenzione d'invitarmi a entrare?».

La sua espressione era a dir poco feroce, il corpo così teso che lei vedeva ogni singolo muscolo ben delineato sotto la camicia e i jeans. Per l'ennesima volta, e un po' avventatamente, si chiese come un normalissimo chimico addetto a un lavoro sedentario riuscisse ad avere un aspetto tanto ammaliante da far venire l'acquolina in bocca.

«Sì o no?»

Rebecca non aveva mai avvertito una simile irritazione in lui e, benché la situazione fosse perfettamente sotto controllo, questo la rendeva incerta. Kent non aveva accennato a muoversi, tuttavia Rebecca indietreggiò lo stesso di un passo. «Non credo che farti entrare sarebbe una buona idea...» cominciò, ma dovette strillare per la sorpresa e quasi rimangiarsi le parole quando Kent la sollevò di peso e la spostò di lato, così da crearsi uno spazio per passarle accanto.

«Be', accidenti, che modi...» sbottò asciutta richiudendo la porta con un colpo secco. «Accomodati pure...» Quelle parole sarcastiche le morirono in gola non appena lui le mise le sue grandi mani sulle braccia e la spinse contro la porta chiusa.

«Sai che mi stai facendo impazzire, vero?» chiese con voce roca.

«Kent...»

Quella fu l'ultima parola che Rebecca riuscì a pronunciare prima che la bocca di lui scendesse sulla sua.

10

La bocca di Kent si muoveva su quella di Rebecca senza posa, frenetica e impaziente. Non si era reso conto di quanto fosse teso, di quanto avesse bisogno di un suo segnale, finché le dita di Rebecca non gli si conficcarono nelle spalle attirandolo ancora di più contro il suo corpo.

Ecco ciò di cui aveva avuto bisogno tutto il giorno. Diavolo, ne sentiva il bisogno da settimane! *Lei* fra le sue braccia, mentre arcuava il corpo

verso il suo e gli cingeva il collo con le braccia, emettendo gemiti di piacere che minacciavano di scioglierlo seduta stante. Spinto dall'urgenza, le tracciò una scia di baci fino al collo, risalendo poi a mordicchiarle un lobo. Rebecca pronunciò con un gemito il suo nome.

«Adoro il suono del mio nome sulle tue labbra» sussurrò. «Mi dice che ti sto facendo impazzire almeno un po'.»

«Un po' tanto» lo rassicurò lei fremendo. «Perché sei venuto?»

«Mi sei mancata.»

«Davvero?»

«Moltissimo.» Il suo corpo era caldo e armonioso sotto le sue mani esperte. «Sei così bella.» «È merito del trattamento...» Kent aprì la bocca per contraddirla, ma lei gli prese il viso con entrambe le mani e gli avvicinò le labbra alle sue. Un desiderio incredibile si rimescolò dentro di lui. «Rebecca, riguardo a prima. Riguardo a noi... Io volevo spiegarti...»

«Non importa più. Baciami.» Le sue dita contro la bocca di lui fermarono qualunque altra parola Kent avesse voluto pronunciare.

Lui le baciò la mano premuta contro la sua bocca. «Quindi non sei più arrabbiata con me.» «Parli troppo.»

Kent rise per la sua irritazione. «Ma ti ho ferita e volevo dirti quanto mi dispiace.»

«Lo so.» Rebecca ricambiò il sorriso, un calore invitante negli occhi.

Avanti, *buttati*, gli suggerì una vocina diabolica dall'interno. *Lei è eccitata*, *tu anche*. *Buttati*. Ma doveva parlare, prima che Rebecca si facesse un'idea sbagliata. Non avrebbe più urtato i suoi sentimenti. «Ascolta...»

«Dopo.» Gli abbassò la testa verso la sua. «Qualunque cosa sia, più tardi» mormorò prima di riprendere il controllo della situazione.

Affondandogli le dita nei capelli, Rebecca gli piegò la testa in modo da poterlo baciare, poi arcuò il corpo contro il suo affinché Kent ne percepisse ogni morbida curva.

Una fitta di puro piacere gli serrò lo stomaco e la logica cominciò a fare a pugni con il desiderio. Doveva ossigenare il cervello abbastanza da assicurarsi che lei capisse che non la stava semplicemente usando, che provava davvero qualcosa nei suoi confronti, qualcosa di profondo. Qualcosa di vero e terrorizzante. Ma poi lei gli mordicchiò prima un angolo della bocca, poi l'altro... e il desiderio incontenibile prese il sopravvento.

Con tutta la forza che aveva, Kent ordinò alle proprie mani di restare ferme sulla sua vita, ma loro non lo ascoltarono. Ogni parte del suo corpo reagiva allo sguardo sensuale di Rebecca, alcune parti più di altre. La teneva schiacciata tra il proprio corpo eccitato e il legno della porta. Ma quella era Rebecca! Lei si meritava molto di più di ciò che lui poteva darle in piedi contro una porta. «Ascolta...»

Lei si alzò in punta di piedi per respirare le sue parole e la meravigliosa sensazione che ne seguì lo indusse a sbattere forte la testa contro il legno. «Ahi!» Dolore e desiderio gli esplosero nel cervello e tutti i pensieri si dileguarono in un istante.

«Stai con me.» L'attirò di nuovo a sé. «Voglio perdere il controllo. Voglio sentirmi libera. Voglio ardere.» Lo agguantò, sfregando il corpo contro quello di lui in una stretta convulsa che per poco non lo mise fuori combattimento. «Ti prego, voglio sciogliermi. Voglio che i miei piedi si sollevino da questa terra. Voglio vedere le stelle. Voglio esplodere, per una volta nella vita! È chiedere troppo?» Lo fissò sbattendo le palpebre, la frustrazione che le inondava lo sguardo.

«No» mormorò lui dolcemente.

«Allora aiutami.» Oh, certo che l'avrebbe aiutata. Come se avesse potuto rifiutarle qualcosa... soprattutto quello! «Vieni qui» la invitò con voce roca, trascinandola più vicino a sé per un bacio lento, umido e profondo che li lasciò entrambi senza fiato e completamente pronti. Rebecca gli si strinse senza alcun timore, avvertendo un dolore tremendo al cuore. Quando Kent la prese in braccio, lei gli appoggiò il capo sul petto e il dolore si acuì.

Gli lanciò un sorrisetto sexy e malizioso, poi con delicatezza gli morse il labbro inferiore. Preso dalla tentazione di divorarla sul posto, Kent la baciò di nuovo. *Non farlo contro la porta*, rammentò a se stesso. *Pensa*. Come se ne fosse stato in grado! «Il... letto» farfugliò con voce incerta.

«Sì.» Rebecca gli fece scorrere le dita sul petto e lui per la fretta incespicò. Per un pelo non caddero entrambi.

La risata concitata di Rebecca lo provocò, e Kent si inumidì le labbra improvvisamente secche. Sentì le sue mani fra i capelli e vide che lei lo fissava dritto negli occhi con un misto di attesa e soggezione. «Mi farai provare tutto, vero? Hai intenzione anche di...?» Arrossì violentemente. «Cosa?»

«Hai intenzione di... baciarmi dappertutto, usare la lingua sul mio

corpo.» Si morse un labbro con sensualità. «Ho sempre desiderato sapere cosa si prova» ammise in tono innocente.

Erano appena in corridoio, ma lui si bloccò per schiacciarla contro la parete, il suo corpo immobile e smanioso di lei. Kent sentiva un desiderio lancinante e acuto pulsargli dentro. Le prese la testa fra le mani e la guardò intensamente. Le labbra di Rebecca erano ancora umide per il bacio precedente e lui ne tracciò i contorni con il pollice. «Ti prometto che userò la lingua» dichiarò. «Su ogni centimetro del tuo corpo.»

«Oh, santo cielo.» Rebecca sembrava un tantino a corto di fiato. «Kent?»

Lui aveva ripreso a camminare e le fissava il polso martellante alla base della gola, i capezzoli turgidi. «Sì?» chiese con voce strozzata.

«Anch'io voglio sentire il tuo sapore. Voglio mangiarti.»

Kent mandò giù un gemito e lottò per non andare a sbattere contro la parete. Quando finalmente la depose sul materasso, entrambi ormai erano avvinghiati e si toccavano ovunque.

Rebecca indossava una sorta di vestaglia leggera che chiedeva solo di essere aperta lungo le sue gambe snelle e slanciate. Come promesso, Kent le baciò ogni centimetro delle caviglie, delle ginocchia e delle cosce. La vestaglia a quel punto si spalancò a rivelare i suoi striminziti slip gialli di seta. Kent non fece in tempo ad affondare il viso nell'interno della coscia che lei era già a metà strada dalla tanto agognata esplosione.

Non riusciva più a pensare. Tutto ciò che sentiva era un rimescolamento profondo, acuto e incessante nelle parti più intime. Riuscì a farfugliare il suo nome, benché non capisse se era una supplica o una richiesta. *Entrambe*, decise, mentre lui si ergeva sopra il suo corpo guadandola con tanto desiderio e tanta passione che lei per poco non scoppiò a piangere.

«Rebecca.» Non disse altro, poi si sfilò la camicia. La bocca di Rebecca si prosciugò. *Wow*, fu il solo commento che riuscì a elaborare il cervello. Subito dopo Kent si tolse i pantaloni. Non aveva mai visto uno spettacolo simile. La mente le si appannò e il corpo si surriscaldò.

Le mani di Kent risalirono lungo le maniche della vestaglia e lentamente scostarono la stoffa. Lui abbassò lo sguardo sul reggiseno di seta in tinta, sulle curve che ne fuoriuscivano, ed emise un sospiro sommesso. «Sei così bella.»

Lei allungò una mano per sfiorarlo, gli occhi chiusi.

Kent le accarezzò il viso e sussurrò: «Mi hai sentito?».

«Io... no» ammise Rebecca, incapace di udire qualcosa oltre al fragore del sangue che le rombava nelle orecchie.

Le mani di Kent si posarono sul suo ventre tremante e molto lentamente risalirono fino a coprirle il seno. «Ho detto che sei bellissima» ripeté. «*Tu*, Rebecca. Non un'immagine poco plausibile che hai creato, ma la vera Rebecca.»

Non poté evitare il respiro ansante e meravigliato, né lo shock di piacere che le riecheggiò in tutto il corpo quando i pollici di Kent presero a stimolarle i capezzoli.

«Mi hai sentito questa volta?» Il suo sguardo intenso e appassionato sosteneva quello di lei. «Tu sei la donna più incredibile che conosca. Fuori e dentro.» Le sue dita continuavano ad accarezzarla. «Dimmi che ci credi.»

«Kent...» boccheggiò arcuandosi al suo tocco.

Nell'attimo devastante che seguì, il suo reggiseno si slacciò e le calde mani di Kent percorsero le sue curve rigonfie e desiderose di attenzione. Le sensazioni erano così deliranti e intense che Rebecca urlò rovesciando il capo.

«Apri gli occhi.»

Al suono erotico e ruvido di quella voce, lei ubbidì e poté leggergli tutte le emozioni nello sguardo. Kent le abbassò la vestaglia e il reggiseno fino ai gomiti, in modo tale che le braccia restassero incastrate lungo i fianchi.

«Sai che distesa così sei la mia fantasia segreta da parecchio tempo?» le sussurrò chinandosi su di lei, i capelli scuri sulla fronte e gli occhi colmi di desiderio. «I tuoi occhi sensuali, la tua pelle color crema...» Un dito le sfiorò il capezzolo e Rebecca abbrancò le lenzuola sotto di sé, mordendosi le labbra per non urlare spudoratamente. «Mi vuoi, non è vero?» Le sue dita continuavano a toccarla. «Non vuoi solo un amplesso, non solo divertimento e avventura, ma *me*. Vuoi me, vero?»

«Sì!» boccheggiò lei.

«Allora dimmelo» mormorò Kent abbassando la testa per lambirle con la lingua la pelle tremante. «Dimmi che ci credi che trovo ogni singola parte di te meravigliosa. Dentro e fuori.»

Rebecca lo voleva, e subito. Con scioltezza gli avvolse le gambe attorno ai fianchi, così da avvicinare il suo ventre incandescente a quello di lui.

Rilasciando un borbottio sommesso, Kent si immobilizzò completamente a quel tocco. «Rebecca.» Adesso era lui a ondeggiare contro di lei. «Dannazione, dimmelo o non se ne fa niente.»

Era serio, Rebecca scorgeva chiaramente nei suoi occhi l'agonia che vorticava in mezzo al desiderio e alla passione. Aveva i muscoli tesi e tremanti, era eccitato e moriva dalla voglia di prenderla e amarla, tuttavia se ne sarebbe andato se lei non avesse risposto a quelle parole.

Lui la considerava meravigliosa. Rebecca voleva tanto crederci, ma non poteva cancellare un seppur minimo dubbio, dato che praticamente lo aveva obbligato a farsi coinvolgere in quella storia. Però, almeno in quel momento, voleva anche disperatamente sganciarsi dalla realtà e dirgli ciò che desiderava sentire. Gli cinse il collo con le braccia. «Ti credo» sussurrò con voce smorzata.

Sopra di lei Kent stava tremando per lo sforzo di trattenersi, ma a quelle parole la baciò con intensità accarezzandola finché lei non fu scossa da violenti brividi. Poi le baciò di nuovo il seno, lentamente e con meticolosità, mentre le sue dita si insinuavano fra le cosce. Rebecca si arcuò e pronunciò il suo nome gemendo, poi rovesciò il capo sul cuscino e soccombette alle sue carezze audaci finché non fu pronta, lacerata dal desiderio.

«Ti prego» bisbigliò. «Kent, ti prego.»

Lui si sollevò sulle ginocchia e le sorrise malizioso. «Sei pronta?»

Non era mai stata più pronta in vita sua! Annuì con dolcezza, senza smettere di fissarlo.

«Vediamo se è vero.» Le sfilò gli slip e la osservò con un'espressione incandescente e feroce mentre estraeva dalla tasca dei pantaloni un involucro di carta metallizzata.

«Adesso» reclamò lei attirandolo a sé.

«Solo pochi secondi» rispose Kent armeggiando con il profilattico. «Sì, adesso.» Mentre lei avvicinava le labbra per incontrare le sue, Kent la penetrò emettendo un gemito roco. In quell'istante Rebecca si rese vagamente conto che anche lui aveva avvertito quell'incredibile contatto stabilito dai loro corpi. Lo vedeva nello sforzo del suo viso mentre si concentrava così intensamente su di lei.

Lentamente Kent si ritrasse, poi affondò di nuovo. Una e un'altra volta. Rebecca non poteva limitarsi a subire quella dolce tortura, voleva prendervi parte anima e corpo, così fece oscillare i fianchi e conficcò le dita nella schiena liscia di Kent. Presto la situazione divenne sfrenata fino all'esasperazione e Rebecca non riuscì a soffocare un grido mentre lui la trascinava oltre il limite. Le mani nei suoi capelli, Kent si chinò a

impossessarsi della sua bocca, lo sguardo carico di tenerezza.

I fremiti ricominciarono a sconquassarla dal profondo e questa volta, quando fu presa da un convulso fremito di piacere, Kent rovesciò il capo e la seguì verso l'apice del piacere pronunciando il suo nome.

«Wow.»

Rebecca sentì il sorriso di Kent contro il collo. «Siamo ancora vivi?» chiese lui con voce impastata.

«Io respiro.» *A malapena*.

Kent si stiracchiò, poi sollevò la testa e le lanciò un sorrisetto così sexy, soddisfatto e virile da farle arricciare le dita dei piedi. La baciò con delicatezza e poi ancora, un po' meno delicatamente. «In questo caso, mi sgranchirò le gambe.»

«Ti prego, no.»

«Ti sto schiacciando, sono pesante.»

Lo era, ma a lei non importava, tanto che quando Kent cercò di staccarsi Rebecca lo tenne stretto a sé. «No.» Istintivamente contrasse i suoi muscoli più intimi.

Un calore provocante gli illuminò gli occhi velati. «Se lo rifai...» gemette quando Rebecca sorridendo lo rifece. «Esatto, questo. Non andrò da nessuna parte.»

«Non sei... stanco?» chiese lei muovendo le mani sul suo petto.

Kent le si insinuò fra le gambe, dimostrandole quanto *non* fosse stanco. «Sei stupenda» mormorò.

Il cuore di Rebecca si bloccò, ripartì e poi accelerò a un ritmo vorticoso mentre Kent si muoveva dentro di lei. «Ancora?» sussurrò affondando la bocca nella sua.

«Ti prego, sì, ancora.»

E fu ancora meglio della volta precedente.

Rebecca era tutta un formicolio, rilassata e così piena di gioia da non poterlo quasi sopportare. Sentiva Kent in cucina che si muoveva per prendersi un bicchiere d'acqua. Quasi ballando, si chinò a raccogliere la sua camicia che giaceva spiegazzata sul pavimento. Aveva un profumo celestiale, e lei lo inspirò a fondo perché non ne aveva avuto ancora abbastanza di lui.

Si sentiva assurdamente e scioccamente felice, mentre se ne stava lì tutta

nuda con la sua camicia premuta contro il naso. Se la infilò facendola scivolare dalla testa e poi, irrimediabilmente stordita com'era, sorrise a se stessa nello specchio sopra il lavabo. Un istante dopo si accigliò. C'era poco da stare allegri dinanzi a quell'immagine.

Il trucco era spalmato su tutto il viso e i capelli erano un groviglio talmente intricato da far invidia a una giungla tropicale. Imbarazzata, e tuttavia incapace di distogliere lo sguardo dal suo riflesso, restò completamente immobile. Sembrava una strega con il rossetto che le impiastricciava una guancia, l'ombretto sulla fronte e i solchi neri di mascara sotto gli occhi.

Eppure Kent l'aveva guardata in quegli occhi da spavento definendola meravigliosa. Ma era stato prima di portare a termine le sue prodezze. Adesso che tutto era finito, infatti, lui era in cucina. Ora che ci pensava, forse non era riuscito a scappare abbastanza in fretta.

Ecco, era già pentito e probabilmente si stava domandando come poteva darsela a gambe. Magari era lì che fissava la porta d'ingresso in preda al panico. Be', che cosa si aspettava? Non poteva biasimare nessuno per il suo cuore spezzato, a parte se stessa.

Sentendosi tutta indolenzita, Rebecca andò in bagno e aprì il rubinetto per lavarsi il viso. Senza neanche aspettare l'acqua calda, cominciò a sfregarsi con energia.

Un pensiero tremendo le balenava nella testa, e non poteva scacciarlo.

Lei e Kent avevano appena fatto l'amore, in modo totale e sconvolgente. Si erano mossi come una persona sola, i loro cuori e le loro anime avevano palpitato a un solo ritmo. Da qualche parte lungo la strada, senza dubbio molto prima di quel giorno, lei si era perdutamente innamorata di quell'uomo.

E si trattava di amore permanente.

Per sua sfortuna, aveva permesso a se stessa di dimenticarsi che Kent Wright era assolutamente allergico all'aggettivo *permanente*. Soprattutto in tema di sentimenti.

11

Tornare nella stanza di Rebecca fu la cosa più difficile che fosse mai toccata a Kent, soprattutto dal momento che non poteva più ingannare se

stesso. Ciò che avevano appena condiviso non era stato semplicemente divertimento, né fantastico sesso.

E adesso cosa sarebbe accaduto? Non potevano certo tornare al loro rapporto precedente. Per la prima volta dopo molto tempo, l'indecisione e la paura lo attanagliarono. Durante tutta la sua vita aveva preso l'abitudine di evitare qualunque legame troppo forte, di mantenere le cose semplici e svincolate da ogni tipo di impegno profondo.

Be', aveva appena vissuto i momenti più belli, più teneri e più gioiosi della sua vita. Per non parlare del fatto che aveva praticamente visto la terra girargli attorno.

Dannazione. Il panico gli vorticò nello stomaco mentre si riempiva un altro bicchiere d'acqua dal rubinetto del lavello. Guardò con desiderio ardente la porta di servizio. Il suo primo impulso fu quello di spalancarla e uscire di corsa senza mai voltarsi. Anzi, adesso che ci pensava, quello fu anche il suo *secondo* impulso, benché ci fosse un problemino. Era completamente nudo, come mamma lo aveva fatto.

Aveva bisogno dei suoi vestiti, della sua auto, del suo spazio, e non necessariamente in quell'ordine. Con risolutezza, attraversò il salone e si fermò di botto alla vista di una mountain bike nuova di zecca. Buon Dio del cielo, un altro incidente era lì lì per accadere. Rebecca su una mountain bike!

D'altro canto, lei sarebbe stata una favola con quei suoi shorts minuscoli, i capelli al vento e il mondo ai suoi piedi mentre pedalava. E lui avrebbe potuto seguirla, tanto per farle compagnia... *Oh*, *certo*. *Sei proprio partito*.

Quando entrò in camera da letto lei era già bell'e vestita, con indosso un paio di attillatissimi shorts e una camicia da uomo. La sua. Kent non poté evitare che il proprio corpo reagisse al modo in cui quegli indumenti le donavano. Sembrava che avesse cercato di sistemarsi i capelli e, mentre gli occhi apparivano appena cerchiati di stanchezza, lo sguardo sprizzava collera.

Lei si voltò dall'altra parte e qualcosa dentro di lui ne risentì, anche se solo un secondo prima aveva desiderato darsela a gambe. «Siamo già ai rimorsi» mormorò asciutto.

«Sei... nudo.»

«Sì. Credevo che anche tu lo saresti stata.»

«Forse dovresti andartene» dichiarò lei con voce flebile, evitando deliberatamente di guardare il suo corpo nudo.

Proprio quello che avevo pensato. In realtà, fino a un secondo prima l'aveva desiderata con ogni fibra del suo essere. Era per questo motivo che se ne stava ancora lì a fissarla? Ad allungare la mano per toccarla?

Rebecca indietreggiò, stringendosi più forte al corpo la sua camicia. La semplicità di quel gesto fu commovente e misteriosa nello stesso tempo, considerando tutto ciò che avevano appena condiviso. Lo sguardo confuso nei suoi occhi lo ferì provocandogli un dolore al petto, quando invece lui non voleva sentire niente di niente. «Ho urtato i tuoi sentimenti, per caso?» le chiese in tutta tranquillità. Le gote di Rebecca si colorarono. «No.» «Allora perché questa distanza mentre potremmo essere in quel letto, avvinghiati l'uno all'altro, pelle contro pelle...»

«Kent!» Chiuse gli occhi. «Mi farai di nuovo sciogliere.» «Mi sta bene, sono pronto.» «Non credo che sia necessariamente la verità.» Lui corrugò la fronte e abbassò lo sguardo verso il proprio ventre, laddove la *verità* era visibile agli occhi di entrambi.

Rebecca arrossì ancora di più. «Sai ciò che voglio dire. Ascolta, so che stai morendo dalla voglia di andartene. Ti sarei grata se lo facessi adesso, prima che io mi metta ancora più in ridicolo.» «Ehi, si è trattato solo di un minimo attimo di panico» si giustificò lui, avvertendone un altro proprio in quel momento dinanzi allo sguardo determinato e rassegnato negli occhi di Rebecca. «È passato.»

«Be', il mio no. Mi spiace, ti prego di scusarmi.» Lasciò la stanza e, sconvolto, lui la seguì. Nel salotto si allacciò in testa un casco, inforcò la sua mountain bike e puntò verso la porta d'ingresso.

«Hai il casco al contrario.»

«Oh.» Imbarazzata, lei continuò a camminare.

" «Lo sistemerò di fuori.» In qualche modo riuscì a prendere velocità nel piccolo spazio della stanza e la preoccupazione di Kent per il casco lasciò il posto a un altro cruccio.

«Rallenta...»

Troppo tardi. Rebecca lanciò uno strillo alla vista della porta che si stagliava minacciosa davanti a sé, ma non ridusse la velocità.

«I freni sono...» urlò lui. «Attenta...»

Lei sbatté violentemente contro la porta.

«Stai bene?» chiese Kent precipitandosi di fianco a lei.

«Benissimo.» Il viso paonazzo, Rebecca si allontanò dalla porta raddrizzandosi e l'aprì. «Sapevo dove stavano i freni, è solo che me ne

sono dimenticata.» Prese le distanze da lui, ancora a cavalcioni sulla bicicletta, e subito dopo restò impigliata fra la porta e la zanzariera. Borbottando sottovoce, e sempre senza guardare Kent, alla fine Rebecca riuscì a liberarsi e con manovre goffe condusse la bicicletta giù per i tre gradini dell'ingresso.

«Rebecca...»

«Addio, Kent.» Se ne andò pedalando senza degnarlo di uno sguardo.

«Almeno lascia che ti sistemi quel dannato casco!» strepitò Kent, terrorizzato per lei. «Torna qui.» Ma in un battibaleno lei sparì dietro l'angolo della via e lui si ritrovò solo nel suo appartamento.

Quella consapevolezza gli diede l'energia necessaria per mettersi in moto. Le corse dietro, ma si bloccò inchiodando sul primo gradino. «Aspetta!»

La fresca brezza della Sierra lo sferzò in pieno petto e in zone più basse, cosa che lo indusse a guaire. Era ancora nudo come un verme... Un tipo che faceva jogging gli passò davanti, lanciandogli un'occhiata allarmata prima di accelerare il passo.

Fantastico. Kent tornò di corsa in camera da letto per infilarsi i calzoni. Già, ma la camicia non c'era più, l'aveva addosso Rebecca, il che lo persuase a frenare un po'. Ormai se n'era andata da un bel pezzo e chiaramente voleva restare sola. Era confusa, come lui d'altronde.

Kent era un uomo a cui piaceva aggiustare sempre tutto da sé, ma questa volta gli mancavano gli attrezzi. Oppure no?

Non dovette sforzarsi molto per trovare ciò che cercava nel bagno di Rebecca. E ancora meno per trascinare il bidoncino dei rifiuti sotto il lavandino e riempirlo di tutto ciò che considerava essere il nocciolo del problema: rossetto, matita, mascara, gel per capelli... Qualsiasi prodotto di bellezza trovasse lo buttava.

Prese il contenitore e uscì, con l'intenzione di svuotarlo nel cassonetto sulla strada, ma fu subito bloccato sui gradini d'ingresso da un dito minaccioso puntato contro il suo petto.

Una signora anziana, che pretendeva di imporsi con il suo scarso metro e cinquanta, lo guardava di traverso, immobile, i capelli argentei che luccicavano alla luce della veranda e il dito che ancora perforava il petto di Kent.

«Fermo là» gli intimò. «Sono la signora Fritzle, la padrona di casa. Ti avverto, giovanotto, che ho appena chiamato la polizia e tu non andrai da

nessuna parte finché non arriverà. Mani in alto!» Pose l'accento sul suo ordine con un'altra ditata energica.

«Sta scherzando?» Il dito premuto contro il suo petto ormai dolorante gli diceva di no.

«Cos'hai rubato alla dolce, piccola, Rebecca... brutto delinquente!»

Sconvolto, Kent fissò quello scricciolo che gli bloccava la strada. «Non ho rubato niente. Sono un suo amico.»

«Come no!» Sbirciò dentro il contenitore che lui teneva ancora in mano. «Cosmetici?» Uno sguardo accigliato le increspò il suo già molto raggrinzito viso. «Oh, santo cielo, non sarai mica uno di quelli... come li chiamano? Fetisti... felini... Quegli uomini che rubano alle donne slip e collant, rossetti e roba simile?»

«Non sono un *feticista*, signora, io...» Kent cercò le parole, ma prima di poter proseguire la jeep dello sceriffo svoltò l'angolo.

«Agente!» strillò la vecchia, zompettando con un'agilità miracolosa per la sua età, dato che doveva aggirarsi almeno sugli ottanta. «Eccolo! Il ladro!»

Dandosi una calmata, si voltò di nuovo verso Kent e lo fulminò. «Comunque non si affanni, non è pericoloso. Si mette le mutande da donna e si trucca!»

Kent sospirò, promettendo a se stesso che non avrebbe assolutamente incolpato Rebecca per quell'arresto.

In una piccola città tutti si conoscono. Tutti parlano di tutti. E le leggende prendono piede. Incline Village non faceva eccezione. Pertanto non c'era da sorprendersi che la notizia dell'interrogatorio di Kent il giorno dopo fosse sulla bocca di tutti al laboratorio.

Non c'era neanche da sorprendersi se quando Rebecca entrò nella stanza calò un silenzio improvviso carico di curiosità.

«Dov'è?» chiese con un sospiro, appendendo il cappotto e voltandosi ad affrontare l'inevitabile.

Dennis sogghignò. «Quello che ruba le mutande da donna?»

Tutti risero, fuorché Rebecca, che incrociò le braccia sul petto e incenerì Dennis con uno sguardo minaccioso.

Lui capitolò. «È rintanato nel suo ufficio, con il broncio.» «Broncio?»

«Be', non gli è andata giù che spargessi la notizia.»

Rebecca sospirò di nuovo. «Immagino che non ti sia venuto in mente di tenertelo per te.»

«Scherzi? E perdermi le risate quando ho raccontato a tutti che il nostro rigorosissimo capo si mette le tue mutandine?» «Lui non...»

La porta dell'ufficio di Kent si aprì. A quel rumore persino Dennis ebbe il buonsenso di filarsela con il resto del gruppo.

«Traditori» bofonchiò Rebecca, che comunque riuscì a sostenere lo sguardo calmo di Kent.

«È stato carino da parte tua venire al lavoro, oggi. Sono felice di vedere che sei intera» esordì in tono garbato. Si appoggiò al ripiano di un terminale e incrociò le braccia sull'ampio petto. Una posizione banale tutto sommato. Ma per un uomo nient'affatto banale.

Indossava un paio di jeans sotto il camice e sprizzava autorità mista a sensualità. Il ricordo del suo corpo caldo ed eccitato, e di ciò che le aveva fatto, le impediva di pensare con chiarezza. Poi, quando scrutò il suo viso irregolare, lo trovò ostinato e decisamente imbronciato.

Per qualche folle motivo Rebecca avvertì il desiderio di lanciargli le braccia al collo e sciogliere quell'espressione pericolosa sul suo viso. Ma non poteva, troppe cose erano successe. «Stavo giusto per...»

«Vieni dentro.» Il tono era pacato e basso. Le voltò le spalle e si avviò verso il suo ufficio.

«Già, proprio quello che stavo per fare.» Con un sospiro profondo, Rebecca entrò nella stanza ordinata e spaziosa.

Kent si voltò a fissare il radioso sole primaverile dalla finestra, silenzioso e distante. «Come stai?» gli chiese.

«Benone, grazie. Bella giornata, no?»

Sbuffando, Rebecca si avvicinò. «Immagino sia così che dite voi uomini quando intendete *incavolato nero*.» Lui rimase zitto e Rebecca emise un so spiro pieno di rammarico. «Mi dispiace.»

Le spalle larghe e la schiena dritta di Kent erano ancora rivolte verso di lei. «Ti dispiace di avermi piantato in asso oppure di esserti scordata di avvertirmi che avevi per vicina di casa una specie di Marine in pensione travestito da innocua vecchietta?»

«Entrambe le cose.»

«Almeno non mi hanno arrestato. Me la sarei vista brutta con i miei compagni di cella. Non sono teneri in galera con chi ha la fama di *ladro di mutandine*. E poi io stavo solo...» Restò immobile a fissare la finestra davanti a sé. «Ormai tutti in città pensano che sia un eccentrico depravato travestito da chimico.»

La curiosità spinse Rebecca ad avanzare finché si ritrovò alle sue spalle, tra il suo corpo slanciato e la scrivania. Gli mise una mano sulla schiena e sentì subito i muscoli irrigidirsi sotto le dita.

«Nel caso te lo stessi chiedendo, stavo buttando via i tuoi cosmetici» mugugnò.

Be', a quanto pareva la signora Fritzle aveva deciso di rimettere a posto la *refurtiva*, dato che quel la mattina lei aveva trovato tutto quanto in ordine e si era perfettamente truccata. «Perché volevi farlo?» Rammentò quanto aveva detto a proposito del trucco, che era stato l'unico motivo per cui lui l'aveva notata. «Nessuno pensa che tu sia un...»

«Depravato con l'ossessione delle mutandine?» Kent scrollò il capo. «Ho cercato di spiegarlo. E comunque non ho mai toccato i tuoi slip se non per toglierteli prima di...»

«Sì, ricordo» si affrettò a terminare lei, improvvisamente a corto di fiato.

«Quindi non ho idea di come la tua vicina sia arrivata a quell'assurda conclusione.»

«La signora Fritzle è un po' stramba a volte»

spiegò lei.

«La signora Fritzle è pazza, dovrebbero rinchiuderla.»

«Be', sì. Comunque mi dispiace di averti lasciato a quel modo.»

Lui voltò la testa per guardarla. I suoi occhi erano penetranti, cupi e colmi di emozioni che la intimidivano. «Anche a me dispiace, ma avevi ragione. Per un secondo, subito dopo aver fatto l'amore, ho voluto davvero scappare. Mi spaventi, Rebecca. Da morire.»

Erano in due. Come sarebbe stato facile far scivolare le mani attorno alla vita di Kent e abbracciarlo, la sua guancia contro la schiena di lui. Era così alto, ma anche muscoloso, e Rebecca adorava toccarlo. Il desiderio le fluttuò nello stomaco. «Ti capisco, davvero.»

Allora lui si girò e le passò le mani attorno ai fianchi, intrappolandola fra la scrivania e il proprio corpo. «Cosa capisci, esattamente?»

La sua voce era un sospiro roco. Aveva già usato quel tono elettrizzante con lei, la notte prima a dire il vero, mentre la incalzava, la persuadeva e l'aiutava ad avere l'orgasmo più esplosivo della sua vita.

«Capisco che ci siamo lasciati trascinare durante... il rapporto.» Si morse il labbro. «Siamo davvero sulla stessa lunghezza d'onda, anche se so che tu non vuoi che mi faccia un'idea sbagliata attribuendo alla cosa un significato che non ha.»

Le suo parole lo colsero in contropiede per un istante, poi Kent emise una risata titubante. «Mmh, *lasciati trascinare*. Espressione bizzarra. È questo quanto è accaduto ieri sera?» Le sue mani l'accarezzarono. «Tu hai stravolto il mio mondo, e non mi sono ancora ripreso» le sussurrò con voce arrochita e velata.

Rebecca già ansimava e sentiva che anche lui aveva il respiro mozzo.

«Dannazione, forse non lo volevo» dichiarò in tono aspro. «Ma anch'io sono in grado di dire come stanno le cose, e si è trattato di più di un semplice *lasciasi trascinare*.» Le sollevò il mento. «Dillo.»

Se lo faceva, avrebbe dovuto anche confessare il resto, e cioè che si era disperatamente innamorata di lui. Invece gli coprì il collo di baci.

Lui gemette quando sentì la sua lingua sul lobo dell'orecchio, ma non perse il filo del discorso. «Dillo!»

I loro sguardi s'incrociarono, ardenti e tesi, in cerca l'uno dell'altro. *Anime gemelle*. Quel pensiero le arrivò dal nulla e la scosse fino a farle vedere chiaramente la verità. «C'è qualcosa di più» ammise con un sospiro serrato.

Kent la lasciò, con un colpo secco chiuse la porta a chiave e tornò per sollevarla e farla sedere sulla scrivania. Fissandola con intensità le prese da dietro l'orecchio la matita e la lanciò oltre la propria spalla. «Consegnami le altre. Non voglio ferirmi abbracciandoti» ordinò tendendole il palmo aperto.

Con una risatina, Rebecca ne trasse un'altra dal taschino anteriore.

«Solo una?» Storse la bocca. «Ti conosco.» La perquisì con gesti affettuosi, poi sorrise in segno di trionfo quando ne trovò un'altra nella tasca laterale. «Sai, non vorrei essere pugnalato in zone... vitali.»

«Non ne ho altre» gli assicurò lei mentre Kent l'attirava a sé cercando la sua bocca, le labbra calde e decise mentre la lingua blandiva quella di lei. Il polso di Rebecca andò in tilt. «Kent...»

Mentre il suo sguardo carico di un senso di protezione e di possesso sosteneva quello di Rebecca, Kent le fece scivolare una mano lungo la coscia e sotto l'orlo del vestito. Le dita trovarono il tesoro che cercavano e presero a muoversi al disotto dell'elastico degli slip.

Rebecca boccheggiò. La testa le ricadde all'indietro mentre senza pudore dischiudeva le gambe e inarcava la schiena. Una scarica elettrica la pervase. «Oh, Kent...»

Di nuovo le dita di lui la stuzzicarono, strappandole un gemito

sommesso dalle labbra prima che potesse trattenersi. «Ti voglio adesso!»

Dieci minuti dopo le mancava pericolosamente l'aria. Aveva una cartella sotto l'anca, una cucitrice che le perforava la schiena e il peso delizioso di un uomo appagato accasciato fra le sue braccia.

La gamba di Rebecca si contrasse e minacciò di anchilosarsi, ma lei non avrebbe mai spostato Kent per salvarsi la pelle. Mentre sacrificava il proprio arto, restò in ascolto del cuore di Kent che rallentava il suo tumulto tornando alla normalità. In quel momento comprese l'allarmante verità.

Lasciati trascinare non descriveva neanche lontanamente ciò che avevano condiviso. Neanche l'espressione *intesa perfetta* ci si avvicinava.

12

Il *Salone di Summer* era ancora aperto quando Kent parcheggiò, proprio come aveva immaginato. Incline Village era abitata da parecchie persone benestanti ed eccentriche che volevano apparire sempre belle.

Fu accolto da un'assistente nuova, una ragazzina minuta, di circa vent'anni, con i capelli verdi, lo smalto nero, almeno dieci orecchini e un sopracciglio con il piercing. «Buonasera» cinguettò quello strano essere.

«Vorrei parlare con Summer.»

Nonostante il sopracciglio con il piercing, riuscì ad abbozzare un'espressione rammaricata. «Mi dispiace, è impegnata con una cliente. Posso fare *io* qualcosa per lei?» Il suo sorriso malizioso e disponibile sembrava suggerirgli che non doveva necessariamente trattarsi di uno dei servizi offerti dal salone.

Un tempo avrebbe colto la palla al balzo senza pensarci due volte, ma adesso le cose erano cambiate. *Lui* era cambiato. Certo, amava sempre le donne, ma tutt'a un tratto ne aveva soltanto una in testa: Rebecca. E benché quel pensiero gli facesse schizzare il polso a una velocità terrificante, non poteva ignorare il fatto.

«Vorrei davvero parlare un minuto con Summer. Posso aspettare.»

La ragazza si corrucciò. «Ma poi ha un'altra cliente che...»

Il telefono squillò e Kent ascoltò mentre la ragazza con riluttanza accettava la cancellazione dell'appuntamento successivo di Summer.

«Be', allora Summer sarà libera presto» osservò lui con un sorriso

quando l'assistente riappese.

«Già. Ma per un *cliente*.» Intrecciò le mani e lo squadrò. «Se vuole parlare, dovrà prendere un appuntamento. Che ne dice di taglio e messa in piega? O una manicure.» Studiò attentamente il suo corpo ben proporzionato. «Forse lei preferisce un massaggio?»

Kent restò un attimo interdetto. «Scherza?»

«Capisco, si tratta della prima volta.» Si chinò e gli lanciò un blusotto verde. «Ecco, si spogli e...»

«Non ci penso nemmeno.»

«Abbiamo un massaggiatore uomo, se preferisce.»

«Mi sta dicendo che per parlare con Summer devo farmi mettere le mani addosso da qualcuno?» Kent era sempre più sconcertato.

«Esatto.» Il suo sorriso divenne malizioso. «Naturalmente, se è timido, può limitarsi a un taglio di capelli.»

Che diavolo, la sua reputazione ormai era andata a farsi benedire grazie alla signora Fritzle. Che altro gli poteva succedere di così terribile in un salone di bellezza? «Vada per il taglio.»

«E messa in piega» aggiunse la ragazza, inserendolo nella lista di Summer con aria trionfante. «Nome?»

«Kent Wright.»

La matita si bloccò e lentamente la ragazza sollevò lo sguardo. «Il *dottor* Kent Wright?» Scoppiò a ridere rivelando un piercing anche sulla lingua. «Quello delle... Ho sentito la storia delle... *mutandine*» gli bisbigliò in un orecchio.

Perfetto. Ancora non era stato umiliato abbastanza in quel posto. «Si trattava solo di cosmetici» la corresse in tono acido.

«Sicuro.»

«Senta, vado ad aspettare Summer di là, va bene?» sibilò lui a denti stretti.

Prima di voltarsi verso la reception, la sua torturatrice dai capelli verdi gli chiese in tono mieloso: «Sicuro che non le andrebbe anche un trattamento di bellezza? Magari facciale...».

«Mi chiami Summer» sbottò lui a denti stretti.

«E così tutto si è ritorto contro di te, ho sentito.» Sopra di lui Summer scrollò la testa. «Almeno non ti hanno arrestato.» Spruzzandosi un po' di balsamo sulla mano, lentamente gli massaggiò la nuca. Nonostante si

sentisse sciocco e imbarazzato, Kent non poté evitare che le dita dei piedi gli si arricciassero mentre lei gli frizionava dolcemente il cuoio capelluto. «Va bene così?» gli chiese facendo lente magie con le dita.

Lui scrollò le spalle con noncuranza. «È okay.»

Summer ridacchiò. «Bugiardo. Stai decisamente andando in brodo di giuggiole.»

«Io non vado mai in brodo di giuggiole.» *Be'*, *quasi mai*. In realtà gli succedeva davanti al sorriso di Rebecca. A un suo bacio, a una sua carezza. Andava in brodo di giuggiole ogni volta che lei lo guardava semplicemente, il che mandava a monte la sua teoria del *divertimento punto e basta*.

«Perché è così difficile per un ragazzo ammettere che gli piace essere coccolato?» si chiese Summer. «Ascolta, avrei dovuto avvisarti che piombare in quel modo nella vita di Rebecca non era proprio la strada più intelligente da prendere.»

«Be', allora grazie per avermi proposto qualcosa di meglio.»

Summer cominciò a risciacquarlo... con acqua fredda. Lui aspirò l'aria rabbrividendo.

«Scusa» cinguettò lei con dolcezza, e l'acqua magicamente si scaldò.

«Comunque» la corresse lui, «io ero *già* dentro la vita di Rebecca.»

L'acqua cessò di scorrere all'improvviso e il viso di Summer apparve sopra il suo, la fronte increspata da alcune rughe. «Già dentro? E a fare cosa?»

«Non sono affari che ti riguardano.»

I loro occhi si incontrarono e Kent attese mentre Summer valutava quelle parole, e decideva. Poi sorrise. Questa volta, quando l'acqua scese, era deliziosamente calda. «Tu l'ami» sospirò.

Il rumore che sgorgò dalla gola di Kent stava a indicare senz'ombra di dubbio un diniego.

«Invece sì.»

Kent sbuffò e si alzò dalla sedia non appena lei ebbe finito. «A proposito dell'aiuto che mi hai offerto...»

«Ehi, non prendertela con me. Hai detto tu che avevi già risolto tutto.» Sospirò e si morse il labbro. «E comunque ti ho aiutato.» Sospirò di nuovo. «Oggi stesso. Se t'interessa.» «M'interessa.»

Lo guardò negli occhi con aria solenne. «Sai, io comunque sono entusiasta della mia opera con Rebecca» dichiarò calma. «Il trucco, i

vestiti e soprattutto l'incoraggiamento a lanciarsi e cambiare vita. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che l'avevo vista tanto piena di vita! Però sono la prima ad ammettere che lei ha male interpretato la cosa. Crede sul serio che siano tutti quei cambiamenti ciò che alla fin fine ha calamitato la tua attenzione.»

«Non me ne potrebbe importare di meno di quei cambiamenti.»

Summer gli lanciò una lunga occhiata meditabonda. «E lei lo sa?»

Lui cambiò posizione, a disagio. «Credevo l'avesse capito quando ho cercato di buttare nella spazzatura tutti i suoi trucchi.»

Summer sembrò disgustata. «*Parole*, Kent. Le donne hanno bisogno di parole. Meglio una parola di più che una di meno, ricordatelo sempre.»

«Questa storia doveva essere semplicemente una cosa senza tante complicazioni» bofonchiò lui. «E lo è?»

S... sì? Dannazione, *no*.

Quando vide che non rispondeva, Summer lo accompagnò attraverso il salone brulicante di gente, dove ricevette più di uno sguardo di malcelata approvazione da parte delle clienti. Qualcuna addirittura si produsse in un fischio di totale consenso. Summer rise, Kent strinse i denti. Poi finalmente raggiunsero il suo ufficio.

Sulla scrivania c'era una busta di plastica piena di vestiti. «I vestiti nuovi di Rebecca» sussurrò, anche se sapeva che erano soli. «Quelli che stavano in lavanderia.»

«Ti sei data al furto con scasso?»

Summer sollevò il mento. «No. La signora della lavanderia mi doveva un favore. L'ho convinta a mettere un certo cartello fuori dal negozio e *voilà*, il gioco è fatto: mi sono presa *io* i vestiti di Rebecca per consegnarli a *te*. Eh, cosa non si fa per amore... Non trovi?»

Kent si rannicchiò come se fosse stato colpito. «*Amore*? Vuoi smetterla di usare quella parola a casaccio, per favore?»

Kent aprì la lampo della busta e cercò di ignorare sia lei sia la sensazione strana che avvertiva alla bocca dello stomaco. Non era facile. In cuor suo temeva moltissimo che Summer avesse ragione: quella parola che iniziava per *A* forse c'entrava davvero in tutta quella storia.

«Non sei pronto per parlarne?» chiese Summer facendo schioccare la lingua con aria comprensiva. «Non preoccuparti, Principe Azzurro, si sistemerà tutto.»

«Sono molto contento che tu lo pensi, dato che non hanno messo sotto

torchio te alla polizia.» Indicò la montagna di vestiti eleganti, gli stessi che aveva visto addosso a Rebecca nelle ultime settimane. «Scusa, ma che ci faccio io con questi?»

Summer lo guardò stupita. «Voi uomini! Non basta offrirvi la soluzione, bisogna proprio spiegarvi tutto, eh?» Proseguì di fronte all'espressione sempre più smarrita di Kent. «Li ho presi io per darti modo di dimostrarle che lei ti piace così com'è. Che ti piace lei, non le sue minigonne o l'intimo di seta.»

Kent si illuminò. «Wow, dimmi che non le hai lasciato nient'altro che i suoi jeans, la maglietta e il cappellino da baseb...»

Il colpo discreto alla porta aperta li colse entrambi di sorpresa... e così pure Rebecca quando entrò. «Bene, salve a tutti» li salutò con un sorriso candido. «Cos'è questa roba?»

Kent raggelò e con la coda dell'occhio vide che Summer stava avendo la stessa reazione.

«Mi spiace, vi ho spaventati?» chiese Rebecca con fare innocente. Indossava un maglione azzurro e una gonna in tinta che riuscivano a darle un'aria sofisticata ma nello stesso tempo dolce, pur mettendo in evidenza le sue forme provocanti. Gli occhi scintillavano, la pelle risplendeva. Quando si girò a guardarlo, i capelli le volteggiarono sulle spalle in un modo che suscitò nelle sue dita un desiderio incontenibile di sfiorarli.

Tuttavia in quel momento non era l'attrazione fisica a travolgerlo. Il sorriso di lei lo faceva sussultare, riscaldandolo dentro e fuori. Non era la prima volta che restava scombussolato dai sentimenti che provava per quella donna, dalla loro forza e profondità.

Purtroppo, però, non sapeva davvero che pesci pigliare. Se l'assecondava e le cose non funzionavano, l'avrebbe persa per sempre. Niente più chiacchierate quotidiane, niente più risate né battute condivise. Niente più allegria, né coccole. E lui ne avrebbe sentito la mancanza con tutto il cuore.

Tuttavia, se decideva di non seguire quelle emozioni nuove e gettava la spugna adesso, l'avrebbe persa comunque.

In un modo o nell'altro, era fregato.

Sulle labbra di Rebecca c'era ancora un sorriso di saluto. I suoi occhi curiosi e confusi lo osservarono con attenzione: dalla blusa di tela verde che ancora indossava ai capelli bagnati che gli sgocciolavano sulle spalle.

«Rebecca...» Summer lanciò a Kent un'occhiata ammonitrice e sorrise

alla sorella. «Tesoro, che sorpresa...»

Il suo sguardo incontrò quello di Kent. Si erano amati solo qualche ora prima sulla sua scrivania e tuttavia il desiderio non si era attenuato neanche un po'. Era qualcosa di tangibile fra loro, come pure l'affetto e la tenerezza. Incapace di opporre resistenza soprattutto alla forza di quell'ultimo sentimento, Kent si avvicinò a lei.

«Be', è meraviglioso vederti» cinguettò Summer in tono vivace. Forse troppo. «Ma sono tutta presa a fare a Kent una messa in piega con i fiocchi...» Si mosse verso la porta, le braccia tese nel tentativo di far uscire tutti quanti dalla stanza, in particolar modo la sorella. Lanciando un'occhiata nervosa verso la montagna di vestiti sulla scrivania, si affrettò a dire: «Andiamo di là, così puoi darmi qualche dritta mentre lavoro».

Ma Rebecca scansò le braccia della sorella passandoci sotto. Guardava ancora Kent, con un sorriso dolce e perplesso. «Non sapevo che avessi intenzione di tagliarti i capelli.»

Era una considerazione come un'altra e lui aprì la bocca per rispondere, ma prima che potesse articolare una sola parola, Rebecca si voltò in direzione della scrivania di Summer. E vide i suoi vestiti.

Kent mugugnò in silenzio. Summer anche, ma non così in silenzio, e accennò a una mossa felina per bloccare la sorella.

Evitando la mano di Summer, Rebecca sgusciò via e girò intorno al tavolo, poi toccò la busta aperta. Mentre dava una scorsa a ogni singolo capo, la mascella le si serrò e l'espressione si rabbuiò. «Cos'è questo?»

Il sorriso di Summer si affievolì. «Ehm, tesoro, ricordi ieri, quando non hai mosso nessuna accusa contro il qui presente maniaco delle mutande?» Si morse il labbro. «Credi di poter essere altrettanto magnanima anche oggi? Sai, non so se mi va di prendere in considerazione un soggiorno in galera. È che proprio non ci starebbe nella mia agenda, sai...»

Kent sospirò e si pizzicò il naso con il pollice e l'indice, mentre Rebecca esclamava incredula: «Che sta succedendo qui?». Fulminò Kent con lo sguardo, incrociò le braccia, si raddrizzò decisa e attese.

In poche parole, era così dannatamente irresistibile che lui dovette far scivolare le mani nelle tasche dei calzoni per non toccarla. «Sì, riguardo ai vestiti...» Diede una sbirciata a Summer, che sembrava aver trovato qualcosa di molto interessante da fissare sul soffitto.

«Li hai rubati?» gli chiese Rebecca in tono circospetto.

Kent guardò nuovamente Summer, aspettandosi che intervenisse e desse

una spiegazione, ma lei continuava a studiare il soffitto con attenzione, come se contare le lampade fosse della massima importanza.

«Come hai potuto?» lo incalzò Rebecca, ferita nel profondo.

Lui non aveva alcuna intenzione di tradire Summer, davvero. Ma lei fischiettava con noncuranza, e con un'aria sorprendentemente innocente, mentre lui affondava alla velocità della luce. Come se non bastasse, la donna che sperava di convincere a tornare fra le sue braccia al più presto, lo stava incenerendo con lo sguardo e questa volta, maledizione, lui non aveva fatto niente di male!

Con estrema cautela soppesò le alternative, ma non ne aveva alcuna. Era una questione di sopravvivenza. «Summer ti ha rubato i vestiti. Se fossi in te, le sguinzaglierei addosso la signora Fritzle.»

«Spione» sibilò Summer sottovoce.

«Ma... perché?» chiese Rebecca alla sorella.

Inspirando profondamente Kent allungò una mano e prese quelle di Rebecca, poi attirò più vicino a sé il suo corpo irresistibile.

«È stato per via del trattamento» azzardò lei calma, anche se era ancora arrabbiata. «Non è così? Ti ho spinta io a...» Esitante, arrossì, poi guardò la sorella.

Summer si tappò le orecchie girandosi dall'altra parte. «Non ti ascolto» dichiarò sbirciando da oltre la spalla. «A meno che tu non abbia qualcosa di bello da dirmi.»

Rebecca sospirò e tornò a rivolgere la sua attenzione a Kent. «È per il modo in cui ti ho spinto a passare la notte con me, quando non lo volevi?»

«Non lo volevo?» Lui rise incredulo. «È questo ciò che pensi?»

«Non lo so.» Alzò una spalla, l'infelicità a malapena dissimulata dalla sua freddezza. «Dal momento che mi racconti così di rado ciò che davvero ti frulla in testa...»

Con dolcezza lui le sollevò il mento e la baciò. Per un secondo Rebecca rimase impassibile, ma lui insistette sollecitandola, elargendo tenerezza e cercando disperatamente di entrare in sintonia. Solo quando le dita di Rebecca gli affondarono nelle spalle, quando emise quel gemito sommesso e debole che indicava un risveglio del suo desiderio, Kent alzò la testa. «Ti è sembrato qualcosa che *dovevo* fare?»

Gli occhi di lei erano luminosi... e tristi. «Voglio sentirlo da te.»

«Be', te l'ha già detto, no?» interloquì Summer con grande senso pratico.

Quando entrambi la fulminarono con un'occhiata, lei si tappò di nuovo le

orecchie e chiuse anche gli occhi. «Io non ci sono» li rassicurò. «A meno che non abbiate bisogno di me.»

«Hai già fatto abbastanza, tu» le bofonchiò Kent.

«Mi riprendo i vestiti» Rebecca informò Summer, allontanandosi da entrambi. «E sarà meglio che mi racconti la verità. Non c'è mai stato nessun concorso con in palio un trattamento di bellezza, vero? Era solo un sistema per mettermi in trappola?»

Summer lasciò cadere le mani dalle orecchie ed emise un verso sprezzante. «Sì, lo confesso. Ma l'ho fatto solo perché volevo aiutarti.»

Rebecca le sorrise con un misto di affetto e malinconia. «Lo so, e ci sei riuscita. A dire il vero, ci siete riusciti entrambi.» Prese la busta coi vestiti e si diresse verso la porta. Quando ebbe posato la mano sulla maniglia, si voltò. «Capisco perché l'hai fatto, Summer. E ti garantisco che apprezzo ciò che hai cercato di darmi. Ed è stato meraviglioso. Elettrizzante.» Poi guardò Kent e gli occhi le si intristirono. Lui si sentì spezzare il cuore. «Capisco anche ciò che *tu* hai cercato di darmi» gli sussurrò. «Ed è stato altrettanto meraviglioso ed elettrizzante, tuttavia io voglio di più.»

«Lo so» rispose lui alla porta, dopo che Rebecca l'aveva richiusa. «Dannazione, anch'io voglio di più.»

Summer lo guardò con un sorrisetto malefico, strappandogli un'imprecazione colorita. «Amore, amore, amore» canticchiò ridendo. «Oh, non ti preoccupare, Principe Azzurro. Sarò una cognatina fantastica!»

Kent per poco non svenne a quel pensiero terrificante.

13

Era tardi, ma Rebecca non aveva voglia di tornare a casa. Bighellonava già da un'ora ormai e non sapeva più dove andare. Tuttavia non si fermò. Al contrario, si recò al laboratorio nella speranza di poter restare sola e pensare.

Era giunto il momento di affrontare la realtà. Si era decisa a spassarsela e aveva finito con l'innamorarsi di un uomo che purtroppo non la amava. Certo, le voleva bene, bastava guardarlo negli occhi per vederlo. E la desiderava anche. Ogni volta che la teneva nelle sue grandi braccia calde e forti, quel desiderio improvviso e primitivo nasceva fra loro del tutto spontaneo.

Per fortuna il laboratorio era vuoto, così nessuno poté scorgere le stupide lacrime che le rigavano le gote né l'autocommiserazione a cui di rado si lasciava andare. Tutto ciò che voleva era immergersi nel lavoro fino a perdersi. Purtroppo alcuni documenti che le servivano si trovavano sulla scrivania di Kent, in attesa della sua approvazione.

Entrando nel suo ufficio, Rebecca restò per un istante lì immobile ad assimilare il suo spazio preferito. Riusciva a sentire la presenza di Kent, a immaginare il suo profilo virile mentre si stagliava accanto alla finestra, gli occhi che luccicavano con malizia quando le lanciava il suo sorriso, in esclusiva per lei.

Prese ciò di cui aveva bisogno dalla scrivania, poi fissò stupita il contenitore della carta straccia, dove vide il catalogo di biancheria intima. Tra tutte quelle presenti in ufficio, era senza dubbio la pubblicazione più amata e per la quale tutti gli uomini del laboratorio litigavano quotidianamente. Perché Kent l'aveva buttato via?

Non importa, si disse. Poteva fare ciò che voleva. Come lei, d'altronde. *Follia*, *divertimento*, *avventura*, quello sarebbe stato il suo nuovo motto. Sì. Era una donna nuova.

Meno male!, pensò Kent fra sé mentre il sollievo lo inondava. Quando Rebecca comparve davanti a casa, lui si alzò di scatto dal primo gradino dove l'aveva aspettata in preda all'angoscia.

Lei se ne stava immobile, sotto il bagliore della luna, con un'aria dolce e vulnerabile. Automaticamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo, Kent si allungò verso di lei, ma all'ultimo secondo si bloccò leggendo sul suo viso che aveva pianto.

«Qualcosa non va? Ti è successo qualcosa?» chiese con voce carica di inquietudine mentre le prendeva il braccio e la girava verso di sé, in modo da poterla vedere meglio.

«Ehi, non sono così imbranata da aver bisogno della babysitter» sbottò Rebecca.

Kent comprese di averle lanciato quella sua solita occhiata commiseratrice che tanto la innervosiva. Considerato ciò, non aveva alcun diritto di attirarla a sé come desiderava, né di seppellire il viso nel morbido incavo del suo collo, né di cingerla con le braccia stringendola forte.

Mentre Kent se ne stava imbambolato come un idiota, Rebecca attraversò rapidamente lo spazio che li separava e lo sorprese finendogli

dritta fra le braccia.

Era il paradiso. «Sono così contento di vederti» le sussurrò.

Lei si limitò a premere il proprio corpo contro il suo, strusciando il naso nell'incavo del collo. «Hai buttato via il catalogo di biancheria intima» dichiarò con voce smorzata. «Perché?»

Quella domanda lo prese in contropiede. «Cosa?»

Lei si staccò e lo guardò. «Non hai mai buttato via nessuno di quei cataloghi. Tu e i ragazzi li conservate. So che lo fate, non negare. So persino dove li nascondete.»

«Ehm, sì...» Imbarazzato, Kent si schiarì la gola. «Questo l'ho buttato, va bene?»

«Perché?»

Lui sospirò. «Non preferisci sapere perché mi trovo qui?»

Rebecca alzò una spalla, si studiò le punte dei piedi e rilasciò un sospiro. «Okay.»

«Che entusiasmo.»

«Okay, d'accordo. Se proprio lo vuoi sapere, sono un tantino nervosa perché mi aspetto di sentirti dire una cosa del tipo: *Mi fai impazzire*, *Rebecca*. *Ma mi hai rovinato un paio di scarpe di quelle belle*, *azzoppato una caviglia e ti sei presa una multa con la mia auto*. *Combini troppi guai*, *quindi resta fuori dalla mia vita*.» Gli rivolse un sorriso incerto che lo riscaldò e gli spezzò il cuore. «È questo che penso dovresti dirmi.»

«Non puoi pensare davvero a una cosa simile.» Invece sì. Lo vedeva chiaramente nell'espressione sconfortata di lei. «Okay, non sono un granché con le parole, ma mi sforzerò. Per te, farei qualunque cosa.»

«Tu... davvero?»

«Ehi, ti ho lasciato guidare la mia auto, no? Vieni con me.»

«Dove?»

«Nella tua camera» mormorò lui, la voce già roca e sensuale al pensiero di Rebecca sul letto.

Gli occhi di lei si oscurarono, le labbra si dischiusero. «Vuoi mostrarmi qualcosa?»

«Voglio dirti qualcosa, con quelle parole che desideri sentire, ma dev'essere là.»

Rebecca si morse il labbro e annuì con il capo mentre lui la prendeva in braccio. Questa volta non ci furono baci incandescenti, né pomiciamenti in corridoio o pericolose effusioni contro la parete in preda a una passione

disperata. Tuttavia lei gli cinse il collo con le braccia. «Posso camminare da me.»

«Mi piace abbracciarti. Mi fa sentire bene» dichiarò ansimando giusto un po'. «Mi fa sentire virile.»

Lei rise, poi divenne silenziosa non appena Kent aprì la porta della camera, la portò verso il letto e lentamente la fece scivolare lungo il proprio corpo finché i piedi non toccarono terra.

Con una mano che all'improvviso tremolava, vista l'importanza del momento, Kent si allungò verso di lei e le sfiorò il viso. «Sono in grado di dirigere una società e gestire uno staff. Sono in grado di fare praticamente qualunque cosa vada fatta nel mio laboratorio, ma formulare i pensieri ed esprimerli a parole laddove questi ti riguardano, è la cosa più difficile che mi sia mai toccata.»

Lei chiuse gli occhi. «Capisco...»

Kent le premette le sue dita delicate sulle morbide labbra, poi si sporse in avanti per sussurrarle: «Lascia che te lo mostri». Le sfiorò i capelli, si avvicinò di un passo, le allentò il fermaglio che li teneva in ordine e affondò le dita nella folta e incantevole chioma.

Rebecca emise un gemito di desiderio mentre lui si chinava a baciarla. I suoi occhi si richiusero e il polso cominciò a galoppare.

«Adoro i tuoi capelli» mormorò Kent baciandole la base della gola. «Li adoro tirati su, sciolti, in qualunque modo, ma soprattutto li adoro raccolti in quel tuo buffo cappellino da baseball, con tutte quelle ciocche che escono fuori.»

Quando le sue dita le sfiorarono la piega dell'orecchio, Rebecca sospirò in modo profondo.

«Begli orecchini» osservò lui con dolcezza, sfilando delicatamente la clip e adagiandola sulla mensola. «Ma senza sei ancora meglio.» Poi la sua bocca si andò a posare sul lobo sensibile e prese a lambirlo.

Rebecca si aggrappò a lui convulsamente. «Sembra che adesso tu abbia molto da dire» riuscì a farfugliare.

«M'ispiri.»

Le prese il viso tra le mani e glielo sollevò. La stanza era piuttosto buia e tutto ciò che riuscì a vedere chiaramente furono i suoi occhi, ma gli bastò. La baciò con ardore e passione, attingendo all'ultimo misero soffio di fiato che era riuscito a mettere da parte. Quando alla fine sollevò il capo, tremavano entrambi.

Durante la fase successiva Kent si dedicò al suo pullover. «Sei stupenda vestita così...» Il morbido indumento le scivolò giù dalle braccia finendo sul pavimento. Le sue dita scesero ad aprire la lampo della gonna. «Ma sei ancora meglio senza niente addosso.»

Rebecca rimase con addosso soltanto un top di seta, in tinta con gli slip e le calze autoreggenti. Era bella da togliere il fiato, tanto che Kent si mise a guardarla in preda a una specie di timore reverenziale. Gli sembrava davvero una dea della bellezza.

«Sei uno schianto.» Con delicatezza le fece scivolare lungo le braccia le spalline del top. «E questo senza bisogno di tutti i vestiti eleganti o di alcun tipo di trucco. Tutte cose che non hanno niente a che vedere con il mio desiderio di te, aggiungo.» S'inginocchiò davanti a lei e con una mano le accarezzò lentamente il polpaccio. «E vorrei che questo concetto fosse chiaro una volta per tutte.»

Sulle labbra di Rebecca si profilò l'ombra di un sorriso tremulo, ma lei subito incrociò le braccia sul petto per tenersi addosso la stoffa impalpabile del top. Così facendo, però, mise bene in evidenza la pienezza del seno e i capezzoli turgidi che imploravano un po' di attenzione.

Non avrebbero dovuto attendere molto. Kent inclinò il capo all'indietro e le sorrise. «Ti ho mai detto quanto mi piacciono quei jeans strappati che di solito ti mettevi?»

Lei scrollò la testa, inspirando profondamente quando sentì le sue dita trastullarsi sulla pelle.

«Hai delle gambe fantastiche, così lunghe e snelle. I jeans le fanno risaltare splendidamente.»

Mentre Rebecca cercava disperatamente di riprendere fiato, lui le tirò il top piano e con attenzione, finché lei non lo mollò. Subito le braccia di Rebecca si mossero a coprire i seni, ma Kent ci sarebbe arrivato al momento giusto.

«Toglilo di mezzo» sussurrò, persuadendola a sollevare un piede e poi l'altro e a sfilarsi le scarpe col tacco.

Kent lanciò l'indumento oltre la spalla e si avvicinò a baciarle l'ombelico, avanzando con la bocca fino al bacino. Poi le abbassò le calze arrotolandole finché lei non rimase solo con gli slip. Le prese le mani nelle sue tenendogliele ferme lungo i fianchi. Il volto di Rebecca era accaldato, gli occhi limpidi di un desiderio in cui lui sarebbe felicemente naufragato.

«Ho ancora qualche parola da dire» mormorò a fior di labbra. «Anzi,

parecchie. Ci siamo divertiti e abbiamo vissuto delle avventure insieme. È stato bello. Fantastico. Ma non voglio tornare indietro. Sentirei troppo la tua mancanza.» Rebecca gli strinse convulsamente le mani. «Hai detto di volere di più. Be', anch'io voglio di più. La più grande avventura di tutte. Noi due... insieme.»

«Pensi... davvero a me in questo modo?»

«Ti penso in ogni istante della giornata» ammise lui con sincerità. «Ti sogno tutta la notte. Mi sveglio eccitato e dolorante, smanioso di te. Adoro ogni centimetro del tuo corpo, ma adoro ancora di più ciò che c'è dentro. Siamo magici insieme. Siamo anime gemelle. Ti prego, se non credi a niente di quanto ti ho detto finora, credi a questo.»

Le mani di Rebecca si flessero, ma lui le strinse forte. La baciò di nuovo, questa volta più in alto, sulla coscia, poi ancora più su nell'incavo sensibile e morbido del bacino.

«Kent...» La voce di Rebecca esitò, nervosa ed eccitata. «Mi hai appena detto che...»

«Sì. Ti amo.»

Lei emise un sospiro che gli rimescolò il sangue, attizzando il fuoco che gli bruciava dentro. Con dolcezza affondò il viso contro i suoi slip strappandole un gemito di piacere, mentre d'istinto i fianchi di Rebecca cominciavano a oscillare.

«Le gambe... non mi reggono più» mormorò lei tremante sentendo Kent armeggiare con gli slip.

Alzandosi, lui la sollevò e la distese al centro del letto, poi si spogliò a sua volta.

Rebecca incollò gli occhi su quel corpo magnifico. «Avevi ragione... dovevi davvero mostrarmi un sacco di cose.» La voce era bassa, lo sguardo penetrante e sincero.

Kent emise una risata chioccia. «E non siamo nemmeno arrivati a metà.»

«Ah, no?» Il suo respiro accelerò ancora di più e Kent pensò di essere lì lì per perdere completamente il controllo, semplicemente perché lei si stava eccitando guardandolo.

Poi i loro occhi si incontrarono e Rebecca vi lesse molto di più che passione e desiderio.

«Dicevi sul serio?» bisbigliò.

«Sì.» Kent si allungò sopra di lei, imprigionandole i fianchi con entrambe le mani e guardandola dritto negli occhi. «Amo la tua arguzia, la

tua intelligenza, la tua voce, i tuoi occhi, *tutto*.»

«Tranne il mio modo di guidare la tua auto.»

«Mi ci abituerò, promesso.»

Rebecca sollevò le braccia, lui vi sprofondò in mezzo e tirò su le coperte. La bocca di lei lo cercò e Kent non si fece attendere. Il profumo dei suoi capelli, il desiderio nei suoi occhi, l'urgenza delle sue mani, lo travolsero come un fiume in piena. Quella donna era tutto ciò che aveva sempre desiderato, tutto ciò che *avrebbe* mai desiderato, e dato che non riusciva più a ricordare il motivo dei suoi timori, si buttò anima e corpo in quel bacio.

Rebecca pronunciò il suo nome con un gemito e si schiacciò ancora di più contro lui, donandogli tutto ciò che aveva. Con dolcezza infinita e una smania che lo divorava, le mani di Kent si mossero sul suo seno, sul suo ventre, tra le sue gambe. Quando lei le dischiuse e si arcuò in un invito esplicito, lui la penetrò. Rebecca prese a muoversi con impazienza, ma lui le bloccò i fianchi. «Guardati» sussurrò con voce roca. «Sei bella da togliere il fiato.»

Gli sguardi incatenati, lei si sollevò appena per sentirlo ancora di più e Kent poté leggerle chiaramente negli occhi un entusiasmo totale, la partecipazione completa, il desiderio di amarlo in modo assoluto.

Fu l'ultima cosa che gli fece traboccare il cuore già colmo di sensazioni. Il desiderio, la passione, e molte altre emozioni gli ribollivano nelle vene mentre si muoveva ritmicamente dentro il corpo di Rebecca. Era quasi troppo. L'unione dei loro corpi e delle loro anime, tutto quel piacere e quell'ondata di emozioni magiche, erano per lui quasi insostenibili.

Collocando gli avambracci ai lati della testa di Rebecca e prendendole il viso fra le mani, lui la baciò e si abbandonò al suo delizioso sapore, alle sensazioni tattili che gli trasmetteva. «Ti amo» ripeté con voce così velata e raspante che a malapena la riconobbe come propria. Poi cominciò a muoversi più velocemente, producendosi in spinte profonde e decise.

Con un gridolino Rebecca si arcuò all'indietro, mentre i suoi affondi divenivano sempre più vigorosi, esigenti, audaci, promettenti. In quelli che erano gli istanti più intensi della sua vita fino a quel momento, fluttuarono insieme, con il corpo e con la mente, fino a raggiungere un totale e completo appagamento.

14

Kent canticchiava quando entrò in laboratorio la mattina seguente. E aveva sul viso un sorrisetto beota. Sì, era decisamente andato fuori di testa... ed era una sensazione stupenda!

Rebecca aveva dormito tutta la notte accanto a lui, anche se in realtà le ore di sonno erano state assai limitate. Quel pensiero lo indusse a sorridere con aria trasognata mentre passava accanto a Cookie e la salutava con un cenno della mano. Dovette convenire che era stato proprio uno sciocco ad aspettare così tanto, prima di lasciare parlare il suo cuore.

«Aspetta un po'!» esclamò la segretaria, facendo schioccare la gomma e inarcando le sopracciglia.

Kent si fermò alla sua scrivania. «Sì?»

«Stai... cantando?»

«No. Canticchiando.»

«Mmh... serata fortunata?» tirò a indovinare la ragazza.

«Dipende da cosa intendi *per fortuna*» ribatté lui a voce alta attraversando il corridoio con l'accompagnamento della sua risata stupita.

Benché non avesse affatto bisogno della sua solita carica quotidiana di caffeina - e chi ne avrebbe avuto dopo aver fatto l'amore con la donna più incredibile del mondo per tutta la notte? - ne afferrò una tazza.

L'unica cosa che poteva guastargli l'umore era soffermarsi a pensare che Rebecca non gli aveva detto di amarlo. Comunque si rifiutò di angosciarsi con quel pensiero... almeno per il momento.

Respirando a fondo, Rebecca entrò nel laboratorio. Le danzavano ancora nella testa i ricordi della notte passata, di Kent che con le parole, i baci e il suo corpo fantastico le confessava i suoi sentimenti per lei. Era stato magico, perfetto. Be', quasi. In realtà si rammaricava di un errore cruciale.

Aveva tralasciato di dirgli quanto anche lui fosse importante per lei. Tuttavia era una cosa a cui intendeva rimediare quel giorno stesso, quel minuto stesso se possibile, nonostante i crampi che le stavano stritolando lo stomaco.

Kent era seduto al terminale di Rebecca e la fissò con quel suo solito sguardo incandescente, che le diceva chiaramente che stava rammentando la notte precedente e pensando a tutte quelle che sarebbero seguite.

La osservò avvicinarsi e un pensiero gli corrugò la fronte. Rebecca

sapeva il perché. Si era vestita con molta attenzione quella mattina: jeans e maglietta leggera, cappellino da baseball indossato al contrario, occhiali, il camice bianco con almeno sei matite disseminate nelle tasche, tutto quanto. Proprio come la vecchia Rebecca.

Anche Kent indossava il camice, ma il suo lasciava intravedere delle spalle fantastiche e un petto vigoroso che solo poche ore prima lei aveva tempestato di baci.

Si fermò a qualche centimetro di distanza, consapevole dell'interesse di tutti i colleghi, che fingevano di lavorare mentre origliavano senza pudore. «Buongiorno» lo salutò con una voce che non voleva essere affatto maliziosa.

«Grazie a te, è una giornata meravigliosa.»

Attorno a loro tutti drizzarono le orecchie, cercando di captare ogni singola parola, sempre facendo finta di lavorare.

«Carini i jeans» osservò lui. «Si festeggia qualcosa?»

Rebecca scrollò le spalle con noncuranza mentre il cuore le martellava. «Forse volevo solo assicurarmi di avere tutta la tua attenzione.»

«Oh, ma è chiaro che ce l'hai» la tranquillizzò lui, la voce calda e languida. «Ce l'hai sempre.»

Fortemente consapevole dell'attenzione malcelata di tutti i colleghi, che ormai avevano persino rinunciato a fingere di lavorare, Rebecca abbassò la voce finché non divenne un lieve sussurro. «Ne sei sicuro?»

«Ne dubiti? Dopo ciò che abbiamo condiviso, soprattutto stanotte?»

Il calore le inondò le gote, ma aveva cominciato e sarebbe andata fino in fondo. «Me lo chiedevo soltanto, sai. Perché prima del trattamento di bellezza non mi avevi mai guardata in quel modo che mi fa piegare le ginocchia.»

«Io ti faccio piegare le ginocchia?»

Lei abbozzò un sorriso, ma i crampi non davano tregua al suo povero stomaco. «Certo, ma rispondi alla mia domanda.»

«Tutto è cominciato dal trattamento, hai ragione» riprese lui. «Perché non siamo usciti prima, ti chiedi, giusto?» Kent sospirò e scrollò il capo. «La verità è che nella mia testa ero convinto di non poter avere la tua amicizia e il tuo amore insieme. Ed erano entrambi importanti perché prima non li avevo mai avuti tutti e due.»

«Certo che li puoi avere entrambi.»

«Posso?» chiese sottovoce. «Ti volevo anche prima, sai, credimi. Ma la

parte più importante del nostro rapporto non aveva niente a che vedere con il sesso.»

Qualcuno ridacchiò. Kent lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e diede un'occhiataccia a tutto il suo staff, i cui membri abbassarono immediatamente la testa con l'aria di essere occupatissimi.

«Mi è piaciuta molto la parte riguardante il sesso» ammise Rebecca in un bisbiglio.

Kent le sorrise in segno di intesa. «Anche a me.» Con un gesto voluto le tolse gli occhiali, le adagiò le sue mani calde sulle braccia e la scosse leggermente. «E per essere una che voleva parole precise da me, hai lesinato parecchio sulle tue.»

«Forse hai ragione. Cercavo solo l'occasione giusta.»

«Afferrala adesso» le suggerì lui ritraendo le mani e incrociandole sul petto.

La sua più grande avventura. Ne sarebbe stata capace? Mordendosi un labbro, Rebecca annullò con un passo la distanza che li separava e mise a fuoco Kent con un batter di palpebre, cosa alquanto ardua senza occhiali. Lo toccò e sentì dal calore e dall'affetto che gli riempivano gli occhi che era stato sincero con lei. L'amava, a dispetto di tutto, e questo le dava la carica.

Essere amata per se stessa! Non per il suo cervello né per il suo aspetto fisico. Essere amata da un uomo che lei ricambiava con tutto il cuore. Era l'emozione più elettrizzante della vita. O meglio, l'avventura che aveva sempre cercato, tutto ciò di cui aveva bisogno. «Okay.» Trasse un respiro profondo. «Eccomi che afferro un'opportunità.» Deglutì a fatica e si umettò le labbra. «So di essere la stessa donna dentro, indipendentemente dalle apparenze. Volevo solo sapere se tu mi amavi a prescindere da quelle apparenze.»

«Allora sappilo. È così.»

«Be', ecco, credo che potrei crederti fino in fondo se...»

Kent la guardò e per la prima volta lasciò trasparire la sua speranza. «Se...?»

«Se fossimo sposati.» Rebecca sorrise, tentennando un po', ma dopotutto quante volte aveva chiesto a un uomo di essere suo per sempre? «Mi chiedevo se, considerato tutto ciò che hai detto riguardo al fatto di essere anime gemelle, ti andrebbe che cambiassi il mio cognome con il tuo.»

Kent non mosse un muscolo. «Mi stai chiedendo di diventare tuo

marito?»

Perché non saltava dalla gioia? Non diceva sì? Non la baciava? «Sì.»

«È che in realtà non suonava molto come una proposta di matrimonio. O meglio, forse mancava ancora qualcosa prima...» La sua voce era solenne e non vi era alcuna traccia dei suoi pensieri riflessa sul suo viso.

«A cosa alludi?»

«Be', tanto per cominciare, non ti ho sentito dire che mi ami.»

Incamerando un respiro che la fece rabbrividire, lei sollevò la testa e buttò indietro i capelli. «Okay, sono un po' tesa, scusa. Sto sbagliando tutto» bofonchiò. «Dammi solo un minuto.»

Con delicatezza Kent le strinse la mano e Rebecca analizzò disperatamente il suo sguardo in cerca di un incoraggiamento. Trovò ciò che cercava in un lieve e impercettibile luccichio del suo sguardo.

«Mi dispiace, non sono molto abile in questo genere di cose.»

«Insieme lo siamo.»

Gli occhi le bruciavano. «Sì, credo che tu abbia ragione. Ti amo con tutto il cuore, Kent.» Emise un lento respiro esitante.

Anche lui parve esitare, ma subito le rivolse uno dei suoi sorrisi devastanti. «Ecco, non era tanto difficile, no?»

«No.» Rebecca sorrise di rincalzo. «C'è di più. Mi rendi felice, mi fai ridere e ricambi il mio amore.»

«A prescindere da ciò che indossi» puntualizzò Kent. «Ripeti questa parte.»

I suoi occhi si inumidirono e la gola si serrò. «A prescindere da ciò che indosso. Vuoi...?»

Le dita di Kent le accarezzarono le labbra trattenendo le parole. L'altra mano le scivolò attorno alla vita. «Sii mia, Rebecca. La mia migliore amica. La mia amante. Mia moglie. Per sempre.»

Un sorriso fece capolino tra le sue lacrime di felicità. «Per sempre.» Lo abbracciò forte. «A prescindere da ciò che indosso.»

«A proposito...» Le mani di Kent si insinuarono dietro le sue cosce e poi tornarono su sotto il camice per strizzarle dolcemente il sedere. «Mi chiedevo se... Non è che magari puoi stringere questi jeans di qualche taglia.»

Lei rise. «Potrei provarci.»

Lui la baciò. «Be', non ti nascondo che mi piacerebbe molto. Sforzati.»

La risata di Rebecca riempì il laboratorio, ma fu subito smorzata da un

altro bacio, durante il quale si udirono fischi, applausi e urletti di esultanza in puro stile concerto rock.

Kent sollevò il capo. «Gente, voi non dovete lavorare?»

Dennis sbucò da sopra il divisorio, seguito a ruota da Jed, Cookie e altri del gruppo. Tutti sghignazzavano di gusto.

Anche Kent rise e poi guardò Rebecca.

Lei disse solo: «Baciami, capo. Lasciamoli lavorare».

Lui abbracciò di nuovo la sua futura sposa e la baciò, completamente indifferente all'allegro tumulto musicale di fischi e risate che li circondava.

FINE